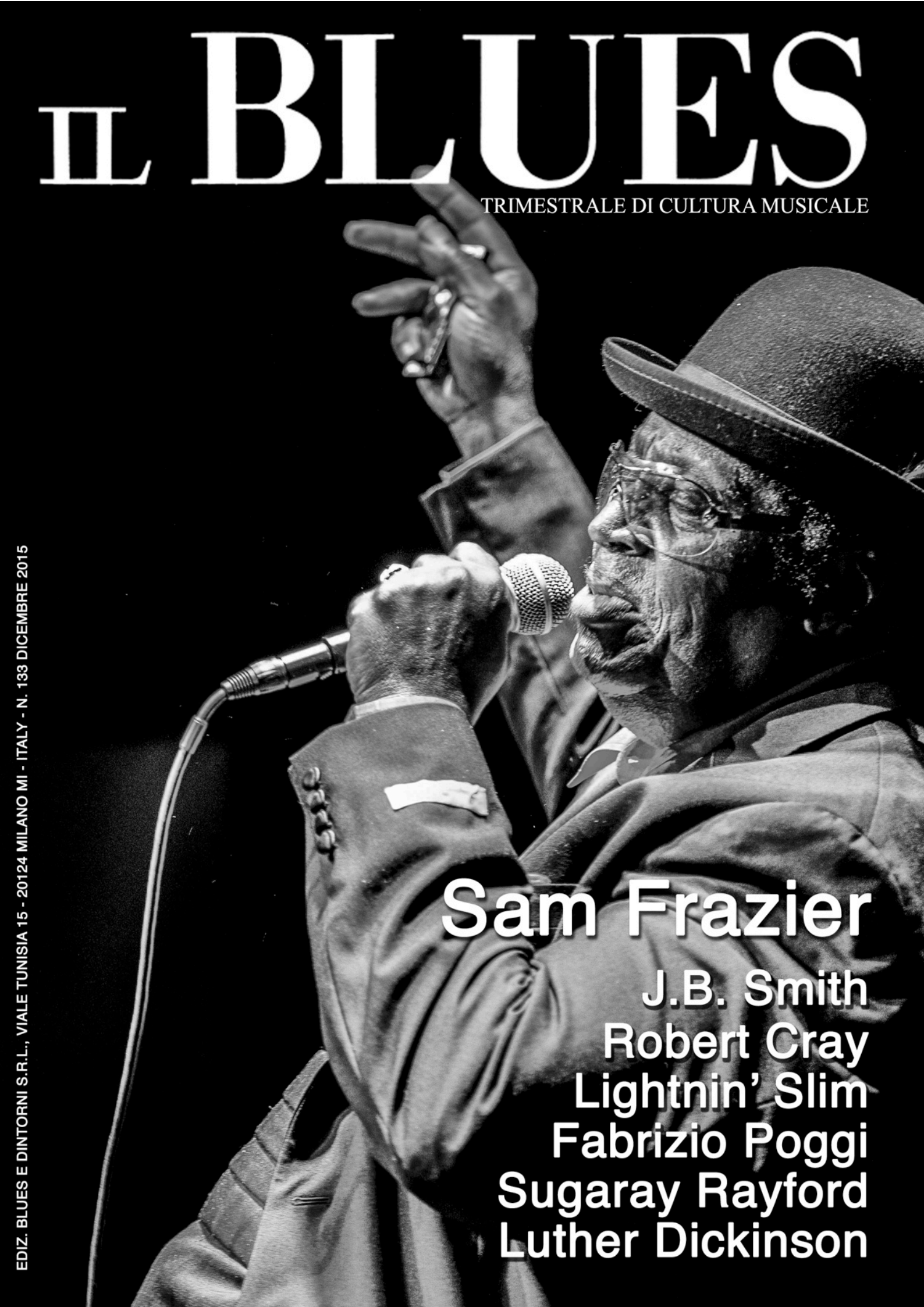
IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE



Sam Frazier

J.B. Smith
Robert Cray
Lightnin' Slim
Fabrizio Poggi
Sugaray Rayford
Luther Dickinson

EDIZ. BLUES E DINTORNI S.R.L., VIALE TUNISIA 15 - 20124 MILANO MI - ITALY - N. 133 DICEMBRE 2015

L'ingiustizia in qualsiasi luogo
è una minaccia alla giustizia ovunque.

[Martin Luther King]

Buone Feste

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
N. 133 - Dicembre 2015

IN QUESTO NUMERO

4 Massimo Pavin
5 A.F.B.F. 1962 live a Parigi
6 Il Detroit Blues & Eddie Burns (2)
12 Luther Dickinson: Musica e vita
15 Lightnin' Slim
16 Robert Cray: L'amicizia
20 S.A.R. Records
22 Recensioni
41 Antologie & Ristampe
42 Polvere di Stelle
44 Libri
45 J. B. Smith: finalmente l'integrale
46 Kenny Wayne Shepherd: In viaggio?
48 Ristampe & dintorni di casa Ace
50 Tre debuttanti
52 Sam Frazier: Country & Blues
56 Default Boogie
58 Soul Jam
60 Sugaray Rayford
62 Soul Corner
64 Blacks & Whites
66 Fabrizio Poggi
70 Blues In Italy

terza pagina

Ebbene sì, diciamolo. Stiamo navigando in un mare in burrasca. L'essere umano non riesce più a governare "L'Arca di Noè 2.0", perché ha rotto il timone della ragione e ha strappato le vele della passione. La nave sta andando alla deriva, spinta anche da onde di beceri parolai che dividono invece di unire. Non vogliamo imbarcare l'acqua del catastrofismo, purtroppo è la realtà alla quale non vogliamo aggiungere le nostre parole, e non per mancanza di opinione, ma solo per rispetto di tutte le persone che hanno perso la vita in una sala da concerto, in un ristorante, in una scuola, ma anche sotto folli bombardamenti, dietro a insensate rappresaglie, in mezzo al mare, lungo strade, ferrovie, frontiere e assurde recinzioni per raggiungere la libertà e la dignità umana. Nemmeno le insistite parole del Papa "proletario", e sempre più solo come Bergoglio, hanno fatto del tutto breccia fra "gli uomini di buona volontà". Anche lui si trova in un mare in tempesta, dove oltre a cercar di pacificare Cristiani e Musulmani, deve vedersela con i vergognosi scandali del mondo clericale. Dal mondo laico invece, l'attuale Presidente del Consiglio Italiano, ha dichiarato che darà 500 Euro ai giovani per stimolarli ad "investirli" nella cultura fatta di libri, cinema, concerti. Qualcuno ha già dichiarato che è una "strategia elettorale" rivolta ai neo elettori in vista delle prossime amministrative, può anche darsi, ma almeno per una volta è cosa buona e giusta. E se mai qualche giovane avanzerà qualche spicciolo, potrà comperare anche qualche disco, magari tra quelli consigliati fra le nostre nutrite pagine delle recensioni che arricchiscono puntualmente ogni nuovo numero di questa Rivista, come anche in questo che vi apprestate a leggere, dove si può continuare a conoscere la figura di un gentiluomo come Eddie Burns con la seconda parte dell'intervista. Spazio nel quale oltre ad aver raccolto le parole dei noti Robert Cray, Kenny Waynes Shepherd, Luther Dickinson, Fabrizio Poggi, Sugaray Rayford, ci sono anche quelle del meno noto, e proprio per questo più curiose, armonicista dell'Alabama Sam Frazier. Concentratevi poi su alcuni interessantissimi articoli riguardanti le grezze registrazioni anni Cinquanta del dimenticato bluesman della Louisiana Lightnin' Slim; sulle storie solo cantate da un carcere del Texas di uno sconosciuto J.B. Smith e ora ripubblicate in un doppio CD solo a suo nome; su quello che ha rappresentato, fra sacro e profano, l'etichetta SAR del co-fondatore Sam Cooke, per poi girare pagina e venire a conoscenza di inedite registrazioni, raccolte in tre CD, riguardante l'edizione del 1962 dell'American Folk Blues Festival sul palcoscenico dell'Olympia a…Parigi! Con le usuali rubriche, Blues In Italy, Polvere di Stelle, Antologie & Ristampe, Libri, gli spazi preziosi occupati da Marco Denti e Pierangelo Valenti, volevamo congedarci per ritrovarci sempre più numerosi al primo numero del 2016 (Marzo). Purtroppo una triste notizia ci ha toccato: la prematura scomparsa di un amico di lungo corso, Massimo Pavin (qui ricordato da Massimo Bertagna), un bassista che tutti volevano accanto, non solo per le sue qualità di musicista, riconosciute da chiunque bazzicasse il Blues, ma anche come persona in quanto tale, discreto, gentile, altruista e sempre con un accogliente rispettoso sorriso. Ciao Massimo, è anche per tè che continueremo a diffondere quello che più ci appassiona.

IL BLUES

Direttore Responsabile
Marino Grandi

Redazione
Antonio Boschi, Matteo Bossi, Silvano Brambilla, Ennio "Fog" Fognani, Davide Grandi
Tel. +39.02.29 51 49 49
Email: ilbluesmagazine@interfree.it
Sito web www.ilblues.org

Hanno scritto su questo numero
Simone Bargelli, Massimo Bertagna, Marco Denti, Matteo Fratti, Matteo Gaccioli, Carlo Gerelli, Antonio Lodetti, Luca Lupoli, Francesca Mereu, Gianluca Motta, Jas Obrecht, Pierangelo Valenti, Lorenz Zadro, Luca Zaninello.

Restyling Grafico
Antonio Boschi, Davide Grandi

Corrispondenti
Brian Smith (GB), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione/Abbonamenti/Pubblicità
Luciana Salada Tel. +39.02.29 51 49 49
Email: ilbluesmagazine@interfree.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/2003 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina
Sam Frazier (foto Roger Stephenson ©)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Rivista online: www.ilbluesmagazine.it

Sede Legale
Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy
Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982. ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati.
Tutti i diritti intellettuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI

ABBONAMENTI 2016

4 numeri anno solare	€ 20,00
4 numeri anno solare -sostenitore	€ 50,00

In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso.

Il versamento può essere effettuato tramite:

Conto Corrente Postale* **43447200** intestato a:
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Postale* – Poste Italiane S.p.A
Cod. IBAN: IT12Z0760101600000043447200 (BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX) intestato a:
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy

***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: ilbluesmagazine@interfree.it**

RIVISTA CARTACEA:
Copia arretrata € 6,00 (esclusi i numeri 100 e 101) ordine minimo di 10 arretrati € 4,50 cadauno solo per spedizioni in Italia
(i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti).
Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

RIVISTA ONLINE:
Copia singola € 6,00
Copia arretrata € 5,00
4 numeri anno solare (2013-2014) € 15,00

* - Se appare l'asterisco il Vostro abbonamento è scaduto.
- If ticket, renewal is due.

Massimo Pavin

L'uomo più che il bassista - 27 aprile 1957 - 30 novembre 2015 - di **Massimo Bertagna**

Massimo Pavin (per gentile concessione Dario Lombardo)

Ho conosciuto Massimo Pavin grazie al fortunato incontro con la Model-T Boogie, di cui nel 1986 era il bassista. Ho legato da subito con lui sia musicalmente che umanamente, e questa intesa da allora si è protratta sino alla "sua dipartita", come direbbe lo stesso Pavin citando Tex Willer di cui era un lettore appassionato (un numero di Tex compare anche sulla copertina del secondo disco della Model-T).

Nell'arco di 25 anni siamo stati la sezione ritmica di una serie di gruppi (Model-T, Blues Gang, Gnola Blues Band, Sandra Hall, Phil Guy, John Primer, etc.) con cui abbiamo girato l'Italia, l'Europa e gli Stati Uniti, condividendo musica e situazioni diverse. Massimo era un ottimo musicista, mai sopra le righe, essenziale ma con gusto, preciso, con un ottimo senso del tempo e del ritmo e "dell'incastro" necessario nel lavoro ritmico con la batteria. Tutto ciò mi portava ad avere un'intesa empatica con lui, merito della tranquillità e chiarezza con cui suonava. Potrei dilungarmi all'infinito, ma chi lo ha conosciuto come uomo e musicista sa di cosa parlo…

Gli sono sempre stato amico e vicino, anche in questi suoi ultimi e tribolati anni di fatica fisica che lo avevano costretto ad affidarsi alle stampelle per l'aggravarsi dei suoi problemi di salute.

Massimo Pavin, Massimo Bertagna, Mario Garcia (Novembre 2014, per gentile concessione Massimo Bertagna)

Eppure ci eravamo avventurati in un progetto musicale "nostro" (pur continuando a suonare con la Blues Gang di Dario Lombardo ed i Blueaces di Giancarlo Crea) insieme a Marco Garcia chitarrista e amico. Nacque in tal modo l'Electric Blue Band, con cui suonammo nelle varie postazioni dell'Arte di Strada a Milano, la nostra città. Abbiamo passato così una bella estate, che si è allungata sino a metà novembre ed a cui Massimo ha partecipato con entusiasmo e professionalità. Avevamo persino registrato un CD, interamente strumentale visto che nessuno di noi sapeva cantare come si deve, che vendevamo ai nostri concerti "stradali", disco che, ironia della sorte, ha finito per essere il suo "ultimo lavoro" con me e Marco. Ci piacerebbe che lo ascoltaste contattando maxbertagna@hotmail.com perché, senza nulla togliere al suo strumento principe che era il basso, credo che chi si intenda un po' di blues non potrà fare a meno di apprezzarlo anche come chitarrista.

Ciao Massimo.

Massimo Pavin, Nicola Becattini, Massimo Bertagna (Chicago, Muddy Waters Drive, 04-06-1987, foto Marino Grandi)

BLUES & DINTORNI

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

American Folk Blues Festival

I concerti inediti di Parigi 1962 di **Matteo Bossi**

Sull'importanza dei tour messi in piedi da Lippman e Rau a partire dal 1962 siamo tornati più volte, recensendo la pubblicazione dei vinili e CD della L+R (per esempio "Il Blues" n.61) e poi, in anni più recenti i DVD. Per quanto riguarda invece il contesto storico e musicale di quel periodo, basterà rileggere Obrecht e il suo "Transatlantic Blues" ("Il Blues" n. 131). Quando si pensava che non ci fosse molto altro da scoprire ecco invece questo triplo CD della Fremeaux & Associés, con l'integrale del primo dei due concerti e buona parte del secondo, entrambi avvenuti all'Olympia, sabato 20 ottobre 1962. I nastri, registrati in origine per un programma radiofonico di jazz di Daniel Filipacchi e Frank Ténot, sono stati ritrovati fortuitamente da Michel Brillié nel seminterrato di una casa di campagna in regione Ile-de-France nel dicembre dello scorso anno. E' un documento eccezionale, il suono è stato masterizzato in modo molto nitido e con un bel libretto ricco di informazioni. Ascoltarlo per gli appassionati di blues oggi equivale più o meno al viaggio, in un altro passato, dell'aspirante scrittore Gil, il protagonista di "Midnight in Paris" di Woody Allen. Ci si trova all'Olympia, gremito, come quasi tutte le date dell'AFBF, nonostante le previsioni fosche di molti critici jazz, pensavano non ci fosse un pubblico per questa forma di "arcaico folklore". Il primo concerto, quello delle sei di pomeriggio, è qui proposto nella sua interezza, dalle presentazioni introduttive dei musicisti al gran finale collettivo. Memphis Slim, che si era trasferito a Parigi l'anno precedente, introduce John Lee Hooker. La scelta di cominciare con Hooker è azzeccata, il suo blues è magnetico è quello che ci vuole per far entrare gli spettatori del teatro e tenerli avvinti, rapiti dalla musica. Per farlo gli bastano la voce e poche note alla chitarra, col suo stile inconfondibile. La musica sembra uscire rarefatta, nel silenzio, le sue versioni di "I Don't Want To Lose You" o "The Night Time" restano lì quasi sospese nel tempo. La staffetta tra i musicisti vede salire sul palco Memphis Slim per un brano, con Willie Dixon e Jump Jackson, formazione che resterà anche a supportare l'armonicista Shakey Jake Harris. Forse quello meno noto del gruppo e quello dalla carriera più irregolare, armonicista di buona caratura, qui lo si apprezza soprattutto in "Call Me When You Need Me", un brano che incise per l'etichetta Cobra nel 1957 e poi per Prestige tre anni dopo, destinato a diventare un piccolo classico per le numerose versione che ne diede suo nipote Magic Sam. La palla passa a Willie Dixon, per "Nervous" e "I Just Want To Make Love To You", prima di tornare a Memphis Slim. Intervallo per gli spettatori dell'Olympia, mentre a noi basta inserire nel lettore il secondo CD. Hugues Panassié, critico militante ma piuttosto conservatore, presenta i prossimi artisti, Sonny Terry & Brownie McGhee. Già beniamini del folk revival e non nuovi ad apparizioni sul vecchio continente, a loro viene quindi accordato più spazio. Lasciano il segno con "Born & Livin' With The Blues" e la loro celebre rilettura di "John Henry". Arriva infine il momento di T-Bone Walker, che classe e che fraseggio la sua chitarra. Funambolico, il gusto per lo spettacolo non gli mancava e forse una parte del pubblico parigino non era pronta per esso, tanto che partì qualche fischio durante il suo assolo in "You Don't Love Me". Lui comunque non si scompone e apostrofa coloro che disapprovano con grande mestiere. Dietro di lui c'erano Dixon e Jackson, ma per qualche ragione non Slim, rimpiazzato dal pianista croato Davor Kajfes. L'unica donna della spedizione europea quel primo anno era Helen Humes, un passato nella band di Count Basie, egualmente a suo agio su ballate o materiale di estrazione jazz e blues. Versatile quindi anche il suo mini-set con "Money Honey", "St. Louis Blues" e il pezzo che la identifica di più, "Million Dollar Secret" (qualcuno la ricorderà anche nella versione della brava e sfortunata Valerie Wellington). Slim guida il cast al gran completo sull'ultimo numero, come in ogni spettacolo, "Bye Bye Baby". Mezzanotte a Parigi, si diceva. E il secondo concerto, qui riportato sul terzo CD, cominciò giusto a quell'ora. John Lee Hooker esercita di nuovo la sua magia, "Everyday" e "It's My Own Fault", sono profonde, dense ed emozionanti oggi come allora. Slim fa di nuovo "Rockin' The House", T-Bone fa una splendida "Moanin'", una richiesta premette venuta da alcuni appassionati di jazz, infatti il brano è una composizione del pianista Bobby Timmons divenuto ben presto uno standard. La Humes va invece menzionata per una notevole "Married Man Blues". Al di là della bellezza della musica, è la fotografia di un momento storico, in cui non solo metaforicamente, per il blues si aprono porte nuove e un pubblico, che in parte è già quello dell'ottobre parigino, di giovani appassionati di rock, folk, cinema e cultura (afro)americana in generale, attorno al quale cominciava a crescere l'interesse, come sostiene, a ragione, Gerard Herzhaft. Il prosieguo della storia lo conosciamo ed è inutile raccontarlo di nuovo; la fascinazione per questo e altri frammenti di passato resta una sensazione forte, da cui è difficile staccarsi.

Detroit Blues

INTERVISTA Eddie Burns ci racconta il Detroit Blues (2a parte) di **Jas Obrecht**

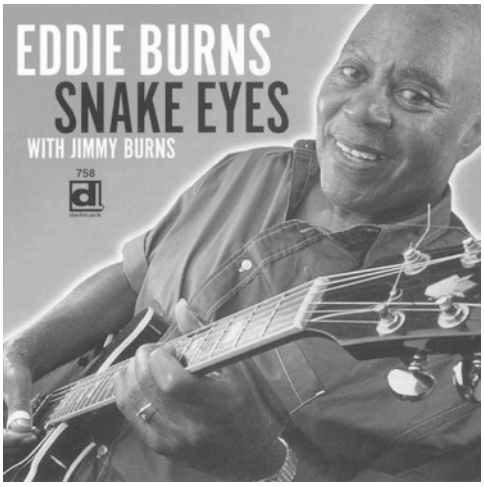
Quando è stato l'apice della scena di Hastings Street?
In realtà Hastings Street non era davvero una scena blues. Certo c'era Joe Van Battle e la Sam Records, due negozi/etichette, ma non c'era nessun blues club. Il solo blues club che io ricordi su Hastings era il Brown's Bar, dove era solito suonare Big Maceo. E giù dall'altro lato c'era il Three Star Bar.

Ti dicono niente posti come il Silver Grill, Jake's Bar, Mars Bar, Joe's Tap Room?
Certo! Me li ricordo tutti, ma non erano blues club. In quei locali si suonava swing, musica alla Charlie Christian, bop e sentimentale, ballad. Ma non blues.

Dove si guadagnava meglio?
All'inizio suonavamo agli *house parties*, alle feste. Anche per Hooker era così. Ce ne erano di enormi. E'stato suonando a quelle feste per tutta la notte a un dollaro e mezzo, che ho davvero imparato a suonare la chitarra. Hooker faceva lo stesso, ricordo che il primo club in cui suonammo era l'Harlem Inn, su Congress Street a Mount Elliott. Era una piccola casa convertita in un bar, in cui si vendevano vino e birra. Non c'era nemmeno un palco. Hooker iniziò a suonare lì da solo, finché non si ammalò, poteva morire perché qualcuno aveva messo qualcosa nel suo drink. Stette male per un paio d'anni ma poi si riprese bene. Io in quel periodo suonavo la sua musica, lui ormai se la passava bene, i suoi dischi vendevano ed erano molto suonati sui juke-box. Non aveva ancora iniziato a viaggiare molto, forse non gli piaceva, lo fece più avanti.

Eddie Burns (Finlandia, 1972, foto Pertti Nurmi ©)

«E'stato suonando a quelle feste per tutta la notte a un dollaro e mezzo, che ho davvero imparato a suonare la chitarra»



Quando si è ammalato è stata la mia occasione, perché lui disse al padrone dell'Harlem Inn di tenergli il posto appena si sarebbe ripreso e nel frattempo gli avrebbe procurato altri musicisti per rimpiazzarlo. Provò a mandargli un paio di chitarristi, ma la cosa non funzionava; il gestore se ne lamentava, nessuno sembrava andar bene, «la gente se ne esce dal locale quando suonano questi tizi», gli disse il tipo del club. Allora Hooker, non sapendo chi altro proporre, mi disse «Ed, perché non ci vai tu?», «Non posso farlo», gli dissi io, «non ho mai suonato in un club prima». «Si ma conosci tutti i miei pezzi», disse lui. E aveva ragione, conoscevo la sua musica e la suonavo alle feste e per strada. Così ci andai ed ebbi successo. Poi lui tornò e qualche volta suonammo insieme. Quando cominciò a viaggiare, prendevo di nuovo il suo posto all'Harlem Inn. Formai il mio primo gruppo proprio in quel club, avevo un pianista, un chitarrista e altri musicisti nei miei set. Ad un certo punto stava via per parecchio tempo. Io sono sempre stato un musicista progressivo, imparavo a suonare qualunque cosa fosse sul jukebox e lo facevo piuttosto in fretta. Ed era più di quanto facesse Hooker. Lui aveva il suo stile e ancora oggi suona in quel modo. E' così! Quando si tratta di fare paragoni tra musicisti, non ha senso farne tra noi. Anche se ho imparato da lui e cominciato al suo fianco e so anche suonare come lui ma non lo faccio. Avrei potuto imparare a suonare con un reggiarmonica come Jimmy Reed, ma non ho fatto nemmeno quello. Suono ancora l'armonica nei miei concerti, fa parte del mio set, suono così tanti pezzi alla chitarra o all'armonica con la band. Little Walter suonava armonica e chitarra, come faccio io.

«Anche oggi se ascolti la sua musica [quella di Little Walter] te ne accorgi. La sua armonica è diversa»

Cosa ne pensavi del suo stile?
Mi piaceva parecchio. Era davvero quel che si definisce un armonicista moderno. Sentivi che lui aveva ascoltato il modo di suonare dei fiati. Anche oggi se ascolti la sua musica te ne accorgi. La sua armonica è diversa. Quando ha iniziato, se ascolti le prime cose che faceva in studio con Muddy Waters e gli altri, suonava più o meno come faccio io. Penso che siamo stati tutti influenzati da John Lee Williamson.

Eddie Burns (per gentile concessione)

io non ne sapevo nulla. Però uscì. Qualcosa venne pubblicato anche dalla Deluxe, che poi era della King Records. Non so che accordo avesse Joe, ma in ogni caso i soldi finivano solo nelle sue tasche. Sul suono, è così che suonavo in quel periodo.

L'hai composta tu?
Si, sono stato influenzato da musiche differenti quando ho forgiato il mio stile. Come Walter ha sviluppato il suo stile, per questo lo capivo così bene. Avevamo due cose in comune, anche se allora non lo sapevo. Sull'armonica le note basse sono su un lato ma io la giravo, suonando quindi dal lato opposto e questo fa differenza. Sono mancino ma soffio da destra a sinistra, anche Little Walter faceva così. Capisco bene la sua musica di conseguenza. La chitarra la suono da destro come tutti, però scrivo con la sinistra, un po' incasinato eh?

Usavi un plettro?
All'epoca sì, ora non lo faccio più.

Sembra che non regolassi l'amplificatore al massimo.
Quello era il settaggio dello studio, ma forse dipendeva anche dalla chitarra che utilizzavo. Suonavo chitarre sottili. Invece su "Let's Go Out Tonight" suono diverso perché stavo usando una di quelle chitarre da chitarristi jazz. Per anni ho suonato quelle chitarre, Epiphone, Gibson o Gretsch, ma ora non lo faccio più, uso una Tokai. Su "Detroit" uso una Gibson stereo ES-345 con un Fender Twin.

Su alcune di quelle registrazioni Deluxe che hai citato suonava Washboard Willie.
Esatto, anche lui ha cominciato all'Harlem Inn. Era un tipo divertente, indossava un grembiule e sopra il washboard, con tutta la sua attrezzatura al collo, aveva persino una padella. Era anche un ottimo chitarrista. Non suonava che una melodia, ho suonato qualche volta con lui ma era troppo duro. Una sera così e ne uscivi matto da tanto dovevi suonare! Faceva un sacco di pezzi R&B, come "Honey Hush" di Joe Turner o "Cash Ain't Nothing But Trash" dei Clovers. Ma dovevi darti parecchio da fare perché non c'era che basso, washboard e batteria – boom, boom – e la chitarrra. Nient'altro.

Hai copie dei tuoi primi dischi?
Qualcuna, ma non su 78 giri.

Quando cominciarono ad uscire dischi a tuo nome, ne mandavi qualche copia a casa?
Beh, ero solito darli a mia madre. Mio fratello e gli altri si erano stabiliti a Chicago e lei portò i dischi con sé. Però poi li prestò ad un suo cugino che non glieli

«Non mi è mai piaciuta Chicago, per viverci intendo»

Come amplificavi l'armonica? Ho visto foto di gente che suonava con grossi microfoni.
Oh sì, all'epoca cominciavano a venderli. Molti oggi, specialmente tra i bianchi, comprano quei microfoni per suonare. Era così che si faceva. Sonny Boy II° suonava così, ho suonato anche con lui più tardi. Gli piaceva Detroit e ci veniva spesso.

Ascoltiamo alcune delle tue prime registrazioni (Cominciamo da "Making A Fool Out Of Me" del 1951, con Burns voce e armonica e John Lee Hooker alla chitarra).
Ecco come era la mia scrittura allora. Non sapevo che questa roba sarebbe finita su un disco, anche se quello era il mio obiettivo. E' stato inciso con un vecchio apparecchio, per dire quanto è vecchio. Mia moglie ride per quella musica e il mio suono di allora, non avevo modo di studiare la dizione e l'accento, questo genere di cose. Arrivai lì e cantai. Sono figlio di un mezzadro del Mississippi e non sapevo nulla di dizione. Proprio per questo puoi riconoscere molta gente del Sud, dall'accento. Alcuni lo hanno perso, ma non del tutto.

«Sono figlio di un mezzadro del Mississippi e non sapevo nulla di dizione»

Come ottenevi quel riverbero sulla voce?
Ora, probabilmente ci lavorano su quell'effetto. Quella roba la registrai per Joe Van Battle, la Gotham acquistò quel materiale da Joe, lui praticamente la vendeva sotto il mio naso ed

La casa di Eddie Burns a Detroit, 2001 (foto Andrew Shirley)

restituì. Comunque ad un certo punto aveva tutti i miei dischi.

Perché non ti sei trasferito a Chicago, c'era una dinamica scena blues allora.
Non mi piaceva. Non mi è mai piaciuta Chicago, per viverci intendo. E' vero che c'erano molte etichette lì, ma anche a Detroit non mancavano, su Woodward Avenue c'erano RCA, Decca, Bernie Bessman.

Hai mai suonato nella zona dell'Eastern Market?
Non nell'Eastern Market. Vedi sono arrivato qui nel quartiere Black Bottom, si estendeva da Monroe Street giù fino a Mount Elliott Road. Era lontano da *downtown*. Oltre alle feste suonavo nelle sale da biliardo o per strada.

Parliamo di qualche altro bluesman di Detroit. Ti ricordi di One String Sam?
Non l'ho mai conosciuto di persona. Ero ad un festival con lui per John Sinclair, l'Ann Arbor Blues and Jazz Festival, credo fosse il 1973. Una sera fecero un set con musicisti di Detroit e suonammo entrambi.

Bobo Jenkins.
Lui lo conoscevo, ci siamo incontrati la prima volta all'Harlem Inn. Era un fotografo all'epoca ed era pure bravo. Aveva una grande macchina fotografica, molto bella, scattava foto per la gente del club e poi le sviluppava. Lavorava in una camera oscura attrezzata nel garage sul retro dell'Harlem Inn. Il suo successo maggiore fu "Democrat Blues", la registrò lo stesso giorno in cui io feci "Biscuit Baking Mama" e "Superstitious Blues" (Pubblicate dalla Checker nel 1964).

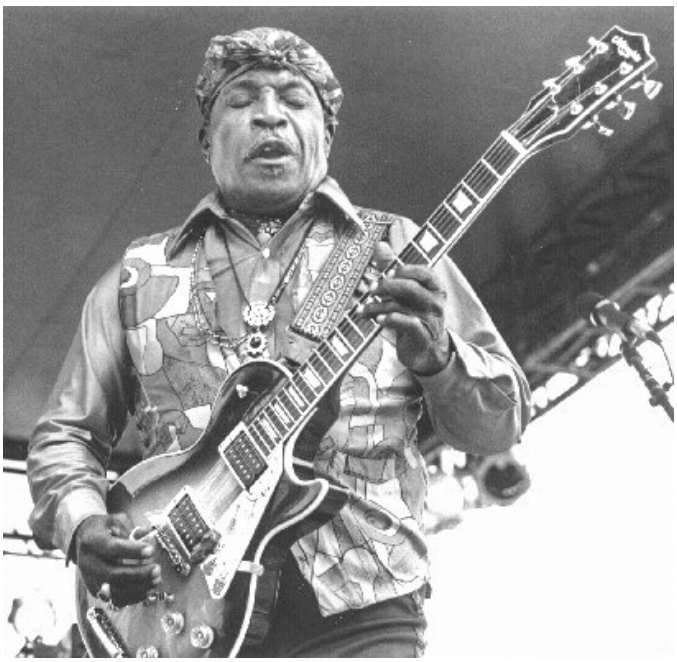
Che rapporto avevi con Eddie Kirkland?
Abbiamo cominciato insieme. Al tempo lavorava per la Ford Rouge in fonderia, e suonava nello stile di Lightnin' Hopkins. Tutti noi suonavamo insieme alle feste, anche Calvin Frazier cercava di farsi strada, suonando alla T-Bone Walker, tanto che qualcuno lo chiamava T-Bone Walker Junior. Un altro tipo che mi ha influenzato è stato Little George Jackson, anche se non suonava blues, ma roba di Charlie Christian. Di solito non lo si sente nominare, ma era davvero bravo a suonare quel repertorio di brani sentimentali e allora, quando sono arrivato a Detroit, se non suonavi quelle canzoni eri tagliato fuori.

Conoscevi Sylvester Cotton?
Sì, anche lui ha registrato alcuni pezzi per Bernie Bessman e poi è sparito. Non so cosa gli sia accaduto. Suonava la chitarra alla Lightnin' Hopkins.

E Detroit Count?
Sì, era un pianista. Ricordo la sua "Hastings Street Opera", «All Right I'm movin' down Hastings Street!» cantava. Detroit Count suonava in un hotel di proprietà di Sonny Wilson, il Mark Twain. Era il posto dove alloggiavano B.B. e gli altri quando venivano in città, uno dei migliori hotel per neri del tempo. Suonò per molti anni lì, lo conoscevo bene.

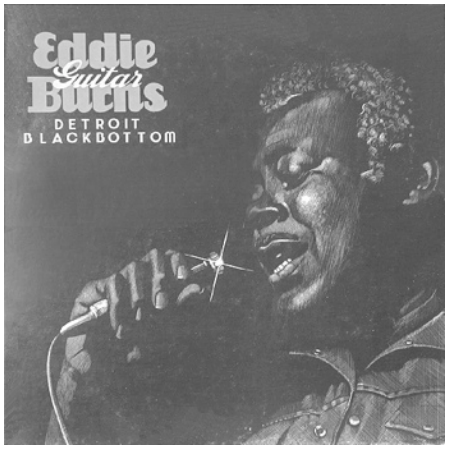
«Abbiamo cominciato insieme [con Eddie Kirkland]. Al tempo lavorava per la Ford Rouge in fonderia, e suonava nello stile di Lightnin' Hopkins»

L.C. Green.
Conoscevo anche lui, abbiamo suonato insieme. Poi se ne è andato, si è trasferito a Pontiac. Aveva due dita fuse insieme, eppure riusciva a suonare lo stesso così.


Eddie Kirkland (per gentile concessione)

Cosa ne è stato del tuo primo partner, John T. Smith?
Beh, lui era un dongiovanni. Si mise con la moglie di un tizio, uno che conoscevamo ed era quasi un amico. Si trasferì con lei a Cleveland, so che lavorava per il Comune, ma non l'ho più rivisto, non so cosa gli sia successo in seguito.

Quando la musica della Motown divenne dominante, la scena blues si spense?
Sì, è come se avessero bandito il blues dal paese. C'era il Memphis Sound, con Booker T. & The MG's e tutti quegli altri gruppi, James Brown e il rhythm and blues, il soul. Tutto questo contribuì a spingere in un angolo il blues, anche le case discografiche e i DJ giocarono un ruolo decisivo, perché se non avevi il disco che volevano loro, nessuno lo passava alla radio e il tuo disco avrebbe avuto vita breve.



«i DJ giocarono un ruolo decisivo [all'avvento della Motown], perché se non avevi il disco che volevano loro, nessuno lo passava alla radio e il tuo disco avrebbe avuto vita breve»

Registrare per Harvey Fuqua nei primi anni Sessanta fu una buona esperienza?
Credo di sì, anche perché ero davvero al mio meglio e loro erano una etichetta orientata verso il blues. Avevano anche artisti R&B come Junior Walker e Shorty Long, The Spinners e Robert Lockwood anche se di suo non pubblicarono nulla.

Cosa ti ha ispirato nella scrittura di "Orange Driver"?
Da un drink che si usava allora, era al sapore di arancia, di color giallo, con aggiunta di vodka. La gente lo beveva fino ad ubriacarsi, perciò mi è sembrato adatto. Se noti, sono piuttosto bravo ad utilizzare modi di dire in slang, espressioni che la gente usa. Cose come "I'm out of work" oppure "Don't even try", prendo frasi del genere e le metto nelle canzoni, anche "Orange Driver" è nata così. Harvey e gli altri non hanno mai cambiato nulla di quello che scrivevo. Ci lavoravo su con qualcuno come Robert White, uno dei chitarristi che suonava in quasi tutte le loro registrazioni. Provavo i pezzi con lui per un mese o due prima di inciderli, così ho fatto con "Orange Driver", "Hard Hearted Woman", "Mean And Evil". E hanno ancora materiale mio che non è mai stato pubblicato.

«Se noti, sono piuttosto bravo ad utilizzare modi di dire in slang, espressioni che la gente usa»

Come è successo che Marvin Gaye abbia suonato la batteria su "Orange Driver" e "Hard Hearted Woman"?
Perché sapeva suonare la batteria! Non era un musicista di studio, però lo vedevo ogni

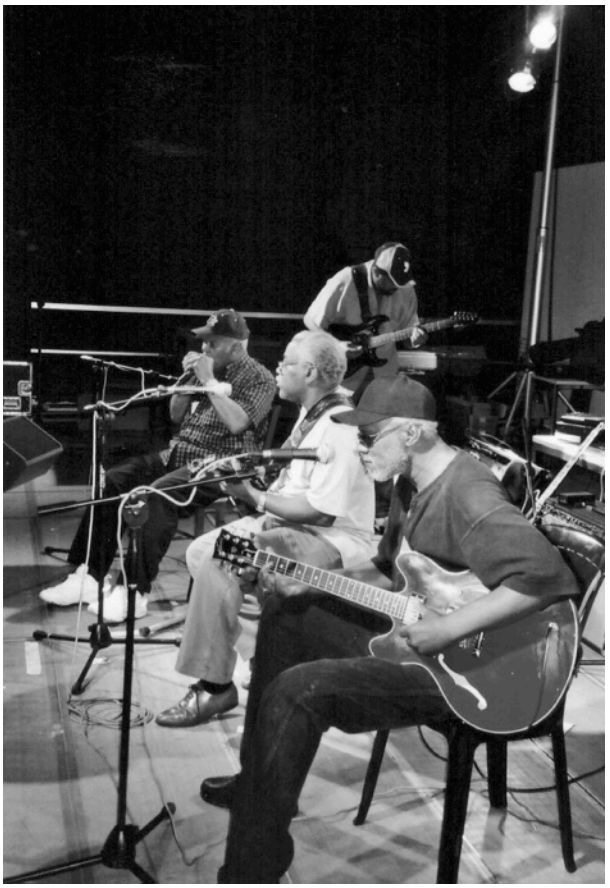
giorno quando eravamo allo Studio B, che era tra St. Antoine e Farmsworth. Si chiamava Anna Records all'inizio, Anna era Anna Gordy, uno dei proprietari. Il nome non era ancora Motown allora. Mi ricordo quando Marvin filava con Anna, lei era parecchio più vecchia di lui, finirono per sposarsi. Lui le deve molto del suo successo. Il fratello di Anna, Barry Gordy mi faceva da manager e ottenni un contratto con Anna. Quando iniziai a registrare per loro dovevi essere ben rasato e con un bel vestito di seta, non volevano nemmeno che avessi i baffi. Poi Harvey e gli altri volevano farmi diventare una specie di Junior Walker, ma io non me la sentivo. Oggi se volessi potrei suonare del rhythm and blues.

Cosa è successo ad Harvey Fuqua?
Harvey sta bene, vive a New York, canta ancora. Era anche un grande pianista e produttore. Mi ha influenzato in questo senso, sulla produzione, una volta che provi capisci di poterlo fare. Il produttore si deve concentrare soprattutto sull'ascolto, non devi vedere, devi sentire. Quando ascolto una canzone, posso togliere alcuni strumenti e fare attenzione ad una sola cosa, magari la batteria o il basso. E' così che metto insieme la mia musica, la canzone viene prima, questa è la parte più difficile, poi viene la musica.

Hai delle tonalità preferite?
Mi piace il Mi. E' una tonalità difficile, ma bella e ottima per il blues, utilizzo anche i bemolle. Come sai tutte le tonalità hanno almeno quattro posizioni dove suonare (sul manico della chitarra) e ognuna di esse è differente quando impari le combinazioni. Molti bluesmen non lo sanno. Molti suonano senza sfruttare altre posizioni lungo il manico, su ottave diverse.

O usano un capotasto.
E' il modo più facile, ma funziona bene se accompagni quando accompagni un armonicista. Allora va bene. Quando suoni un accordo in *barré*, non hai lo stesso effetto, devi supplire con gli altri strumenti.

I tuoi figli suonano?
Ho sei figli, quattro femmine e due maschi, Eddie Jr. suona, lui vive a Austin, Texas e l'altro mio figlio, il minore, strimpella un po' il basso. Le mie figlie sanno tutte cantare, ho anche dei nipotini.



Eddie Burns, Jimmy Burns, Carlos Johnson (Castel San Pietro 2003, foto Marino Grandi)

Eddie Burns (Castel San Pietro 2003, foto Marino Grandi)

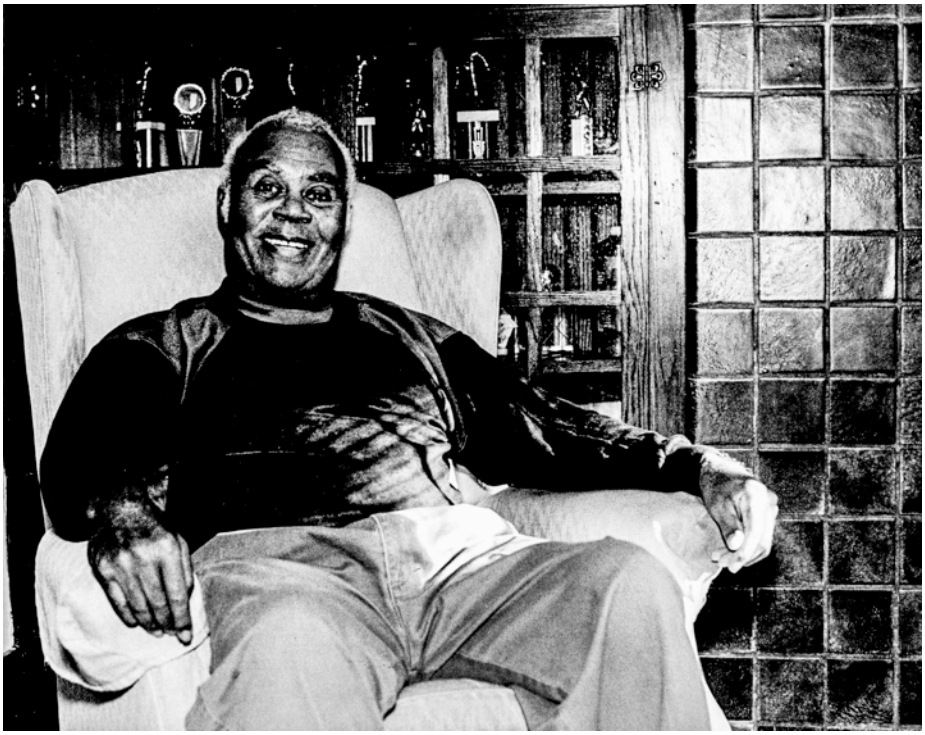
Che consiglio daresti a un tuo nipote se volesse diventare un musicista professionista?
Di andare a scuola. Il blues per quanto mi riguarda è una tradizione afroamericana. Molti non saranno d'accordo e del resto tutti possono suonarlo, non ho nessun pregiudizio su questo. La sola differenza è che quando lo suoni devi essere del tutto onesto, altrimenti diventa noioso. La maggior parte di questi ragazzi bianchi sono buoni chitarristi, ma come si dice *blues is a feeling* e molti non hanno nessun feeling! Sanno suonare la chitarra, d'accordo, ma tendono a suonare troppo o a non metterci feeling. Non è questione di tempi moderni, è questione di blues. E se guardi indietro ai vecchi bluesmen, beh se non avevano loro il blues, chi altri? Con tutto quello che hanno dovuto passare, pregiudizi, il padrone, i campi, le donne. Loro cantavano di questo ed io lo capivo perché anch'io ho affrontato per un po' quelle cose e mi hanno spinto ad andarmene! O avrei fatto la stessa fine.

«[I ragazzi bianchi] Sanno suonare la chitarra, d'accordo, ma tendono a suonare troppo o a non metterci feeling»

La ragione per cui conosco il blues e lo suono, è che ne conosco la cultura. E' una forma d'arte, come altre, non è una cosa qualunque che tutti possono suonare, non è così. E so quello che dico, amico mio. Conosco il blues, ma non solo il blues, tutto quel che circonda la musica, e in essa c'è un messaggio. E' proprio lì se ascolti con attenzione, altrimenti non te ne accorgi neanche. Ti perdi tutto quanto.
Una sera stavo suonando in Inghilterra, a Londra e c'era una ragazza giovane tra il pubblico. Venne a chiedermi cosa le stessi facendo! Perché vedi blues e gospel sono strettamente correlati e a volte certi cantanti di gospel ti danno i brividi. E' una bella sensazione. Alcuni definiscono la nostra musica, il blues, "magica". Qualche tipo di magia nera o maligna, perché producono questi effetti. Voglio dire, ti si accappona la pelle, con certi musicisti, riescono a farti sentire così, proprio come era successo a quella ragazza. Perché quel che suonavo era vero, non suonavo solo per soldi. Se accetto un ingaggio, potrai star sicuro che darò il massimo per le persone che verranno al concerto, siano tre, trecento o tremila, non fa alcuna differenza. Suono per loro, oppure non accetto neanche, io sono fatto così.

«Se accetto un ingaggio, potrai star sicuro che darò il massimo per le persone che verranno al concerto, siano tre, trecento o tremila»

Quali sono i tuoi posti preferiti dove suonare oggi?
I festival sono ottimi. La cosa più difficile dei festival è arrivare lì, poi fai un set da novanta minuti ed è finita lì. Per i club, è una cosa ridicola, devi fare due o tre set per sera. Suono in qualche club di tanto in tanto, ma con questa nuova generazione che c'è in giro, non mi sento a mio agio a suonare con loro, sono troppo diversi. Con quel che so, sono in grado di cambiare ed adattarmi, ma non voglio svendermi. Ci sono arrivato vicino una volta, quando ad orecchio mi sono messo a suonare jazz. E poi ho capito che quella non era la strada giusta. Nel jazz devi saper leggere. Non sapevo se sarei stato ancora in grado di suonare blues dopo essermene allontanato nei primi Sessanta. Mi ero buttato sul rhythm and blues



Eddie Burns (Detroit 2001, foto Andrew Shirley)

e una volta anche John Lee suonò con me, il blues era davvero ai minimi. Anche Sonny Boy Williamson suonò con me, ma appunto avevo musicisti che sapevano suonare di tutto, ma non mi ero accorto che non potevo tornare d'un tratto a recuperare il blues. Bisogna lavorarci su parecchio per aver il feeling giusto, non viene automatico. E' questione di onestà! E' qualcosa di dolce. Oggi molti tengono il piede in due scarpe, non sono consapevoli di questo. Vanno avanti a suonare così per tanto tempo, fino a che non devono suonare un blues e allora si rendono conto che non riescono a farlo.

«Magari non farai molti soldi, ma il blues non finirà e quando muori la musica continua a vivere»

Conosci l'espressione, "il blues non morirà mai"?
E' vero. Magari non farai molti soldi, ma il blues non finirà e quando muori la musica continua a vivere.

"Detroit" è il tuo CD più recente?
Sì da dopo "Detroit" che è stato il mio primo CD, non ho inciso altro. E' stato registrato dalla Blue Suit e sono intenzionato a farne un altro. Il resto del materiale che ho inciso negli ultimi anni è stato in Europa, un grosso errore. Sono andato lì ad incidere canzoni originali quando c'è una lunga lista di precedenti, ben diverso da quando tutto è fatto secondo le regole, mi hanno dato qualche centinaio di dollari e basta, non c'è molto da aggiungere.

«Non si parlava di diritti, ma se i pezzi li hai scritti tu devi pretendere il dovuto, altrimenti vuol dire che ti stanno fregando»

Tutto qui?
Sì, non prendi nessun diritto d'autore. Se tornassi lì, farei come James Cotton e Billy Branch e tutti gli altri, inciderei degli standard, *cover* che sono state rifatte mille volte, prenderei quei pochi soldi e me ne tornerei a casa. Non si parlava di diritti, ma se i pezzi li hai scritti tu devi pretendere il dovuto, altrimenti vuol dire che ti stanno fregando. Ho dovuto passarci per capirlo, ma se noti su "Detroit" ho una mia compagnia per la gestione dei diritti d'autore, anche Hooker ne ha una.

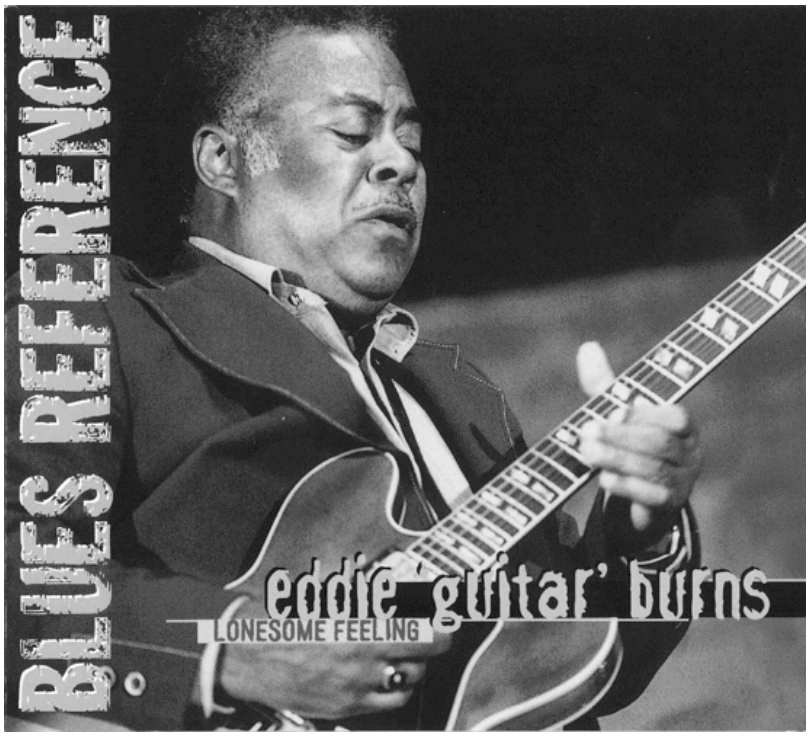
Ed è la sua fortuna.
Sì ma guarda come la gestisce, i musicisti che utilizza e le altre cose. Ha Mike Kappus che si occupa di questo e ora gli arrivano royalty consistenti. Ma l'idea di usare questi musicisti di rock and roll, non so a chi sia venuta, comunque era astuta. Io non ho i suoi mezzi ma non so se avrei seguito quella strada. Con John Lee, tutti quei musicisti non ne vengono fuori bene.

Non è certo come quando suonavi tu con lui su canzoni come "Miss Sadie Mae" o "Black Cat" e le altre.
Oh no, quello era davvero Hooker allora. Quello là.

Sei pronto a registrare un nuovo album.
Sono pronto, e se dovessi registrare ora vorrei produrlo da me – so come farlo – oppure farlo produrre da mio fratello. E tutti i musicisti che utilizzerei devono essere validi. Se ottengo un buon contratto potrei fare un CD con undici o dodici pezzi. So bene che il mercato del blues è ristretto, cerco solo un accordo onesto, non voglio mica sposarmi con un'etichetta. Vedi non voglio registrare troppo per due ragioni. In primo luogo se lo fai, accumulano la tua roba e se non hai un accordo equo rivendono la tua musica senza che tu riceva nulla. Così la musica invece che arricchire l'artista, finisce svenduta e questi non vede un dollaro. Sai molti non vogliono avere a che fare con te se capiscono di non poterti manipolare. Per questa ragione non ho fretta di andare in studio, sono nella posizione di non doverlo fare per forza e le cose resteranno così. Non sono ricco, ma sono indipendente, non lo faccio perché devo farlo, ma perché ne ho voglia. E ho molte ragioni per non svendermi. Mi interessa suonare e viaggiare, ma non farlo per

Eddie Burns (Castel San Pietro 2003, foto Marino Grandi)

365 giorno l'anno. La musica ce l'ho nel sangue e suonare è tutto quel che voglio fare, mi piace rendere felici le persone. Perché ad un buon concerto, quando tutti suonano bene e suono la mia musica, sono un uomo contento! Vuoi sapere perché? Proprio perché il pubblico si sta gustando la mia musica, qualcosa che mi sono seduto lì impegnandomi a creare. E' una bella sensazione.



Quando suoni a casa, fai più che altro blues?
Sì, è questo quello che suono, e mai in elettrico. Suono per me stesso, siccome scrivo parecchio ma non voglio attirare una folla. La gente del quartiere mi vede andare e venire, sanno che sono un musicista ma la cosa finisce lì. Non sentiranno nessun disco da casa mia, né mi sentiranno suonare, ogni tanto tiro fuori l'acustica e suono qualche vecchio blues, roba di Tommy McClennan e Arthur Crudup.

Se in qualche modo potessi ascoltare un artista qualsiasi tra tutti quelli che hanno inciso dischi, chi sarebbe in cima alla lista?
Tommy McClennan sarebbe uno di loro, così come Sonny Boy Williamson I°. Arthur Crudup, Tampa Red, Big Maceo. Questa gente per me faceva del vero blues. E poi spostandoci in un'altra scena – amo tutta la musica, ha sempre con sé un messaggio – mi piacciono artisti come Louis Jordan, Nat King Cole, Johnny Moore & The Three Blazers, T-Bone Walker era a metà strada. Non era davvero blues, usava un sacco di musicisti jazz nelle sue registrazioni, l'ho conosciuto ed è stato un grande onore. Diciamo che preferisco gli originali alle copie, in genere.

«non ho mai davvero avuto un buon accordo con una casa discografica, almeno per quanto riguarda l'ottenere quel che merito»

Tra tutti i bluesmen che hai conosciuto, chi sono i tuoi preferiti?
B.B. King direi, sa sempre il fatto suo. Lowell Fulson, T-Bone, loro mi piacevano, Johnny Moore, anche se non l'ho conosciuto, Amos Milburn. Ma mi piaceva anche Charlie Christian, avevo cose sue come "Air Mail Special", Lionel Hampton e potrei andare avanti. Anche le big band mi piacevano, Duke Ellington, Count Basie, Joe Williams e Joe Turner.

Senti ancora Eddie Kirkland e John Lee Hooker?
Kirk viene sempre qui. E' spesso in giro e lo fa alla vecchia maniera, guida ovunque e con qualunque tempo. Viene a trovarmi quando è in città e passiamo qualche ora insieme, chiacchieriamo, cose così. E' qualche anno che non vedo John Lee, ma ogni tanto ci sentiamo per telefono.

Vorrei chiederti qualche domanda spirituale?
Ok.

Credi nel paradiso?
Nell'aldilà? Sì.

Pensi che incontrerai di nuovo altre persone?
Questo non lo so, se sei sposato ad esempio, per quanto dice la Bibbia, non lo sarai più quando muori. Ognuno è un individuo, non si è sposati in paradiso. Perciò chissà forse la incontrerò di nuovo, ma non saremo che angeli allora. Pare che nell'aldilà ci sia la vita eterna, se ci arrivi. Cosa ti ci ha fatto pensare?

«Alcune chiese ti diranno che solo se aderisci a loro sarai salvato, ma non è così! Dio ama tutti, non conta il colore, il linguaggio o altre cose»

Perché mi sono ricordato di aver sentito John Lee Hooker dire che Dio un giorno farà piazza pulita dei miscredenti.
Non mi intendo di confessioni religiose, ma so una cosa: Testimone di Jehova non fa per me. So che Hooker è arrivato lì, ma per me è la strada sbagliata. E' proprio perché la gente non aderisce a definizioni troppo strette che può supportare la tua musica. Si chiama "essere là fuori nel mondo". Io suono musica e ti dirò una cosa: in primo luogo la musica è un'arte, non è un peccato, forse lo sono alcune cose che stanno attorno alla musica. L'adulterio, voglio dire le donne, e il troppo alcol, si può bere ma non sino ad ubriacarti. Io bevo molto poco e non corro dietro alle donne, torno a casa da mia moglie. Faccio parte di una chiesa, la chiesa di Cristo, sono stato battezzato e credo che un giorno tutti saremo giudicati per le cose che abbiamo fatto in vita. Nessuno sa quando ci sarà la resurrezione, ma ci sarà. Alcune chiese ti diranno che solo se aderisci a loro sarai salvato, ma non è così! Dio ama tutti, non conta il colore, il linguaggio o altre cose, ci saranno persone salvate tra tutte le confessioni, anche tra gli ebrei, che sono il popolo eletto, stando alla mia versione della Bibbia, quella di re Giacomo. E quel che leggi nella Bibbia è quel che sta accadendo, non c'è nulla che accade oggi, che non sia già contenuto in essa. Si sta compiendo ora. La religione parla d'amore, non del male, trattare il tuo prossimo come te stesso, parla di questo.

Epilogo
Nove mesi dopo la nostra intervista, il 12 e 13 settembre 2001, Burns ha registrato un nuovo album per la Delmark. Come scrissi nelle note di copertina : «la sua trascinante "Papa Likes To Boogie" è classica musica da *house party* di Detroit, mentre la sua armonica in "Misse Jessie Lee", disadorna e malinconica è memore dello stile di Sonny Boy Williamson I°. "Lend Me Your Love" mostra la sua maestria alla chitarra acustica. In altre tracce rivela il suo valore su slow blues, swing e riff che suonano come mantra. A mantenere le cose in famiglia ci pensa il fratello Jimmy, presente alla chitarra acustica ed elettrica e al controcanto in "Cash Ain't Nothing But Trash". La cosa migliore è che Burns resta per tutto il disco fedele alla sua visione musicale. Si tratta di blues!».
Nel 2005 ha pubblicato un altro CD, "Second Degree Blues" per la Blue Suit. Le sue vecchie registrazioni continuano a comparire in diverse antologie. Burns è scomparso il 12 dicembre 2012.

(Traduzione di Matteo Bossi)

© Jas Obrecht. L'articolo, pubblicato in origine nella rivista Living Blues n. 156 - Marzo/Aprile 2001, ed il materiale fotografico sono stati usati con il permesso dell'autore. Tutti i diritti riservati.

(fine)

Luther Dickinson

INTERVISTA Musica e vita. L'intreccio inestricabile continua di **Matteo Bossi, Davide e Marino Grandi**

Luther Dickinson (Piazzola sul Brenta, 14-07-2014, foto Antonio Boschi)

Lo avevamo incontrato per una intervista giusto otto anni fa, a Castel San Pietro quando, col fratello Cody e Chris Chew, vennero a suonare al festival, come testimoniato dalla copertina del nostro numero 100. Lo abbiamo ritrovato con immutato piacere negli anni seguenti. Nel maggio scorso a Besozzo, c'è stato il tempo per una chiacchierata su quel che è gli è successo in questi anni. «Molte belle cose» esordisce lui, «l'unico momento davvero triste è stato la morte di mio padre nel 2009, anche se sono del tutto convinto che lui continui a vivere nella nostra musica, lo sento. Quando suoniamo Hill Country Blues e il repertorio legato a Memphis con i Sons of Mudboy. Anche Sid Selvidge, un caro amico di mio padre e membro di Mudboy & The Neutrons, se ne è andato nel 2013, suonare il loro repertorio è bello. Fa tutto parte del ciclo della vita, ora ho anche due bambine piccole e le cose vanno bene, sono sempre immerso in moltissima musica. A pensarci bene ci sono stati molti progetti differenti, il periodo coi Black Crowes, The Wandering, South Memphis String Band, Ian Siegal, col quale ci siamo trovati benissimo, il tour Southern Soul Assembly… Ho appena prodotto e suonato nel nuovo disco di Samantha Fish, una cantante e chitarrista di Kansas City, lei ha molto talento e credo sia venuto fuori un bel lavoro.»

«Mi piacerebbe fare una compilation con tutti artisti mississippiani, un po' come fanno certi rapper, e poi darla gratis, magari in download»

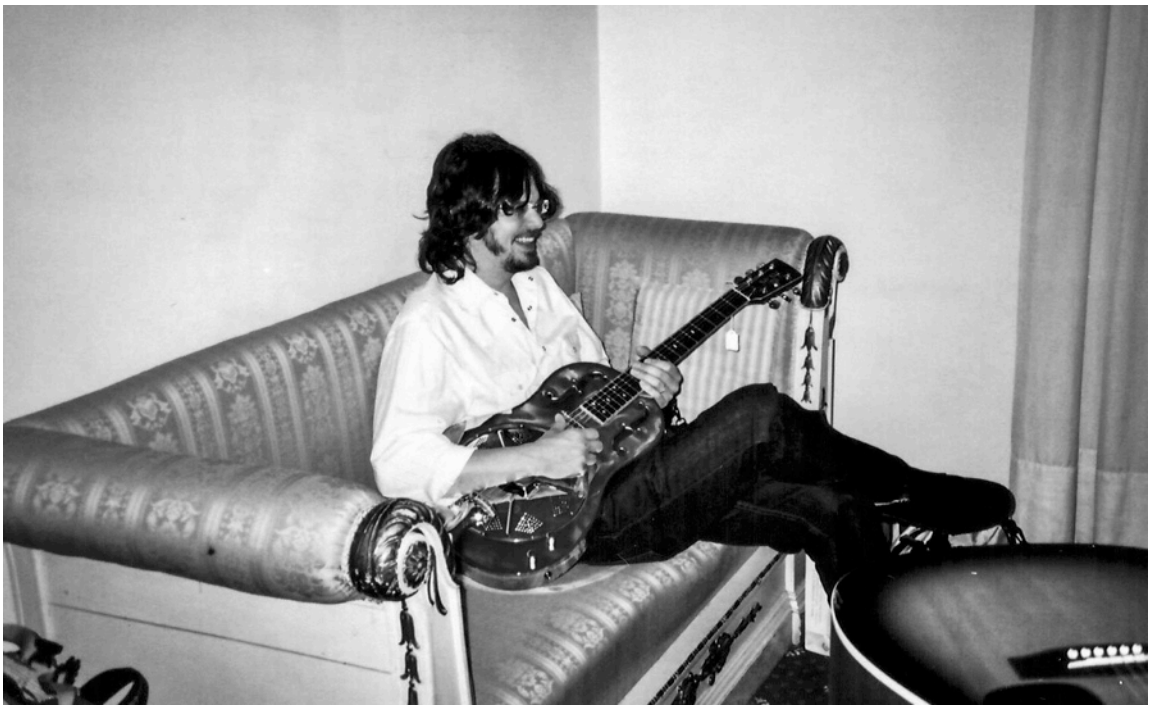
E poi ci sono i tuoi dischi solisti.
Sì, abbiamo fatto il disco gospel quando subito dopo la morte di papà e poi "Hambone's Meditations" e "Rock'n'Roll Blues". E' una buona cosa, perché in questo modo gli Allstars possono restare quello che erano in origine. Per un certo periodo abbiamo messo tutto quello che avevamo in un'unica band, ma alla fine abbiamo capito che alcune cose non erano adatte. Ad esempio quando ho scritto "Rock'n'Roll Blues", lo abbiamo inciso io e Cody in un primo momento, però non ci sembrava abbastanza "alla Allstars", era qualcosa di diverso e così abbiamo registrato "World Boogie Is Coming" e l'altro è diventato un progetto solista. E' stato liberatorio, come se ogni cosa avesse trovato il suo posto e di conseguenza abbia acquistato maggior forza.

Su "World Boogie Is Coming" avete radunato un bel numero di amici musicisti.
Questo è lo spirito degli Allstars, suonare con Kenny Brown, Alvin Hart, Chew, Malcolm, Duwayne Burnside…E poi c'è Sharde, che talento, lei suona spesso con noi e a volte anche nei miei progetti da solo. Vorrei coinvolgere sempre di più e promuovere musicisti mississippiani. Ce ne sono molti di valore, come Jarekus Singleton, che mi piace molto e tra l'altro era un grande giocatore di basket, oppure Mr. Sipp. Un altro artista che mi ha colpito è Jamell Richardson, ha interpretato Jimmy Nolen nel film su James Brown "Get On Up", l'ho visto fare un pezzo in tributo a B.B. King e ragazzi, è davvero forte. Mi piacerebbe fare una compilation con tutti artisti mississippiani, un po' come fanno certi rapper, e poi darla gratis, magari in download, sarebbe una gran cosa.

Hai registrato anche con Charlie Musselwhite.
(ride) Ah, ma quello è uscito solo su bootleg! Comunque è vero, eravamo io, Cody, Jimbo, Alvin e mio padre, il nome che ci eravamo scelti era New Moon Jelly Roll Freedom Rockers, perché ognuno aveva in mente qualcosa di diverso, Charlie voleva chiamarlo New Moon, io Freedom Rockers e mio padre disse

Luther Dickinson (Besozzo, 29-05-2015, foto Marino Grandi)

che dovevamo mettere Jelly Roll da qualche parte. Allora abbiamo messo tutto insieme. Era la mia festa di compleanno di quando ho compiuto trentacinque anni, ci siamo divertiti molto.



Luther Dickinson (Salsomaggiore Terme, 20-06-2008, foto Marino Grandi)

Come è nata la collaborazione con Anders Osborne?
Ci siamo conosciuti al Jazz Fest di New Orleans quattro o cinque anni fa, il suo manager mi ha ingaggiato per suonare con lui. Noi suonavamo sulla Riverboat Creole Queen e mi ricordo che finito il nostro concerto filai dritto al Tipitina's per raggiungere Anders. Non conoscevo la sua musica, ho scoperto che era amico di mio padre, mi impressionò subito, mentre suonavo pensavo «questo tizio è straordinario». E' uno dei miei chitarristi rock preferiti, quando suona in elettrico diventa psichedelico, una forza della natura. Siamo diventati amici, ho suonato nella sua band, poi abbiamo fatto parte entrambi della band di Phil Lesh, un'altra grande esperienza. Ci siamo ritrovati insieme anche grazie a JJ Grey che ha messo insieme il Southern Soul Assembly Tour, con noi tre e Marc Broussad, che viene a sua volta da una famiglia con grande tradizione nella musica creola e roots della Louisiana. Proprio perché siamo un gruppo di musicisti più o meno della stessa generazione, con esperienze simili e passare del tempo insieme, confrontarsi e parlare di tutto, famiglia, carriera, scelte, dubbi…è stato molto bello. Inoltre è qualcosa che si riesce a fare di rado perché ognuno è impegnato per proprio conto, perciò occasioni del genere sono ancora più preziose.

«Sono un grande sostenitore delle collaborazioni tra musicisti, penso siano molto importanti»

Era interessante vedere la gente al concerto, perché a seconda delle città c'erano più fan dell'uno o dell'altro, in Mississippi molti mi conoscono, JJ Grey è piuttosto noto ovunque e in Louisiana Anders e Marc hanno molti seguaci. Sono un grande sostenitore delle collaborazioni tra musicisti, penso siano molto importanti.

Luther Dickinson, Chris Chew (Castel San Pietro 2007, foto Marino Grandi)

Come è stata l'esperienza coi Black Crowes?
Molto divertente. I concerti al Fillmore del 2010 sono stati qualcosa di speciale. Abbiamo inciso dei bei dischi insieme e sono molto contento per quel periodo, non cambierei nulla. Loro sono una delle migliori rock band in giro e spero che prima o poi ci ripensino e si rimettano insieme. E' già successo in passato, mi piacerebbe suonare di nuovo con loro un giorno.

Però ci sono sempre gli Allstars.
Certo, in realtà non abbiamo mai smesso, anche quando suonavo coi Crowes. Ora però ci stiamo dedicando a The Word, con Robert Randolph, Chris e John Medeski. Suonare con Robert è fantastico, come giocare a basket con Michael Jordan! Si è rotto una mano e suonava lo stesso, anche suonando con un solo dito suona più soulful di chiunque altro. Credo che fosse il momento giusto e tutti erano d'accordo nel registrare il secondo disco, nonostante siano passati quattordici anni. Per fortuna abbiamo avuto il nostro amico Bill Bentley alla Vanguard che ci ha supportato in toto e ha reso possibile il progetto. Adoro il nuovo disco, "Soul Food", lo ascolto spesso, lo abbiamo inciso tra New York e Memphis. La band è formidabile.

«Credo che fosse il momento giusto e tutti erano d'accordo nel registrare il secondo disco [The Word - "Soul Food"], nonostante siano passati quattordici anni»

Lo scorso anno come Norht Mississippi All-

stars siete venuti in Europa aprendo i concerti di Robert Plant.
E' stata una bella occasione, un bel pubblico che in genere non ci conosceva. Eravamo io Cody e Malcolm, che ha suonato con noi quasi tre anni, è come un fratello e anche lui ha un talento enorme. Adesso ogni tanto suona di nuovo con Cedric, quello di tutti i Burnside cui piace di più andare in tour e suonare. Penso sempre che sono stato fortunato ad aver conosciuto RL, Junior o T-Model Ford, anche se non ho avuto la possibilità di vedere i bluesmen della generazione precedente.

Stai scrivendo per un nuovo disco?
Oh si, sono al lavoro sia per un mio disco solista che per gli Allstars. Vorrei fare anche un disco folk acustico con i miei vecchi pezzi, con anche un *songbook*, mi piacciono molto i libri con raccolte di canzoni, li colleziono e perciò è un mio sogno realizzarne uno mio.

«Sono al lavoro sia per un mio disco solista che per gli Allstars»

Verrà pubblicato il *memoir* di tuo padre?
Papà ci aveva lavorato molto e noi abbiamo proseguito a lavorarci su da quando se ne è andato. Di recente abbiamo concluso l'accordo per la pubblicazione con la Univeristy of Mississippi Press, sono molto contento di questo. Il libro si intitolerà "The Search For Blind Lemon".

Ti piace tornare in Europa?
Molto, mi ritengo fortunato a potere venire qui. E' bello ritrovare volti amici e incontrarne di nuovi, specialmente qui in Italia mi sembra che la scena sia cresciuta in questi anni e c'è qualcuno come Angelo (Rossi n.d.t.) ieri sera, i Dead Shrimp, Gold Foil... Questa volta non ho nemmeno usato il mio agente e la cosa mi fa ancora più piacere, devo ringraziare anche Mojo Station di Roma. Non capisco la lingua ma qui da voi la gente ha grande calore e lo si percepisce, ti trattano con grande considerazione, in più, come dicevo, ci sono ottimi musicisti.

Che musica ascolti di solito?
Ora con le bambine ascoltiamo molta più musica classica, mi piace molto e crea una bella atmosfera in casa. A mia figlia maggiore faccio ascoltare cantanti donne, ma anche "Uptown Funk" che è stato un grosso hit, a volte dopo cena ci mettiamo a ballare. Senza dimenticare i dischi di miei amici come Jason Isbell, Justin Townes Earle, Amos Lee, Ray Lamontagne, l'ultimo di Beck non era male, e poi un tizio canadese che vi consiglio di ascoltare se non lo conoscete, Reignwolf, è davvero forte. Ascolto anche jazz, soprattutto pianisti e poi Mingus e Charlie Christian. L'ultimo degli Alabama Shakes è un grande disco, li ho visti una volta dal vivo e Brittany (Howard la cantante e chitarrista del gruppo n.d.t.) è straordinaria, è una versione moderna di Sister Rosetta Tharpe. Un'altra chitarrista che mi piace è St. Vincent. E poi Valerie June, sono molto orgoglioso di lei, l'ho chiamata per The Wandering, poi è letteralmente esplosa. Potrei citare anche Ruthie Foster, lei è grande e anche Jack White, lui è molto creativo, ha anche un'etichetta e un negozio di dischi, con Seasick Steve abbiamo suonato lì una volta e inciso un disco direttamente dal vivo, secondo Steve è il suo disco che suona meglio tra tutti i suoi. Ovviamente adoro Steve. A volte mi chiedo se mi piace la musica dei miei amici solo perché sono appunto amici o perché abbiamo molto in comune, come esperienza, età, interessi, forse entrambe le cose.

«Con Seasick Steve abbiamo suonato lì una volta e inciso un disco direttamente dal vivo ["Sonic Soul Surfer"], secondo Steve è il suo disco che suona meglio»

«A volte mi chiedo se mi piace la musica dei miei amici solo perché sono appunto amici o perché abbiamo molto in comune»

Farete un terzo disco come South Memphis String Band?
Noo, ma scherzi? (ride) Il secondo disco mi piace molto.

E Ian Siegal?
E' un po' che non ci vediamo ma è sempre un piacere suonare con lui. Non sembra inglese, sembra uno di Memphis o del Mississippi, forse perché ha assorbito talmente la musica americana che è come se lo fosse. E le sue canzoni sono splendide. So che Jimbo ha suonato con lui in Europa lo scorso anno. Jimbo è un fenomeno, basti ascoltare quel che ha fatto sui dischi di Buddy Guy, ora è su Fat Possum, a volte mi chiedo come mai lui o Malcolm non siano delle superstar. Malcolm ha un sacco di grandi canzoni che non ha nemmeno registrato.

Dovreste mettere insieme un caravan come faceva la Fat Possum anni fa con gli artisti mississippiani.
Bella idea. Bisognerebbe convincere tutti a collaborare!

(Intervista realizzata a Besozzo, Varese, il 29 maggio 2015)

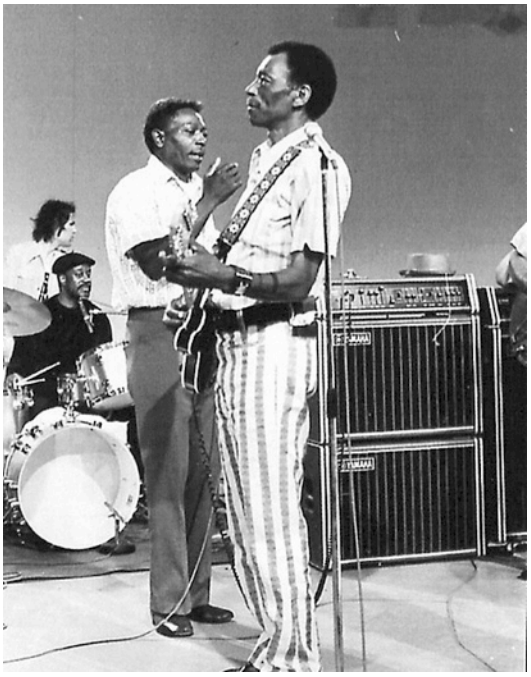
Cody Dickinson, Luther Dickinson, Lightnin' Malcolm (Piazzola sul Brenta, 14-07-2014, foto Antonio Boschi)

Lightnin' Slim

« …Lightnin' Slim fu il bluesman più consistente di Jay Miller…» (John Browen, "South To Louisiana", Pelican Publishing Co., 1983) di **Marino Grandi**

Non vogliamo piangerci addosso. Ma più il tempo passa e più diventa cospicuo l'elenco dei dimenticati da questa rivista. E' altrettanto vero che molti di loro li abbiamo già ospitati, in maniera saltuaria e incompleta, nelle nostre pagine, ma nonostante ciò è con un certo dispiacere che ci imbattiamo ogni volta in personaggi di cui inconsciamente pensavamo di avervi già parlato esaurientemente. E se questo è anche il caso di Lightnin' Slim, per le autorità Otis Hicks, di cui Ottavio Verdobbio tracciò una breve ma esauriente biografia nel numero 67 di questa rivista nelle pagine 43 e 44, cerchiamo oggi di porre rimedio alla sua musica "dimenticata" (con l'eccezione delle brevi incursioni realizzate precedentemente nei numeri 52 e 53) appellandoci alla Jasmine inglese che ricupera dal lungo oblio discografico, con il doppio CD antologico intitolato **"I'm A Rolling Stone"**, i suoi singoli editi dal 1954 al 1962 sulle etichette Feature ed Excello.

Diciamo subito che Slim sembrerebbe aver introitato le doti di due grandi personaggi della scena blues: Lightnin' Hopkins e Muddy Waters, ovvero il country blues "alla" Hopkins e la persistenza ritmica tendente al lento di Muddy Waters degli inizi. Se a questa sua genialità nel personalizzare radici altrui, oltre ovviamente a dare spazio alle proprie composizioni, dobbiamo aggiungere che Slim si basò esclusivamente su un ensemble musicale formato dalla sua chitarra, una armonica ed una batteria, dando vita così ad una musica scarna, arcaica, essenziale, lenta e strascicata al punto che fu proprio la rivista Cashbox a battezzarla "Blues della Palude" (Swamp Blues). In questo contesto si rivelerà fondamentale oltre al suo canto rustico e privo di ogni abbellimento, anche la funzione dell'armonica importantissima per i dialoghi che



Fred Below, Whispering Smith, Lightnin' Slim (Montreux, 1972)

finiva per instaurare (merito indiscutibile questo dei varii, spesso misconosciuti, Wild Bill Phillips, Henry Clement, "Schoolboy" Cleve White sino a giungere a pilastri del genere come Lazy Lester e Whispering Smith) sia con la chitarra di Slim che per gli spazi dedicati agli assolo a cui il leader lo invitava con la frase *«blow your harmonica son»*.

Basta porre l'orecchio allo slow "Bad Luck", sua seconda traccia registrata nel marzo del 1954 a Crowley, Louisiana, per rimanere colpiti dalla sua voce rauca, ed amare invece il tempo medio "New Orleans Bound" per la chitarra semplicemente ritmica e spoglia, come d'uso per lui, di ogni tentazione solista. Di "Bugger Bugger Boy" amiamo invece l'armonica di Clement aperta e priva di qualsiasi gioco di prestigio, mentre nello slow asciutto di "Lightnin' Blues" ci lasciamo tentare dalla sua voce che potremmo definire dark. Riuscite le sue riletture altrui, con titoli modificati in "Sugar Plum" per Sonny Boy Williamson I° e "Just Made Twenty One" di John Lee Hooker, quest'ultima pregevolmente rivestita di uno scorrimento *talkin' blues*. Incisi nel maggio del 1956, "Going Home" e "Wondering And Goin'", risultano per merito di Slim e di Schoolboy, pur nella diversità enorme che li contraddistingue (slow il primo e ritmico il secondo), due superbi esempi di blues ridotto all'osso. Se ultimiamo il primo CD con "Mean Ole Lonesome Train", tema ferroviario privo di esercitazioni virtuosistiche, e "I'm A Rollin' Stone", sapiente ma nel contempo lineare mix di "Catfish Blues", il secondo (1958-1962) si apre sulle volute lente da favola di "My Starter Won't Star", dove la voce di Slim e l'armonica di (forse) Lazy Lester si contendono i punti più alti dell'emotività. E' perlomeno curioso che se "G.I.Slim" riecheggi "I'm A Man" avvalendosi di un Lester strepitoso, anche se tocca a "Nothing But The Devil", "Somebody Knockin'" (la cui scansione del tempo sembra fatta apposta per dare alla voce del leader la giusta collocazione) ed al lento "You're Old Enough To Understand" chiudere il cerchio in maniera egregia.

Solo se amate il blues disadorno, chitarristicamente scabro e privo di assolo ma ornato della "solita" voce rugosa e laconica, il tutto sostanzialmente retto da un armonica basilare mai banale, e siete disposti a concedervi il rischio della ripetitività fatta di colori e vapori paludosi ingabbiati per giunta nella trappola temporale esecutiva dei 3 minuti 3, questa compilation di Lightnin' Slim fa per voi.

Robert Cray

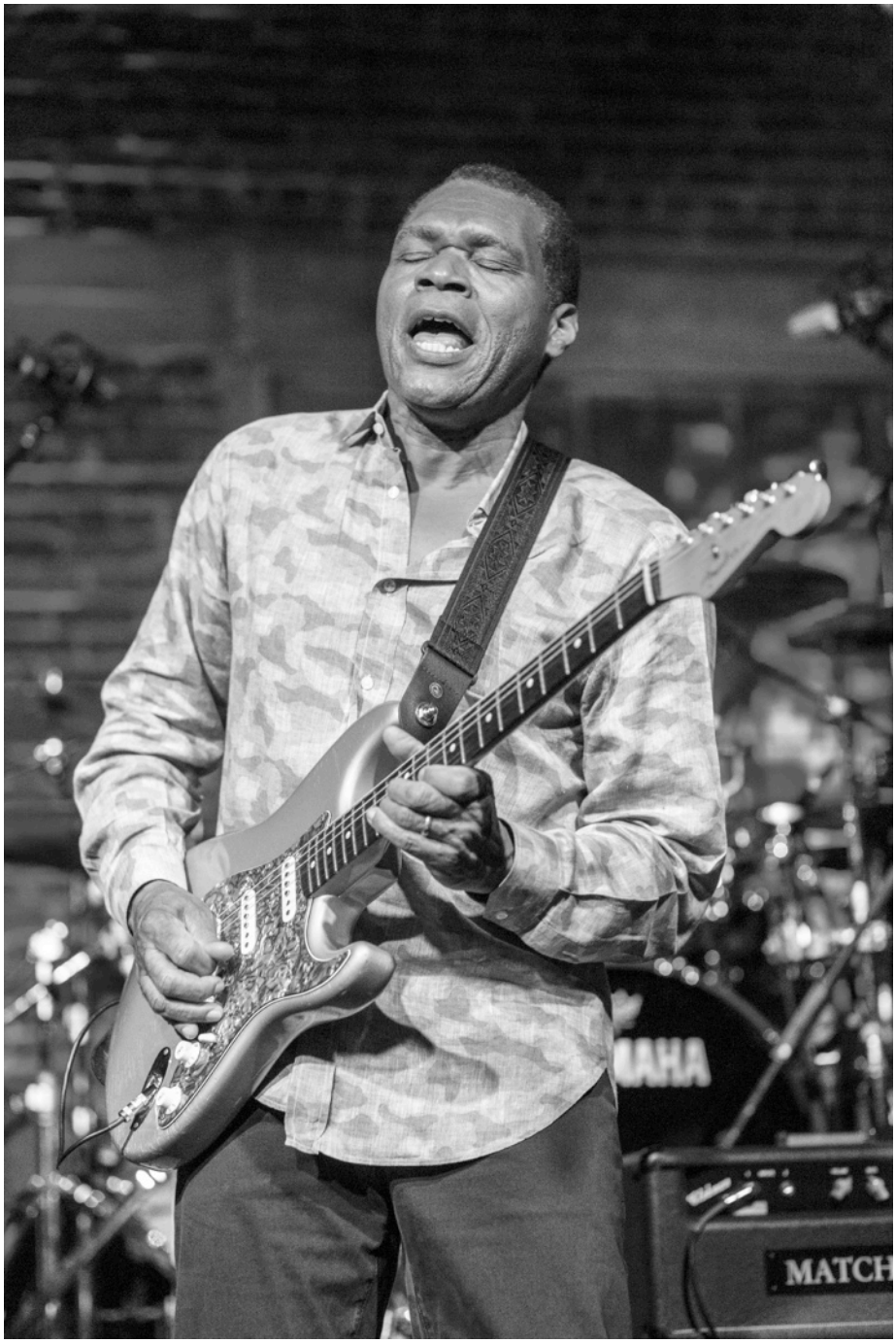
INTERVISTA Playing With My Friends di **Matteo Bossi**

Oltre quarant'anni di carriera non sono pochi e a ben vedere, e Robert Cray li ha attraversati restando fedele a sé stesso e al suo modo di vivere la musica. Il suo impasto di soul e blues, seppur non esente negli anni da qualche ripetitività, ha fatto scuola e il concerto milanese della scorsa estate ha confermato, se ancora ve ne fosse bisogno, le enormi qualità vocali e chitarristiche. Come dimostrano i recenti dischi usciti su Provogue, ha ritrovato smalto e affinato una vena compositiva che sa rivolgere uno sguardo empatico alla vicende umane e al contesto sociale di questi anni. Dopo qualche disguido orario, riusciamo finalmente a raggiungerlo per la chiacchierata concordata.

Se guardi indietro al tuo lungo percorso nella musica, oltre quarant'anni ormai, cosa vedi?
Beh, in primo luogo è stato un viaggio molto divertente. Abbiamo incontrato diversi dei nostri eroi, girato il mondo e suonato praticamente ovunque. In quei giorni quando pensavamo al futuro non avremmo mai immaginato di poter realizzare molte delle cose che ci sono successe. Perciò non posso che essere contento del nostro cammino fin qui.

Ci ripensate mai a tutto ciò, tu e Richard Cousins?
Con Richard ci conosciamo dal 1969, eravamo ancora al liceo. Ho ancora in testa l'immagine della prima volta che abbiamo suonato insieme ad una jam all'aperto, in un parco vicino ad un lago, a Tacoma, Washington, dove vivevamo all'epoca. Insieme scoprivamo e ascoltavamo i dischi di Magic Sam, Buddy Guy, Albert Collins…Quest'ultimo suonò alla festa di diploma del mio liceo, nel 1971, ricordo che ero eccitatissimo e orgoglioso perché la classe aveva scelto lui invece di un gruppo rock che aveva avuto un successo da Top 40 in classifica. Non dovetti nemmeno fare troppa fatica per convincere gli altri, Albert era abbastanza conosciuto sulla West Coast, aveva anche suonato ad alcuni dei primi rock festival e sono sicuro che alcuni compagni lo avessero già visto. Durante il concerto fece come suo solito un giro suonando tra il pubblico, tutto di ragazzi della nostra età, aveva sempre una cavo della chitarra lunghissimo! Dopo andai a salutarlo, gli dissi quanto mi fosse piaciuto il concerto. Lui mi guardò e mi disse: «Ragazzo suoni la chitarra?», «Sì» gli risposi e lui «Beh, continua così».

«Insieme scoprivamo e ascoltavamo i dischi di Magic Sam, Buddy Guy, Albert Collins…»



Robert Cray (per gentile concessione della Mascot Records)

Qualche anno dopo, quando avevi già formato la band, accompagnaste Collins in diversi concerti.
Si ci chiesero se fossimo disposti a fargli da *backing band*, doveva essere il 1975, fu fantastico perché eravamo tutti suoi grandi fan e avevamo già in repertorio alcuni suoi pezzi. Albert in quel periodo non registrava molto, di lì a qualche anno avrebbe firmato per l'Alliga-

tor e rilanciato la sua carriera, ma era sempre un musicista formidabile. Qualche anno prima aveva fatto un disco per una etichetta indipendente, non ne ricordo il titolo, dove c'era un pezzo intitolato "Get Your Business Straight", che mi piaceva moltissimo (dovrebbe trattarsi dell'LP "There's Gotta Be A Change" n.d.t.)

Sempre con Collins e Johnny Copeland registrarsi, "Showdown" nel 1985.
Sono già passati trent'anni, incredibile. Ricordo benissimo che io e Bruce Bromberg, il nostro produttore dell'epoca, eravamo fuori dallo studio e ad un certo punto arrivò Albert. Stavamo lì tutti e tre a parlare e poi ad un certo punto una macchina accostò e Johnny Copeland scese. Camminava un po' ricurvo e Albert gli si avvicinò gli disse qualcosa del tipo «Che c'è che non va, amico?». E Johnny «Eh, c'è che sono stanco». Lui e Albert erano vecchi amici, da quando suonavano a Houston nei Cinquanta, ma io non lo avevo mai incontrato prima. Cominciarono a prendersi in giro l'un l'altro ancora prima di cominciare, questo rese il clima dei quelle registrazioni molto piacevole, disteso, io mi divertivo a guardare la complicità che avevano. Lavorammo molto in fretta, persino più di quanto ero abituato a fare per i miei dischi, del resto all'Alligator era normale, credo ci abbiamo messo un paio di giorni. C'erano buoni musicisti, Johnny B. Gayden e gli altri…Io e Bruce Bromberg scrivemmo "The Dream" lì al momento.

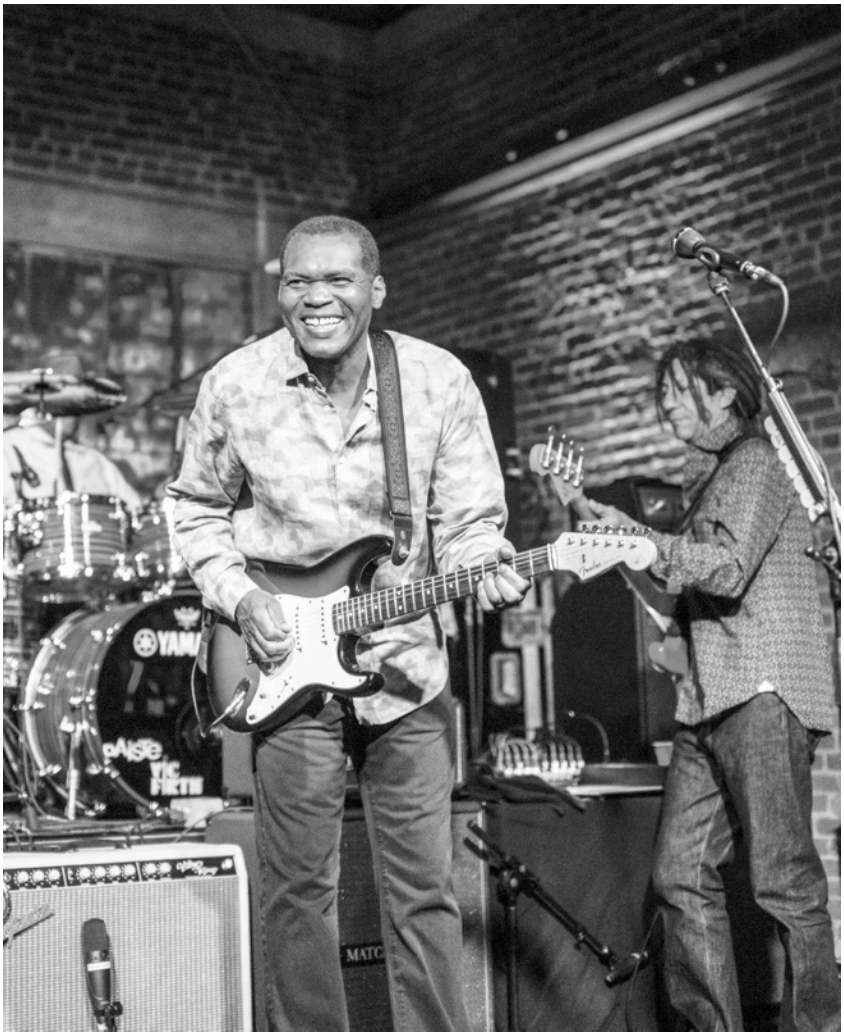
«Lavorammo molto in fretta, persino più di quanto ero abituato a fare per i miei dischi»

Collins è uno dei pochissimi ospiti, forse l'unico, a comparire in un tuo disco, "Shame & A Sin".
Con Albert eravamo ormai molto amici, quella volta lo chiamai mentre ero in studio, volevo fare un omaggio ad Albert King che era morto poco prima, accettò subito.

Tornando agli anni Settanta suonaste anche con Floyd Dixon e Frankie Lee?
Conoscemmo Dixon, che era un grande pianista, perché si presentò allo studio in modo del tutto inatteso, mentre stavamo registrando il nostro primo disco, "Who's Been Talking" nel '78. Finì per mettersi a suonare qualche pezzo con noi, dato che conosceva Bruce e Dennis. C'è in giro un disco giapponese dove c'è qualche pezzo in cui suoniamo con Floyd, (il titolo dovrebbe essere "L.A. Blues All Night Long" n.d.t.), uno s'intitolava "Floyd Walks In" o qualcosa del genere, era totalmente improvvisato. Era un grande pianista e cantante, dopo quella volta ci incrociammo in altre occasioni, era sempre bello suonare con lui. Per Frankie Lee andò diversamente, il mio buon amico Bobby Murray, con lui e Richard ci conosciamo dai tempi del liceo, si era trasferito a Oakland e suonava con Frankie Lee. Avevano bisogno di una band e Bobby mi chiamò. All'epoca eravamo io, Richard, Dover Weinberg, il tastierista che ora suona di nuovo con noi e Tom Murphy alla batteria. Andammo ad Oakland perché ci promisero che saremmo stati pagati una certa somma, ma le cose non andarono proprio così. Finimmo a suonare in un club di Oakland, credo si chiamasse My Club e siccome era l'anno del bicentenario Lee voleva chiamare il gruppo Frankie Lee & His Bicentennial Blues Band Featuring Bobby Murray, un nome molto lungo! Credo che abbiamo resistito una settimana o poco più e poi siamo tornati in Oregon, dove vivevamo allora.

«Il contesto è cambiato e le canzoni sono più centrate su noi stessi e sull'osservazione della realtà»

Come lavoravi sulla scrittura dei brani nei primi dischi? Alcuni erano costruiti su storie di tradimenti e misteri, pensiamo a "Right Next Door", "I Slipped Her Mind", "Porch Light"…
Il personaggio protagonista di quei racconti veniva fuori soprattutto dal contributo di Dennis Walker, tra noi era quello che scriveva meglio, proprio dal punto di vista delle liriche. Anche se poi l'insieme era spesso una collaborazione tra me e lui o coinvolgendo tutta la band per gli arrangiamenti. Nei primi anni per i testi Dennis e Bruce Bromberg erano parecchio coinvolti e la cosa funzionava bene. Non so da dove gli venissero le idee per quelle storie, forse dall'essere stato sposato tre o quattro volte! O forse aveva una vita segreta che tutti noi ignoravamo. Ora l'approccio è diverso ed è cambiato il contesto anche visuale che raccontiamo, non lavoriamo più con loro, però abbiamo imparato molto in quel periodo. E comunque molti di quei brani li suoniamo ancora regolarmente.


Robert Cray, Richard Cousins (per gentile concessione della Mascot Records)

In brani come "I'm Done Crying" o "What Would You Say" parli di altri aspetti sociali della vita, come la disoccupazione nel primo caso.
Sì questa è una grossa differenza rispetto al passato, rispetto alle canzoni sul tradimento o le difficoltà d'amore. Il contesto è cambiato e le canzoni sono più centrate su noi stessi e sull'osservazione della realtà, credo sia un processo legato all'età, nel senso che invecchiando diventiamo, come tutti spero, più consapevoli e preoccupati di quello che accade nel mondo attorno a noi. Cose che toccano direttamente noi o persone che conosciamo e quindi diventa inevitabile scriverne.

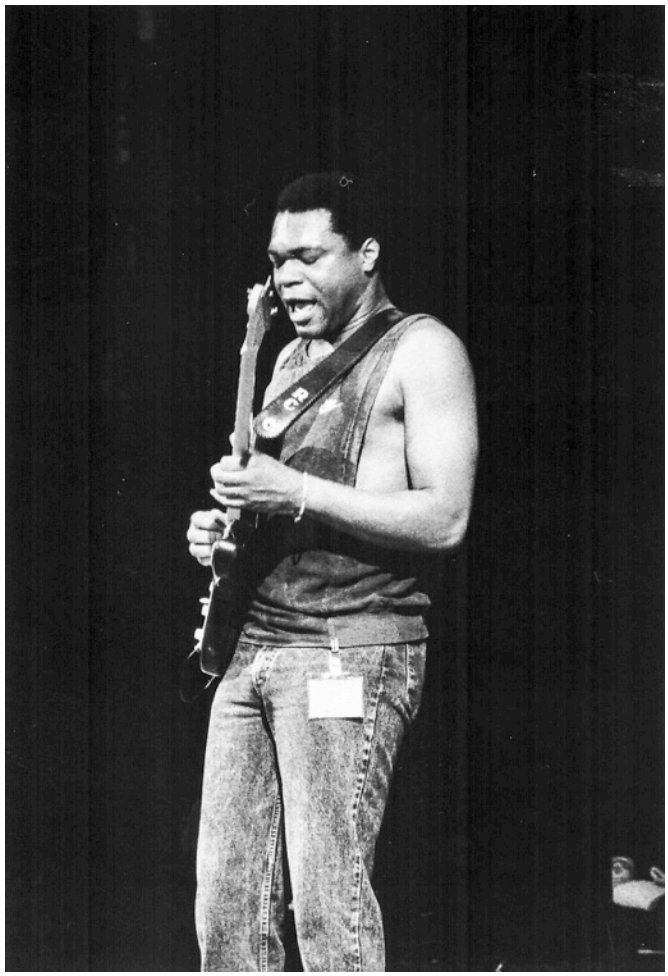
Che reazioni ha avuto un pezzo antimilitarista come "Twenty" uscito negli anni di Bush e come vedi l'America di Obama.
E' un discorso complesso e ci sono ancora questioni in sospeso, basta sentire le notizie, però le cose non sono uguali ad allora. All'epoca di Bush sono avvenuti fatti che hanno scosso molti, me compreso. Mi riferisco alla guerra in Iraq,

fondata, come sappiamo, sulle menzogne di Cheney in tema di armi e tutto il resto che ne è seguito per far digerire alla gente quelle decisioni. Quando scrissi quel pezzo avevo in mente le parole di mio padre, che era nell'esercito, mi disse che il soldato deve eseguire un ordine non è nel suo diritto metterlo in discussione. Lo stesso valeva per i soldati che venivano mandati laggiù, però questo non implica che non pensino o si pongano delle domande. Nella canzone volevo dar voce proprio a chi si chiedeva le vere ragioni per cui era stato mandato laggiù, la scrissi in terza persona, per questa ragione e devo dire che negli anni diverse madri di giovani soldati mi hanno ringraziato per quel pezzo.

«Nella canzone volevo dar voce proprio a chi si chiedeva le vere ragioni per cui era stato mandato laggiù [in Iraq]»

Jerry Portnoy, Albert Collins, Robert Cray, Jimmie Vaughan (Londra, 24-02-1991, foto Brian Smith ©)

Per quanto riguarda la produzione, dopo aver lavorato a lungo con Walker e Bromberg, per alcuni anni hai prodotto tu stesso. Ora invece siete tornati a lavorare con Steve Jordan, già coinvolto nei due CD per la Ryko a cavallo del 2000. Cosa cambia?
Il produttore è un ruolo di responsabilità. Quando abbiamo smesso di lavorare con Dennis e Bruce, la band ha assunto quel ruolo, quasi collettivamente. Il rapporto con Steve Jordan è diverso, lui è in pratica un quinto membro della band, ci conosciamo bene dai tempi di "Hail Hail Rock'n'Roll" e c'è grande sintonia. Sembra che abbia sempre fatto parte della band, ha un sacco di buone idee sugli arrangiamenti o l'organizzazione delle registrazioni. Ha avuto un ruolo anche per la scelta dei brani e delle *cover* da provare, per "In My Soul". Avere lui al timone per noi è di grande aiuto, rende tutto più semplice perché non devo preoccuparmi di alcuni aspetti, ho completa fiducia nelle sue decisioni.



Robert Cray (Pistoia Blues 1989, foto Marino Grandi)

Che significato ha avere di nuovo al tuo fianco, dal 2008, Richard Cousins?
E' molto bello, non solo perché ci conosciamo da tantissimo tempo e abbiamo formato insieme la band. Ma proprio perché Richard è un grande musicista, è come avere un regista accanto a me, perché sa esattamente dove vogliamo andare, dal punto di vista musicale. Siamo tutti sulla stessa linea, anche con Dover (Weinberg). L'altra sera sul palco, di solito non abbiamo una set list predefinita, ci siamo guardati ed io ho chiamato il pezzo successivo e Richard mi fa «Hey era proprio quello che stavo per dire io!».

Negli ultimi anni hai pubblicato diversi dischi dal vivo, mentre nella prima parte della tua carriera non è stato così, c'è qualche ragione in particolare?
E' vero che ora ci sono almeno quattro o cinque dischi dal vivo, non so dirti una ragione precisa, però penso che siano buone rappresentazioni della nostra musica.

Possiamo chiederti un ricordo di B.B.King?
Mi manca molto. Da anni quando in tour non vedevamo l'ora di fare un concerto con B.B. e ogni tanto succedeva che dopo un po' di date si presentava l'occasione di suonare nella stesso posto. Era speciale. Averlo conosciuto è stata una grande fortuna. A casa ho diverse foto sue o con lui che mi ricordano i tanti bei momenti passati insieme. La scorsa settimana mi ha chiamato Tony Coleman, suo batterista per molto tempo, mi ha detto che stavano organizzando qualcosa con la B.B. King Orchestra per un tributo che si terrà a Memphis, probabilmente. Poi si è messo a fare la sua imitazione di B.B. al telefono e ti assicuro che è formidabile!

«Penso che siano buone rappresentazioni della nostra musica [gli album dal vivo]».

Eri sul suo "Blues Summit".
Si, in quelle sessioni c'erano anche Richard e Bobby Murray. Dato che tutti e tre eravamo al liceo insieme e sognavamo di diventare musicisti, trovarsi lì in quel contesto, insieme, anni dopo fu fantastico. Ogni tanto incrociavamo gli

sguardi come a dire «wow sta succedendo a noi».

Venticinque anni fa morì Stevie Ray Vaughan.
Negli anni abbiamo fatto molti concerti insieme. Ci siamo conosciuti nel 1979 quando Stevie venne a suonare al San Francisco Blues Festival, noi avevamo suonato prima e perciò andammo a sentirlo suonare. Poco dopo abbiamo tenuto alcuni concerti insieme e fu lì che diventammo amici. Mi ricordo che allora aveva Chris, un altro bassista non Tommy Shannon, e Lou Ann Barton come cantante. Non avevo ancora conosciuto Jimmie e la cosa curiosa è che Stevie parlava sempre di suo fratello, «Ti giuro, mio fratello è davvero forte», mi diceva sempre, lo rispettava moltissimo. Quando firmò per una grande etichetta eravamo tutti contenti per lui. Ad Alpine Valley nel 1990 avevamo due serate ed eravamo contenti di essere tutti lì, io, lui, Eric Clapton, Jimmie e Buddy Guy. Facemmo un servizio fotografico per la Fender e passammo il tempo a parlare, su come stavano andando le cose per ognuno di noi. Fu bello perché non ci sono molte occasioni di trovarsi, si è sempre in giro per proprio conto. Poi ci fu l'incidente. E' stata una grande perdita.

Eri la voce narrante nel documentario "Dangerous Highway" su Eddie Hinton, eri un suo fan?
Oh sì. Conosci i Nighthawks? Beh. molti anni fa è stato Jimmy Thackeray a farmi scoprire Hinton. Credo che loro avessero in repertorio un paio di suoi pezzi.

Thackeray, qualche anno fa, fece un disco, "We Got It" tutto di brani di Hinton.
Non lo sapevo, ma in effetti non ne sono sorpreso. Ho incontrato per caso il regista di quel film, Daryle Perryman e siamo diventati amici e ad un certo punto saltò fuori il nome di Eddie Hinton, che entrambi amavamo. Mi chiese di prestare la mia voce per il film e l'ho fatto molto volentieri. Non so come mai non sia uscito su DVD, non conosco i dettagli, però è un film fatto con amore. Hinton era un autore straordinario e poi il suo ruolo in molte registrazioni fatte a Muscle Shoals fu decisivo. Era una scena cui forse solo ora si comincia a riconoscere la giusta importanza.

«Quando uscì il suo primo disco non so quanti sapessero che era bianco [Eddie Hinton]»

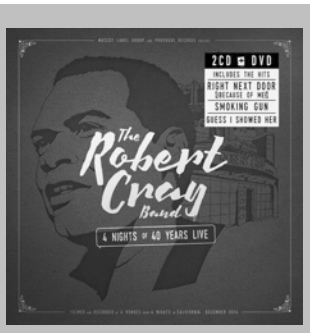
Hai visto il film su Muscle Shoals?
Non ancora, ma voglio farlo. Ma conosco molti dei dischi che vennero realizzati là, da Wilson Pickett, Percy Sledge, Bobby Womack…Anzi proprio Hinton mi ha sempre ricordato Womack come cantante! Quando uscì il suo primo disco non so quanti sapessero che era bianco. Facevano grande musica a Muscle Shoals. Quando lavoravamo con Andrew Love e Wayne Jackson si era parlato di andare lì, da Memphis, a incidere qualcosa ma poi per qualche ragione non avvenne.

Da appassionato di musica, vai ancora in cerca di dischi?
Sì, mi avevano fregato col CD ma ora sono tornato a comprare vinili. Soprattutto di dischi che avevo! Con Richard spesso quando siamo in tour andiamo in qualche negozio di dischi. Recentemente ho ricomprato "The Cool Sound Of Albert Collins", l'edizione con in copertina il bicchiere da drink. Ne ho adocchiato già uno per domani, proprio qui davanti all'hotel, spero di andarci prima di Richard. Cerco dischi di blues, soul, qualcosa di jazz o di world music, chitarristi brasiliani, Baden Powell su tutti.

Almeno in America il mercato del vinile è in crescita.
Il vinile è tornato e mi fa piacere che anche i giovani ne apprezzino il suono che crea e il tipo di ascolto che induce, rispetto ad altri mezzi, a chi ad esempio si compra una canzone su Itunes. Noi, come band, non abbiamo smesso di pensare ad esso per la nostra musica, anche quando ragioniamo sulla sequenza in cui ordinare i brani.

Come è cambiato il mondo della musica in questi anni?
L'industria è cambiata molto e poi molti dei nostri eroi non ci sono più e questo cambia inevitabilmente la dinamica delle cose. In generale mi sembra che molti musicisti vogliano sfondare subito, non hanno la pazienza e il tempo di lavorare e affinare il proprio stile, suonare nei club e crescere per gradi.

«In generale mi sembra che molti musicisti vogliano sfondare subito»



THE ROBERT CRAY BAND
4 Nights Of 40 Years Live
Provogue 7463 (NL) – 2015 – 2CD+DVD

CD1: I Shiver / I'll Always Remember You / Poor Johnny / Won't Be Coming Home / Your Good Thing Is About To End / Sittin' On Top Of The World / Wrap It Up / Love Gone To Waste / Bad Influence / These Things / Right Next Door (Because Of Me) / The Forecast (Calls For Pain) / Time Makes Two.

CD2: I Guess I Showed Her / Right Next Door (Because Of Me) / Smoking Gun / Still Around / Too Many Cooks / T-Bone Shuffle.

Forse l'aspetto che ha caratterizzato davvero il cammino di Robert Cray è stato il restare fedele alle proprie idee musicali e l'attenersi alle sue coordinate nel corso del tempo, senza rincorrere le tendenze del momento. Sembra una considerazione sensata all'ascolto e ancor più alla visione del DVD incluso nel mini-cofanetto, che alterna estratti da concerti, interviste e prove col gruppo. Infatti, a corroborare la nostra impressione, ad un certo punto Cray dice (riferendosi a sé stesso e a Richard Cousins), "nonostante l'età e i capelli un po' ingrigiti, non siamo cambiati poi molto". In ogni caso questo è un buon periodo per lui, anche per merito degli avvicendamenti nella band, suona fresco e carico come agli esordi. Non è nuovo ai dischi dal vivo, in special modo negli ultimi anni, questo è il terzo dal "Live From Across The Pond"(2006), senza contare la pubblicazione da parte della Universal di altri due CD recuperati dagli archivi ("At The BBC" e "Outdoor Concert Austin, Texas"). Ognuno aveva una configurazione della band differente, questo schiera la formazione attuale, con Cray e Cousins affiancati da Dover Weinberg e Les Falconer ed è frutto appunto di quattro concerti californiani dello scorso inverno. Cray è rilassato e non ha mai bisogno di forzature, per sua ammissione è più a suo agio sul palco che in passato, la band è affiatata e il repertorio da cui attingere è molto vasto, dalle hit di "Strong Persuader" a pagine più recenti. Tra queste spicca "Won't Be Coming Home", un tempo medio molto ben costruito, con i suoi peculiari fraseggi alla chitarra, uno stile che fonde parti ritmiche e soliste. In alcuni pezzi interviene una sezione fiati, perfetti ad esempio nel riprodurre gli arrangiamenti di Willie Mitchell su "Love Gone To Waste", che sembra uscito da un LP Hi di Al Green. Un paio gli ospiti di rilievo, Kim Wilson duetta col nostro su "Wrap It Up" (un vecchio pezzo di Sam & Dave ripreso anche dai Thunderbirds su "Tuff Enuff") e Lee Oskar suona la sua armonica su "Sitting On Top Of The World", una versione fatta di melodia e decontrazione. Il secondo CD include invece quattro tracce Live realizzate ad una trasmissione televisiva olandese nel 1987 con Cray lanciato verso il successo di "Smoking Gun" e "Right Next Door" e due al San Francisco Blues Festival del 1982 (peccato l' interruzione su "T-Bone Shuffle" con inserti di intervista). Interessante anche il DVD, che include il materiale dei CD, più interviste e dietro le quinte, per inquadrare meglio il lavoro e l'interazione della band, il ruolo, non secondario del produttore Steve Jordan e la naturalezza del soul blues di Cray.

Matteo Bossi

Sar Records

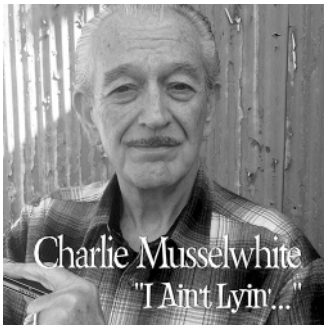
Soul Stirrers, L.C. Cooke, The Valentinos di **Matteo Bossi**

Fondata nel 1959 da Sam Cooke con due soci, J.W. Alexander e S.R. Crain (cofondatore dei Soul Stirrers e poi road manager di Sam), la SAR (acronimo delle iniziali di Sam, Alexander e Roy) ebbe sotto contratto diversi gruppi e artisti, molti prodotti in prima persona da Cooke, prima del fallimento seguito alla sua tragica morte nel dicembre 1964. Il catalogo, gestito dalla ABKCO è stato rieditato in modo parziale, ricordiamo almeno il doppio antologico "The SAR Records Story" edito ormai nel 1994 per una panoramica generale. Nell'ultimo anno e mezzo però, grazie alla Ace inglese, sono usciti tre interessanti CD, con abbondanza di materiale inedito, che raggruppiamo in questo articolo.

Logico partire proprio dai **Soul Stirrers**, protagonisti col nuovo solista Johnnie Taylor, della prima session della neonata etichetta nel settembre 1959. Il risultato è il primo singolo "Stand By Me Father / He's Been A Shelter For Me" (autori Cooke e Alexander) mostra le qualità vocali di Taylor e la vicinanza stilistica col predecessore e produttore Cooke. E' tutto contenuto nel doppio CD "Joy In My Soul" (CHM1425), l'integrale delle loro registrazioni per la SAR (vennero editi due LP e diversi singoli). Molto bella anche "I'm A Pilgrim", questa volta è un altro membro del gruppo, Paul Foster, alla voce guida. Taylor però se ne andò per alcune vicissitudini personali, (investì una ragazza) e poi intraprese una carriera solista nel rhythm and blues. Il gruppo però trovò un valido rimpiazzo nel giovane Jimmie Outler (sebbene Cooke avesse persino pensato a Joe Ligon dei Mighty Clouds Of Joy). Il nuovo arrivato ebbe subito modo di mettersi in luce, Cooke gli cucì addosso "Jesus Be A Fence Around Me", che divenne anche il titolo del primo LP dei Soul Stirrers per la SAR. La canzone avrà un certo successo, tanto è vero che Sam & Dave la rifecero, secolarizzandola, come "No More Pain". Anche nel gospel degli Stirrers affiorano arrangiamenti e linee che potrebbero stare in quel campo, si ascoltino ad esempio le parti strumentali di "Heaven Is My Home", scritta dal cantante e chitarrista del gruppo, Leroy Crume. In ogni caso gli Stirrers registrarono con costanza, pubblicando alcuni singoli e il materiale che andrà a comporre un secondo LP, "Encore!". Ed è ancora Outler a farla da padrone, anche se l'influsso di Cooke è sempre dietro l'angolo, con versioni pregevoli di "Amazing Grace", "Free At Last" e "Time Brings About A Change", quest'ultima inclusa nella colonna sonora del film "Selma". Le ultime registrazioni per l'etichetta, effettuate nell'estate del 1964, videro un ulteriore avvicendamento, James Phelps sostituì Outler come solista, per un pugno di brani di grande presa, specialmente "Lead Me To The Calvary" e la classica "When The Gate Swings Open", uno dei quattro inediti qui compresi. Ma la mano di Cooke come produttore si avverte ancora, chi altri poteva avere l'idea di usare un flautista su "Mary Don't You Weep"? Il gruppo passerà subito dopo la morte di Cooke alla Checker e per varie incarnazioni, resterà attivo fino quasi ai giorni nostri: questo doppio CD è un bel tassello nella loro discografia.

Anche i cinque fratelli Womack vengono dal gospel e Cooke certo ne intravvide il potenziale, le alchimie vocali e la già promettente personalità di Bobby, allora appena diciassettenne. Li fece firmare per la SAR e li portò a Chicago per incidere un paio di singoli, "Can't You Hear Nobody Pray" col nome di Womack Brothers. Non vendettero moltissimo e perciò Cooke li convinse, contro la volontà del padre, a fare il salto nel rhythm and blues; trovò anche un nuovo nome per loro, **The Valentinos**. Con un nuovo testo il primo singolo appena menzionato, divenne "Looking For A Love", il pezzo che li fece conoscere, debuttando al n. 8 delle classifiche R&B di Billboard e consentì loro di avere ingaggi importanti, come quello di aprire i concerti di James Brown all'Apollo. Anche altre canzoni vennero costruite in questo modo, sostituendo "girl o baby" a "God", è il caso di "She's So Good To Me" in origine un gospel appreso dal padre, "God Is Good To Me". Ma li si ricorderà soprattutto per "It's All Over Now" che si piazzò solo al n. 94 delle classifiche pop, però pochi mesi dopo venne incisa dai Rolling Stones e finì al n. 1 in Inghilterra e al 26 negli Stati Uniti. Qualche altro passaggio in studio non produsse altri pezzi significativi, malgrado il potenziale dell'accattivante "Put Me Down Easy", un pezzo che Cooke aveva composto per suo fratello L.C. , il quale lo aveva inciso a sua volta. Il gruppo si sciolse e, come noto, Bobby, che spesso lavorava come chitarrista per Sam (e dopo la morte ne sposò la vedova), fu dei Womack quello dalla carriera più luminosa, con l'occasionale supporto, come coristi, dei fratelli. Un estratto di conversazione in studio con le indicazioni canore fornite da Sam Cooke stesso a Bobby concludono l'ascolto di questa integrale, intitolata "Looking For A Love" (CHM 1426).

Altrettanto valido il compact "The Complete SAR Recordings" di **L.C. Cooke**, fratello minore di Sam, classe 1932. Non doveva essere facile essere nell'ombra (quanto mai ingombrante) di una stella di prima grandezza come Sam, se consideriamo inoltre l'affinità che la voce di L.C. presentava con la sua. Ma di talento ne aveva anche lui, una propensione sia ad esaltare l'aspetto melodico del brano, sia di essere più ruvido o di sfruttare le ottave più alte, quasi in falsetto in certi momenti ("Chalk Line"), proprio per distaccarsi dallo stile del fratello. Prima di passare alla SAR, L.C. incise un paio di singoli per la Checker, dei quali questo CD include "If I Could Only Hear" e "I'm Falling", notevole soprattutto la prima, infatti lui stesso la ritiene la sua interpretazione preferita. Nessun LP venne edito dalla SAR, avrebbe dovuto essere composto, nei piani originali, dai primi dieci brani di questa raccolta. Uscì solo qualche 45 giri, di scarso effetto commerciale, il materiale era però di prima qualità (spesso composto da L.C. o da Sam in prima persona) e la cura nella produzione tangibile, con il coinvolgimento di musicisti quali Earl Palmer alla batteria, Billy Preston o Bobby e Cecil Womack alle chitarre. Ne vennero fuori pezzi dalla sensibilità quasi pop, anche se gli echi gospel sono sempre dietro l'angolo; "Take Me For What I Am" e "Sufferin'" ma anche due belle versioni di "Put Me Down Easy" e "Gonna Have A Good Time", preceduta quest'ultima dai consigli fraterni di Sam sulla pronuncia di una parola, «canta 'fore, non before» gli dice, «non dimenticare da dove veniamo». L'ascolto di queste tracce serve anche a delineare un profilo più completo del Sam Cooke imprenditore, produttore e arrangiatore, un ruolo che lo appassionava come scrive Peter Guralnick (tra l'altro autore di una biografia su Cooke ed estensore delle note di questo CD). Nel suo classico "Sweet Soul Music", accenna infatti alla funzione della SAR nel senso cioè di far emergere attraverso i suoi artisti un lato dello stesso Cooke che faticava a trovare posto nelle sue incisioni per la RCA. Metteva entusiasmo verso un'attività diversa da quella che ci si aspettava da lui, in tempi in cui non c'erano molti altri artisti neri proprietari di un etichetta e così coinvolti nella sua gestione. Forse proprio per questo la SAR non sopravvisse alla sua morte. La musica contenuta in questi tre dischetti merita quindi di essere riscoperta.



CHARLIE MUSSELWHITE
"I Ain't Lyin'…"
Henrietta (USA)-2015-

Good Blues Tonight / Done Somebody Wrong / Long Lean Lanky Mama / Always Been Your Friend / If I Should Have Bad Luck / My Kinda Gal / Blues, Why Do You Worry Me? / 300 Miles To Go / Long Leg Woman / Cristo Redentor / Good Blues Tonight (unedited).

E' sempre un piacere ascoltare Charlie. Soprattutto adesso che ha imboccato la strada dei dischi dal vivo (gli ultimi due lo sono già, e con questo fanno tre…), rendendosi conto che, in questo momento della vita, è proprio la dimensione live quella che gli permette di essere più "vero" agli occhi di chi lo ascolta pur non vedendolo. Le tracce, provenienti in parte dal Valley Of The Moon Festival di Sonoma ed in parte dagli studi Clarksdale Soundstage di Clarksdale, ci consegnano un Musselwhite che sembra darsi senza riserve e maneggiare nel contempo il blues fornendogli tutto il peso possibile. Che poi ciò avvenga senza strafare mai, è merito anche dei partner in quanto, oltre al neo entrato al basso Steve Froberg, Charlie ormai può contare a occhi chiusi sia su Matt Stubbs alla chitarra (che da quando collabora con lui ha imparato cosa vuol dire senso della misura e gusto personale nelle frasi ritmiche di accompagnamento), che su June Core batterista di razza come pochi altri. L'esempio di tutto ciò è racchiuso, guarda caso, nel brano d'apertura (che poi sarà anche quello di chiusura in una versione ampliata ma non dilatata) "Good Blues Tonight", un tempo medio dove l'armonica del leader è aperta, mentre Stubbs innesca un lavoro ritmico scarno e pulsante su cui la batteria di Core imposta un lavoro percussivo squisito. E piace anche la ripresa di "Done Somebody Wrong" di Elmore James, riletta prendendo spunto dal lavoro corale innescato con la traccia precedente. Attendevamo lo slow di turno per dare il giusto valore a Stubbs, ovvero vedere se sarebbe riuscito a sfuggire alla trappola dell'assolo logorroico: ebbene, possiamo dire con piacere che ce l'ha fatta, regalandoci di nuovo una riuscita prestazione di chitarrista ritmico. Bella la rilettura personale del classico giro di blues urbano che Charlie & Co. hanno messo in piedi per "If I Should Have Bad Luck", da cui svettano le note acute dell'armonica ed il passaggio salita/discesa che conferisce al brano l'opportuno valore di sensibilità esecutiva. Se "300 Miles To Go" e "Long Leg Woman" vivono sul tempo ben scandito e sul florilegio dei brevi passaggi di assolo di Stubbs, è sempre un dono gradito riascoltare "Cristo Redentor" (traccia che Musselwhite ama particolarmente, in quanto l'aveva inserita nel 1967 nel suo LP di esordio "Stand Back! Here Comes Charley Musselwhite's South Side Band", riproposto nel CD "Live At The Triple Door" e frequentemente presente nei suoi concerti), strumentale soffuso ma straordinariamente intenso che l'armonica illumina senza accecare grazie allo splendido lavoro di Stubbs alla chitarra. Come vi sarete accorti non abbiamo fatto cenno alle qualità vocali di Musselwhite, in quanto il suo è il tono ormai dialogante di un narratore, oggi leggermente malinconico, che ha guadagnato la libertà di essere un artista che, come dice il titolo dell'album, "Non mente".

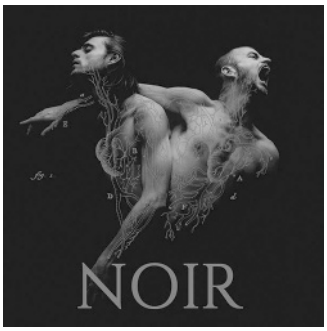
Marino Grandi

JOHN MAYALL
Find A Way To Care
Forty Below 011 (USA) -2015-

Mother In Law Blues / The River's Invitation / Ain't No Guarantees / I Feel So Bad / Find A Way To Care / Long Distance Call / I Want All My Money Back / Ropes And Chains / Long Summer Days / Drifting Blues / War We Wage / Crazy Lady.

Il rapporto tra Mayall e l'etichetta del produttore Eric Corne prosegue fruttuoso dopo "A Special Life" ("Il Blues" n.128) e il recupero del "Live In 1967" ("Il Blues" n.131). La band è la stessa dai tempi di "Tough" (2009), con Jay Davenport e Greg Rzab a formare una bella ritmica e Rocky Athas alla chitarra e in più una sezione fiati in qualche brano. Le registrazioni sono avvenute nel giro di pochi giorni, del resto John non ha mai avuto bisogno di mesi per mettere insieme un album. Come ci ha abituato sovente, i suoi dischi sono formati da originali e riprese di classici a lui cari. Fin qui dunque tutto secondo copione, ma nonostante le premesse possano apparire simili ad altre questa volta il risultato è differente. In positivo, s'intende, elevandosi una spanna al di sopra della sua produzione recente. Per la coesione raggiunta dalla band, l'attaccamento al blues e la voglia di suonare che traspare e predomina sul mestiere. Si misura con alcuni standard, dei quali si potrebbero contare dozzine di versioni (non tutte memorabili), quali "Long Distance Call" o "Drifting Blues", entrambe rallentate e meditative, ricavandone ancora qualcosa che abbia senso e credibilità. E' soprattutto il lavoro alle tastiere di Mayall a risultare convincente, proprio Corne pare abbia voluto metterlo in risalto, come per riconoscerne la particolarità, aliena da virtuosismi. Più veloce invece l'arrangiamento del classico di Percy Mayfield, "The River's Invitation", ispirato, ci sembra, anche nel ruolo dei fiati, alla versione che ne diede Junior Parker, più rotonda e rhythm and blues, stante le differenze vocali tra i due. Ma funzionano molto bene anche autografi come "Long Summer Days", la ripresa di "War We Wage" del chitarrista inglese Matt Schofield e la solitaria escursione pianistica finale, "Crazy Lady", un nostalgico boogie. Contrariamente ai concerti, su disco emergono meno i limiti creativi di Athas alla chitarra e il suono della band nel suo insieme guadagna compattezza. Complimenti dunque a John Mayall, che mostra come si possa invecchiare con classe e dignità, continuando a fare musica.

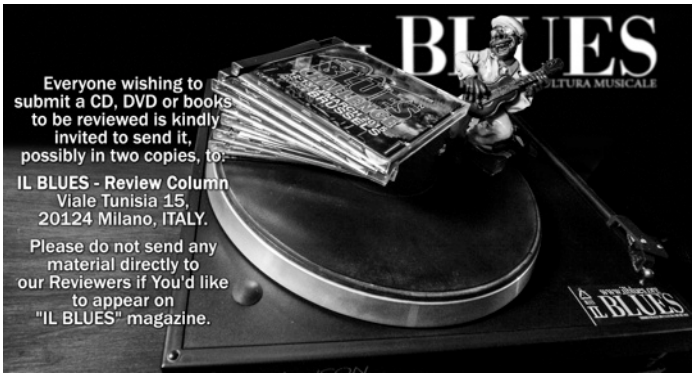
Matteo Bossi



HEYMOONSHAKER
Noir
Dify 7935 (F)-2015-

Find Myself A Home / Feel Love / Take The Reins / Best Of My Love / Amandine / Streets Of England / MF45 / Stoned / Lazy Eye / Wheels In Motion / Coz I Luv U / Heavy Grip.

Spesso sento parlare della strada del blues e di quale sarà il suo futuro, e tra discussioni accese e



semplici pareri, si va da considerazioni legate alla musica giovane o meno, fino al colore della pelle, per capire se i neri ancora sentano questa musica come il loro modo di esprimersi e di manifestare la ribellione al sistema e il desiderio di cambiarlo. Non sono certo in grado di fare nessuna analisi profonda e completa, né tantomeno superficiale al riguardo, e preferisco lasciare a chi è più esperto di me questo tema, ma è certo che senza sangue nuovo qualunque movimento culturale abbia un solo destino, la fine. I giovani, nel bene o nel male, sono l'unica speranza per far sopravvivere al tempo una cultura passata, sia essa letteraria che musicale, pittorica o sociale, e per questo vedo nel duo inglese degli Heymoonshaker un ponte tra quei bluesmen del Mississippi che a malapena strimpellavano una chitarra scassata e le discoteche da rave party. Non vorrei scandalizzare se parlo di discoteche, come potrei parlare anche di aperitivi e *lounge bar*, ma è solo per entrare nell'ottica della maggioranza delle persone, di come trascorre il tempo libero, e di quale musica potrebbe attrarre l'interesse, magari per fargli scoprire che dietro alcune facciate esiste un mondo, fatto degli stessi sentimenti che li attira, con il capo chino, a digitare freneticamente su smartphone sempre più all'avanguardia. Dave Crowe e Andy Balcon non hanno mezzi particolari, se non la loro voce ed una chitarra, e proprio della voce Dave ne fa uno strumento, riempiendo quindi tutti gli spazi lasciati libero da Andy che si dedica solo alle note sulla chitarra e al canto. Le scelte musicali sono davvero strane oserei dire, ma già si capisce che gli strumenti veri degli Heymoonshaker sono le corde vocali. Da un lato quelle di Crowe che, con il *beatboxing*, fanno ritmica, percussioni ed effetti speciali, e dall'altro quelle di Balcon che, invece, con la loro coloritura roca, e una tonalità a volte quasi femminile, aggiungono mistero e curiosità, passando dal falsetto alle note baritonali e profonde. Blues o non blues che dir si voglia c'è molto soul e hip hop al tempo stesso, da brani duri e aggressivi come "Heavy Grip" a pezzi più soft come "Wheels In Motion", c'è tempo anche per un sound ipnotico molto North Hills del Mississippi che stranamente parla d'amore come "Best Of My Love". Dal vivo sono una forza della natura, e consiglio vivamente di non perderli nelle loro incursioni in Italia, ma anche su disco riescono a trasmettere un variegato arcobaleno di emozioni, pur con mezzi così semplici, come la malinconica "Amandine", che fa apprezzare il chitarrismo scarno ma non banale di Andy, e se in "Streets Of England" ci sono effetti elettronici, in "MF 45" Dave costruisce piacevolmente la ritmica non solo riproducendo percussioni e strumenti, ma anche con diversi monosillabi sussurrati ed aspirati. Un tentativo, quello degli Heymoonshaker, di superare le barriere che spesso costringono i generi musicali, a mio avviso pienamente riuscito, nella speranza che riesca a catturare l'attenzione anche dei più tradizionalisti. Senza stupore e meraviglia nelle novità non c'è più futuro per il blues.

Davide Grandi

JOE LOUIS WALKER
Everybody Wants A Piece
Provogue 474 (NL) -2015-

Everybody Wants A Piece / Do I Love Her / Buzz On You / Black & Blue / Witchcraft / One Sunny Day / Gospel Blues / Wade In The Water / Man Of Many Words / Young Girls Blues / 35 Years Old

Il nome di Joe Louis Walker è ricorso spesso nella nostra rivista, e ci fa piacere ritornare a scrivere di lui a poco più di un anno di distanza (Il Blues n. 127) a conferma di un artista che dopo vari decenni di carriera riesce ancora a stupirci positivamente e farsi apprezzare da ascoltatori di tutto il mondo. Il suo blues è decisamente eclettico, anche perchè raccoglie influenze che provengono da tanti generi musicali, tutti quelli nei quali il nostro si è cimentato nel corso della sua lunga carriera. La freschezza che dunque caratterizza la sua proposta musicale si manifesta fin dalle prime note di "Everybody Wants A Piece", dove si parte subito con grande energia, grazie a un riff accattivante, sostenuto da una ritmica pulsante per concludersi con un assolo di notevole maestria: questo basterebbe a confermare come a 66 anni si può essere incisivi e trascinanti come un bluesman di vent'anni. Lo conferma subito la successiva "I Love Her", impreziosita dall'armonica incisiva che aggiunge quel pizzico di sapore in più e che continua con l'allegra "Buzz On You", cantata a due voci, che vede qui il pianoforte in primo piano, ci sembra che il tastierista sia uno che sa il suo mestiere e, guarda caso, risponde al nome di Reese Wynans; abbiamo capito, inutile aggiungere altro. "Black & Blue" è una gradevole rock ballad, ben cantata caratterizzata da un trascinante assolo finale, a cui fa seguito "Witchcraft", un blues sporcato di soul, ma nel quale cogliamo qualche accenno al sound di Santana: d'altronde Joe Louis sa come far "cantare" il suo strumento, come appare evidente nel fraseggio all'unisono di grande effetto di "One Sunny Day" e poi in "Wade In The Water", altro brano con venature soul, con il pregevole hammond di Wynans che enfatizza i passaggi più intensi; qui ascoltiamo anche il miglior Robert Cray, soprattutto nella voce. Il titolo stesso di "Gospel Blues" manifesta l'elemento di ispirazione per questo slow strumentale di grande spessore, che conferma ancora una volta l'affiatamento della band, completata dall'altro chitarrista Rob McNelley, dal bassista Tommy MacDonald e dal batterista Tom Hambridge. Quest'ultimo ha suonato e prodotto gli ultimi CD di Buddy Guy ed è proprio sua la "Man Of Many Words", che viene qui offerta in una bella versione, ulteriormente arricchita dalla sezione fiati. E per concludere con i riferimenti pure la conclusiva "35 Years Old" ha qualche richiamo agli insegnamenti di John Lee Hooker, grazie a quella ritmica incessante, a tratti ipnotica, pure mediata dagli attacchi dell'armonica. Ci si potrebbe forse dilungare ulteriormente ma, piuttosto di correre il rischio di esssere prolissi, preferiamo confermare le note positive di quest'ultimo lavoro. Se è vero che sono assai numerosi i giovani bluesmen di talento, che hanno tutte le carte in regola per sviluppare un discorso musicale coerente, è ancor più vero che sono ancora tanti gli artisti (una volta sarebbero stati catalogati *di terza età*) garanti della tradizione e del futuro del blues. Joe Louis Walker fa parte di questa categoria e il suo entusiasmo, unito all'indiscussa classe, lo rendono un musicista da tenere costantemente sotto osservazione; non ci deluderà.

Luca Zaninello

ERIC BIBB and JJ MILTEAU
Lead Belly's Gold
DixieFrog 8780 (F)-2015-

Grey Goose / When That Train Comes Along - Swing Low, Sweet Chariot / On A Monday / The House Of The Rising Sun / Midnight Special / Bring A Little Water, Sylvie / Where Did You Sleep Last Night / When I Get To Dallas / Pick A Bale Of Cotton / Good Night, Irene / Rock Island Line / Bourgeois Blues / Chauffeur Blues / Stewball / Titanic / Swimmin' In A River Of Songs.

Eric Bibb è una sorta di appuntamento con la storia, un raffinato menestrello che fra dischi (tanti e con qualche ripetitività) e concerti ha sempre tenuto desta l'attenzione circa le condizioni socio/politiche del suo popolo, toccando anche altre realtà etniche. Crede fermamente in quello che fa e dice, si identifica nelle parole di Martin Luther King, divenendone un suo "messaggero" di pace e fratellanza, usando come mezzo la musica, blues e gospel, folk e cantautorale, preferibilmente acustica e in qualche caso oculatamente elettrica, con lo spirito anche della condivisione con altri amici/colleghi musicisti. Questo suo ultimo lavoro è centrato sulla figura di Leadbelly, un coriaceo

uomo e folk singer, che attraverso le sue canzoni, alcune delle quali hanno segnato la storia, ha sempre lottato per la libertà di pensiero, per la dignità umana e per la fraternità fra neri e bianchi, in un periodo dove la segregazione razziale era vergognosamente attiva, denunciando anche il "silenzio" della borghesia bianca e di quella nascente nera, "Bourgeois Blues". Da Bob Dylan ai Nirvana, da Frank Sinatra ai Red Hot Chili Peppers, da Tom Waits ai Creedence Clearwater Revival e tanti altri, hanno pescato nel suo repertorio. Ora in maniera più estesa con undici pezzi dal vivo e cinque in studio, tutti registrati in Francia, Eric Bibb con l'armonicista francese JJ Milteau, ha realizzato un bel tributo a Leadbelly, senza forzatamente ricrearne l'originaria matrice grezza e anarchica, ma rivestendolo con delicatezza, intimità e intensità, un po' com'è nel suo linguaggio, con accento vocale caldo, profondo ed educato che ben si adegua, senza piaggerie, anche al sentire odierno. La prima parte del CD è dal vivo e si apre con "Grey Goose" con JJ Milteau che ricrea con l'armonica il suono di una fisarmonica, mentre nella seconda parte dei due pezzi in uno, "When That Train Comes Along / Swing Low, Sweet Chariot", su di un delicato ritmo, Larry Crockett alla batteria, c'è anche la voce dell'ospite Big Daddy Wilson. Originale è la versione gospel/cajun di "On A Monday", a cui fa seguito una intima "The House Of The Rising Sun", per tornare poi alla ritmicità cajun per "Midnight Special". Già da queste prime tracce il disco si mostra molto gradevole e variegato nel suono, con un plauso anche a JJ Milteau, bravissimo nel dare svariate coloriture con l'armonica, dalla quale ricava il necessario solo a beneficio del *feeling,* altri esempi sono "Bring A Little Water, Sylvie" e "Where Did You Sleep Last Night". Di "Pick A Bale Of Cotton" non potremmo mai dimenticare quella straordinaria versione del 1940 di Leadbelly con i Golden Gate Quartet! Qui Bibb, Milteau, con Daddy Wilson e il batterista Larry Crockett non arrivano a tanto, ma è comunque trascinante. Molto bravo poi è Bibb nella pulita "Good Night, Irene", prima del finale dal vivo con la bluesata "Rock Island Line". I cinque pezzi registrati in studio hanno un passo più blues, acustico naturalmente e di ottima fattura, fra questi, "Bourgeois Blues", "Chauffeur Blues" e "Swimmin' In A River Of Songs". Ribadiamo che oltre ad essere un bel tributo, è anche un buon momento acustico, in mezzo a tante e omologate "scosse" elettriche.

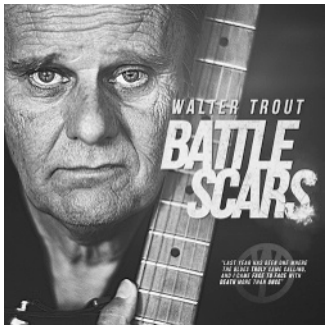
Silvano Brambilla

GUY DAVIS
Kokomo Kidd
DixieFrog 8779 (F) -2015-

Kokomo Kidd / Wish I Hadn't Stay Away So Long / Taking Just A Little Bit Of Time / She Just Wants To Be Loved / Like Sonny Did / Lay Lady Lay / Little Red Rooster / Maybe I'll Go / Blackberry Kisses / Have You Ever Loved Two Women (But Couldn't Make Up Your Mind?) / Cool Drink Of Water / Bumblebee Blues / Wear Your Love Like Heaven.

Ritroviamo Davis con un nuovo lavoro che, come il precedente, esce in Europa sulla francese Dixiefrog e negli Stati Uniti per la M.C. della sua città, New York. Curato e prodotto in prima persona forse per la prima volta, l'album è più stratificato, con contorni folk abbastanza marcati, del resto Pete Seeger era un amico di famiglia. Fermo restando che quando si cimenta con materiale blues ha sempre grande padronanza e credibilità, aiutato in questo dalla profondità che la sua voce sa infondere a "Cool Drink Of Water" o "Little Red Rooster". In quest'ultimo caso non guasta certo avere al proprio servizio con la solita ineffabile classe, l'armonica di Charlie Musselwhite. Ma la scrittura di Guy guarda anche in altre direzioni, "She Just Wants To Be Loved", ballad in crescendo, con il coinvolgimento di una band intera e tanto di voci femminili al coro, non sarebbe fuori posto in un album di Dylan. Non sarà un caso che più avanti riprenda un altro suo classico, "Lay Lady Lay", riuscendo a trovare una chiave tutto sommato personale, considerato le molte riprese che essa ha avuto negli anni. Oppure un altro momento dai connotati elegiaci, "Wish I Hadn't Stay Away So Long", sulla vita non facile del musicista costantemente sulla strada, a volte lontano dai propri cari quando avrebbero più bisogno di lui, «non c'ero quando è mancata mia madre» canta Davis ad un certo punto. Ma accanto ad episodi ombrosi ci sono momenti scanzonati e pieni d'ironia, come ci ha abituato in passato, "Blackberry Kisses" e "Have You Ever Loved Two Women?", dove ritroviamo Fabrizio Poggi (produttore del suo fortunato "Juba Dance") all'armonica o ancora la riscrittura dichiarata di "Richland Women Blues" di Mississippi John Hurt. Inattesa invece la *cover* finale di Donovan, l'arrangiamento caraibico ricorda certi dischi di fine anni Settanta di Taj Mahal. Un Guy Davis affidabile prosegue allargando, con discrezione, il proprio orizzonte sonoro.

Matteo Bossi



WALTER TROUT
Battle Scars
Provogue 477 (NL) -2015-

Almost Gone / Omaha Prelude / Omaha / Tomorrow Seems So Far Away / Please Take Me Home / Playin' Hideaway / Haunted By The Night / Fly Away / Move On / My Ship Came In / Cold, Cold Ground / Gonna Live Again.

Questo è il CD che speravamo di poter recensire. Quando ne "Il Blues" n. 127 abbiamo parlato di Walter Trout e della sua necessità di un trapianto di fegato non era per niente scontato che il chitarrista del New Jersey ce l'avrebbe fatta: tuttavia è stato trovato il fegato di un donatore compatibile e, dopo il delicato intervento e i successivi mesi di riabilitazione con il costante rischio di rigetto, Walter è ritornato a vivere. La moglie Marie, con i suoi tre figli, gli sono stati sempre accanto e sul sito web lei aggiornava costantemente i lettori sulle condizioni del marito. Un'esperienza di tale portata lascia inevitabilmente dei segni e quelli più esteriori li vediamo nella copertina di questo nuovo album: "La battaglia lascia il segno", potremmo tradurre. Ma forse, più che nelle rughe profonde, le cicatrici più importanti Walter le ha impresse nella sua anima. Come ha avuto occasione di dichiarare, la sofferenza della lunga malattia, l'avere sfiorato la morte che gli è più volte passata accanto, la debolezza successiva che non gli consentiva di suonare neppure una nota, l'ha portato a considerare di avere ricevuto una seconda possibilità: "*la possibilità di essere un marito migliore, un padre migliore, un uomo migliore*". Invitato dalla moglie a rivisitare i lunghi mesi della malattia, Walter Trout ha scritto prima di tutto "Omaha", che nel disco viene preceduta da un preludio fatto del suono delle sirene: al Nebraska Medical Center di Omaha è stato operato e ha passato cinque mesi per la successiva riabilitazione. Il brano ha i toni drammatici a cui il contesto non può che portare, anche perchè Walter ricorda che ci sono stati giorni in cui qualcuno moriva in attesa del trapianto: l'assolo della sua chitarra urla questa disperazione, l'angoscia di queste situazioni, di chi resta. Il CD si apre d'altronde con un altro pezzo di pari intensità, l'arpeggio iniziale si sviluppa in un blues fortemente espressivo, il fatalismo è bilanciato dalla musica in cui Walter grida il suo aggrapparsi alla vita, prima con il suono dell'armonica e poi con uno di quegli assolo che nascono dal profondo del cuore e catturano la forza che lui stesso ha ricevuto da Marie. Se da un lato i titoli stessi trasmettono questo senso di precarietà la musica riflette i diversi stati d'animo: "Please Take Me Home" è una ballata, molto semplice e immediata, in cui dai momenti bui si passa

all'ottimismo che l'assolo dalle tinte southern sa regalarci, mentre "Tomorrow Seems So Far Away" è un rock blues più vivace, con un bel riff e dei pregevoli assolo tanto all'armonica quanto alla chitarra. Analogamente lo ritroviamo nella fresca e orecchiabile "Fly Away" o in "Playin' Hideaway", un rock massiccio, di grande intensità, con la voce graffiante dei tempi migliori. Il sound ipnotico e i toni cupi di "Haunted By The Night" trasmettono proprio quella sensazione di un viaggio musicale e spirituale, la voce sussurra mentre la chitarra può esprimere con più forza il proprio suono. E' quindi con "Move On" che ritorna il Walter Trout che ci è familiare: rock blues diretto, voce grintosa e un assolo che non ammette repliche. Fra l'altro questo brano è scaricabile gratuitamente presso il sito web del British Liver Trust (organizzazione per la ricerca e sostegno a chi è colpito dalle malattie del fegato, piaga piuttosto diffusa nel Regno Unito), di cui il chitarrista è da poco diventato ambasciatore. "My Ship Came In" mantiene lo stesso feeling della traccia precedente, con un altro assolo memorabile, e racconta di come nel 2014 la sua casa discografica avesse preparato grandi cose per i suoi 25 anni di carriera, ma "*la mia barca era arrivata, però io l'ha mancata*". Nel drammatico slow blues di "Cold, Cold Ground" Walter canta "*posso sentire gli angeli che chiamano, ma non riesco a sopportare il suono ..... Non sono pronto per il terreno freddo*": superfluo aggiungere che pure qui l'assolo è da incorniciare. La conclusione è lasciata alla toccante ballata acustica "Gonna Live Again", nella quale Walter si rivolge a Dio e gli chiede "*Perché proprio io? Tante persone sono morte in attesa, perché hai fatto sopravvivere me? Mi è stata data la possibilità di provare di nuovo, la possibilità di essere un uomo migliore*". "Battle Scars" offre ottima musica, conferma l'affiatamento di una band nella quale ritroviamo i compagni di vecchia data come il tastierista Sammy Avila, il batterista Michael Leasure con il nuovo bassista Johnny Griparic, ma troviamo soprattutto l'anima di un uomo che si racconta con la massima trasparenza e sincerità possibile: non è poco. Bentornato Walter.

Luca Zaninello

ZAC HARMON
Right Man Right Now
Blind Pig 5167 (USA)-2015-

Raising Hell / Ball And Chain / Hump In Your Back / Stand Your Ground / Right Man Right Now / Feet Back On The Ground / Long Live The Blues / Back Of The Yards / I'm Bad Like Jesse James / ain't No Big Deal On You / Good Thing Found.

Non vorremmo sollevare un polverone o inimicarci il titolare di questo disco, la sua casa discografica o parte della stampa americana specializzata che è stata "benevola" a riguardo, ma quale può essere lo scopo di questo ultimo lavoro del chitarrista Zac Harmon, il primo con la nota etichetta di blues? Sicuramente essere considerato uno dei riferimenti dell'andazzo odierno, dove bisogna "accontentare" un po' tutti, con del blues seriale che da contratto non deve perdere di vista un po' di passato, ma deve concedere di più alle leggi di mercato, dove si ha la sensazione che ci sia una "tabella" da seguire per la composizione dei pezzi. I primi quattro/cinque devono essere sollecitati con un ibrido blues/r&b/funky, poi una dondolante e ammiccante soul ballad ben lontana dalle sue origini, poi di nuovo ritmo e magari un cadenzato blues per non dimenticare il passato, il tutto con qualche nome "illustre" come ospite per dare maggiore peso al prodotto. Siamo stati esageratamente poco benevoli? Non è nostra intenzione accanirci su Zac Harmon, un onesto bluesman che prova a ricavarsi un ruolo, però la struttura di questo suo nuovo disco è più o meno quella sopraindicata, con qualche eccezione, che purtroppo non include il pezzo di apertura "Raising Hell" dove è presente un nostro stimato musicista, il chitarrista Anson Funderburgh. Segnaliamo "Hump In Your Ground" solo per l'intervento al canto e all'armonica di Bobby Rush (per dovere di informazione c'è anche Lucky Peterson all'organo presente in altri due pezzi); "Stand Your Ground" e "Feet Back On The Ground" due buoni slow blues, dove Zac Harmon è convincente sia al canto che alla chitarra; l'unica cover di John Lee Hooker "I'm Bad Like Jesse James", dove nella parte centrale Zac Harmon sfodera una cruda istintività. Il resto, visto il contesto nel quale il CD si pone, è scontato.

Silvano Brambilla

BILLY GIBBONS
Perfectamundo
Concord Records (USA)-2015-

Got Love If You Want It / Treat Her Right / You're What's Happenin, Baby / Sal Y Pimiento / Pickin Up Chicks On Dowling Street / Hombre Sin Nombre / Quero Mas Dinero / Baby Please Don't Go / Piedras Negras / Perfectamundo / Q-Vo.

Devo confessarlo. Nutro per Billy una passione viscerale, una di quelle che ti consumano quasi, che è nata anni fa, durante l'Antenna Tour del 1994 quando a fine concerto con la mia copia de "Il Blues" in mano ho atteso che giornalisti stellati passassero dal backstage a salutare gli ZZ Top, sicuro che non li avrei mai visti. Invece lui è arrivato, ha visto il giornale che avevo in mano, mi ha fatto passare e mi ha detto che lo conosceva! A volte quando ci penso credo ancora di aver sognato. E' un piacere quindi poter ascoltare il suo nuovo lavoro solista, anche se con qualche timore viste le notizie di uno spostamento verso ritmi latini. Devo dire che "Perfectamundo" è un'ottimo meltin pot di sonorità, con quel "pizzico" di atmosfera spagnoleggiante che nonostante tutto non guasta, a cominciare da "Got Love If You Want It" di Slim Harpo cantata in *spanglish*, e ascoltare la sua chitarra, anche senza Dusty e Frank, scalda sempre il cuore. "Treat Her Right" ad un primo istante richiama alla memoria sia la versione dei Commitments che quella di George Thorogood, ma non appena si inseriscono le note del piano, le atmosfere cubane la fanno da padrone, e quello che si può eventualmente perdere nell'allontanamento dalle sonorità originali lo si guadagna con il demone del ballo che sembra impossessarsi dei nostri piedi e delle nostre gambe, anche senza la maschera di Loki a trasformarci in un essere dalla faccia verde. Si sente che Billy in giovane età studiò percussioni sotto la guida dell'idolo del mambo Tito Puente, visto che sembra davvero divertirsi immerso in queste sonorità, e persino le atmosfere da *lounge bar* o da sfilata di moda di "You're What's Happenin, Baby", introdotte però da un solo di chitarra con echi metallici, non fanno che ricordarci la parentesi elettronica degli ZZ Top, quella di "Eliminator" per intenderci, e possiamo solo pensare a quanto sarebbe bello ascoltare davvero questa musica negli ascensori e dal parrucchiere. Pezzi come "Sal Y Pimiento" o "Hombre Sin Nombre" sono un totale abbandono alla musica cubana, e potrebbero non piacere a chi si aspetta un disco di blues, ma questo non è un disco di blues in senso tradizionale, anzi, e nemmeno di rock. In "Quiero Mas Dinero" si assiste ad un mix cubano-blues-rock-hip hop davvero divertente, e quando Billy imbraccia la sua chitarra viene sempre voglia di inchinarsi. "Baby Please Don't Go" di Big Joe Williams, resa celebre dall'interpretazione di Lightnin' Hopkins, seppure eseguita in chiave afro-cubana, è un bluesaccio contaminato quanto basta per uscire dal recinto degli addetti ai lavori.

Persino il piacevole strumentale finale "Q-Vo" sembra quasi voler omaggiare Booker-T & the MGs. Ad accompagnare Billy sono Mike Flanigan, Alex Garza e Greg Morrow e alle session ha preso parte anche l'ensemble percussivo Cubano Nationale Beat Generator. Non si può perdonare tutto ai propri idoli, e nemmeno a Gibbons vogliamo farlo, ma questo disco, ascoltato con il giusto spirito di chi non si aspetta né gli ZZ Top né una rivisitazione di Robert Johnson, si lascia ascoltare e apprezzare. Sempre con la sua voce roca e un po' strafottente che da "Rio Grande Mud" in poi non ci ha mai abbandonato!

Davide Grandi

GREGG ALLMAN
Gregg Allman Live: Back to Macon, GA
Rounder/ Universal 723 5341 (USA) -2015 -2CD /DVD

Statesboro Blues / I'm No Angel / Queen Of Hearts / I Can't Be Satisfied / These Days / Ain't Wastin' Time No More / Brightest Smile In Town / Hot 'Lanta / I've Found A Love / Don't Keep Me Wonderin' / Before The Bullets Fly / Melissa / Midnight Rider / Love Like Kerosene / Whipping Post / One Way Out.

Macon, Georgia è la Patria della Allman Brothers Band, probabilmente il maggiore gruppo rock blues di tutti i tempi, e sicuramente uno dei set live di maggiore impatto nell'intera storia del rock, un gruppo dalla storia lunga e travagliata, anche se la loro ultima prova discografica è ormai datata 2004. In occasione della recensione che scrivemmo l'anno scorso a proposito dell'uscita del CD di Devon, figlio di Gregg Allman, abbiamo già avuto occasione di rimarcare come il Southern Rock nelle sue varie espressioni sia a tutt'oggi vivo e vegeto, e questo nuovo doppio CD dal vivo, registrato proprio a Macon la sera del 14 gennaio del 2015, ne è un'ulteriore testimonianza. In più Gregg, ancora oggi, oltre a essere un solidissimo hammondista, resta senza dubbio una delle voci più belle e riconoscibili dell'intero panorama musicale. La novità rispetto a una produzione analoga datata 2014, che era in realtà una specie di "celebration" dell'autore, con parecchie ospitate, è che qui Gregg suona con la sua band, come a dichiarare l'apertura di un capitolo nuovo rispetto a quello storico degli Allman Brothers. In termini musicali sono i fiati che danno un respiro ancora più corale del solito a tutto l'insieme, notevolissimi in particolare alcuni soli dei due sassofonisti Jay Collins e Art Edmaiston, per esempio in "Don't Keep Me Wondering". Tutto il resto del set, a cominciare ovviamente dall'organo Hammond di Gregg, per non parlare della voce, è su livelli assoluti di eccellenza, non stiamo a citare tutta la sezione ritmica salvo il collaudato Marc Quinones, percussionista anche nella ABB. E la cosa si può notare sia nei pezzi più movimentati come "Statesboro Blues", che apriva anche il celeberrimo "Live at Fillmore East" della ABB, o nel boogie di "Love Like Kerosene", che nei brani più cool come la bellissima "Brightest Smile in Town" di Ray Charles. La nota un po' dolente riguarda la chitarra, che nella vecchia Allman Brothers era nelle mani d'oro del compianto Duane, oltre che del suo validissimo supporto Dickey Betts. Nell'ultima versione della ABB il carico chitarristico era ripartito fra la divina slide di Derek Trucks, degnissimo erede di Duane, e la 335 del sanguigno Warren Haynes, ma qui purtroppo la ricchezza dei soli manca un po' e il pur valido ma impersonale Scott Sharrard non sempre riesce a tenere botta. Fra le perle dell'album non possiamo non citare alcune versioni dei pezzi storici ABB come "Ain't Wastin' Time No More", "Hot'lanta", "Melissa" col prezioso solo di Devon Allman, ma anche la bella "These Days" scritta per Gregg nientemeno che da Jackson Browne, oltre ad altre *tracks* storiche degli Allman Brothers, su tutte "Whipping Post" e la già citata "Don't Keep Me Wondering" nella quale però chi ha nelle orecchie i vecchi ABB sentirà dolorosamente la mancanza di Duane. A chiudere una strepitosa cover di "One Way Out", tutta da ascoltare. Nel complesso sicuramente un album da avere per chi ama il genere (e come si fa a non amarlo?), come e forse anche più di quello del 2014, magari anche in versione DVD. Buon ascolto!

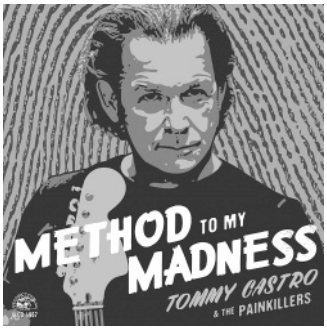
Carlo Gerelli

KEVIN SELFE
Buy My Soul Back
VizzTone 01 (USA)-2015-

Picking Empty Pockets / Fixed It Til It's Broke / Buy My Soul Back / Digging My Own Grave / All Partied Out / Keep Pushing Or Die Trying / Bluesman Without The Blues / I'm On Fire / Don't Tear Me Down / Double Dipping / Virginia Farm / Pig Pickin' / Staring Up At The Bottom.

Merita attenzione questo nuovo CD di Kevin Selfe, artista della Virginia ma residente a Portland, nell'Oregon. "Buy My Soul Back" è un disco di blues a tutto spiano, che vuole fare i conti con una passione che Kevin ha fin da ragazzo, studente in meteorologia presso la North Carolina State University dove, grazie al compagno di stanza viene introdotto alle opere di Muddy Waters, Howlin' Wolf ed Elmore James. Come in molti casi il blues si è introdotto nell'anima di Selfe che ha iniziato la propria carriera correlata di successi, premi e riconoscimenti e ad incidere i primi album (2 autoprodotti e un terzo, nel 2013, con la Delta Groove). Adesso arriva questo nuovo prodotto inciso con la VizzTone, la label fondata da Chip Eagle, Bob Margolin e Richard "Rosy" Rosemblatt, che mette in grande risalto le doti di questo artista. Un disco che ripercorre un po' tutta la storia del blues americano (quello che si può fare in soli 58 minuti) con intelligenza e gusto, assieme alla sua abituale band, The Tornadoes, con la quale aveva accompagnato Eddy "The Chief" Clearwater e il compianto Carey Bell nell'ultimo concerto prima della prematura morte. Il chitarrista e cantante è ben supportato da Jim Bott alla batteria, Allen Markel al basso e da una serie di amici ospiti tra i quali spiccano Sugaray Rayford, Gene Taylor, Willie J Campbell, James Pace oltre ad una intensa sezione fiati. Tredici brani originali ed una sola cover, "I'm On Fire" di Bruce Springsteen, tutti di alto livello compositivo e interpretativo dove il Chicago Blues e il Mississppi Blues duettano alla perfezione con il Soul. Su tutte potremmo dire che emergono la *title track* "Buy My Soul Back" con l'organo Hammond di James Pace in grande evidenza, la seguente "Digging My Own Grave", con una slide che arriva dal profondo Mississippi, le acustiche "I'm On Fire" e "Virginia Farm", lo strumentale "Pig Pickin'" e il gospel finale "Staring Up At The Bottom". Ma nel complesso è bello proprio tutto il disco che vi consigliamo caldamente per riscaldare il vostro imminente Natale.

Antonio Boschi



TOMMY CASTRO & THE PAINKILLERS
Method To My Madness
Alligator 4967 (USA) -2015-

Common Ground / Shine A Light / Method To My Madness / Died And Gone To Heaven / Got A Lot / No Such Luck / Two Hearts / I'm Qualified / Ride / Lose Lose / All About The Cash / Bad Luck

Method To My Madness è l'ultimo album di Tommy Castro che per l'occasione ha dato una nuova forma alla sua band portandola

ad un quartetto e chiamandola The Painkillers. Castro, che ha condotto buona parte della sua carriera come nlues rocker della West Coast, ha provato ad uscire dal suo guscio incorporando in questo CD più R&B e più Funky-Soul del solito per provare a scrollarsi di dosso l'etichetta del buon musicista che non è mai riuscito a convincere del tutto. La canzone d'apertura "Common Ground" ha il tipico sound di fine anni '70 diviso fra soul e blues. "Shine a Light", seconda canzone del disco, da una svegliata col suo ritmo agitato e intrigante da swamp blues che fa da ponte perfetto tra la prima traccia e la terza, "Method To My Madness". Quest'ultima ricorda un po' di più il tipico stile West coast di Castro. Come abbiamo già detto Tommy Castro si avventura in diversi generi ed influenze in questo album, si passa infatti da "No Such Luck" che mostra tipici suoni d'apertura in pieno stile John Lee Hooker a una più funky "All About The Cash". Chiude con una cover di B.B. King in cui Castro rivisita i suoni del grande maestro lasciando cantare la sua chitarra come Mr. King avrebbe fatto con la sua Lucille. E' un album molto bello per i fan di Castro, un vero e proprio mix tra vecchio e nuovo. Contiene di certo qualche esperimento ben riuscito, ma la cosa che colpisce di più è la leggerezza di "Method To My Madness", una leggerezza che lo rende ascoltabile in ogni tipo di occasione, dai viaggi in macchina alle serate tranquille con un bicchiere di vino e un buon libro.

Gianluca Motta

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

MICHAEL FALZARANO & EXTENDED FAMILY
I Got Blues For Ya
Woodstock 0049 (USA) – 2014-

The Night King Curtis Died / I Got Blues For Ya / I Never Think About You / Snake Box Boogie / Big Fish / We Got A Party Going On / Good Good Lovin' / Crossroads Avenue / The Devil's Gone Fishin' / Death Don't Have No Mercy / Trouble / Let's Work Together

Già membro di New Riders Of The Purple Sage, Memphis Pilgrim, Hot Tuna ed altri progetti con Kaukonen, Falzarano non rinuncia alla carriera solista e dopo "We Are All One" (2008) torna a metterci la faccia con "I Got The Blues For Ya". Il titolo non è un richiamo per merli ed è coerente con un album effettivamente e rudemente blues, elettrico, casalingo, senza fronzoli. Ad accompagnare Michael, una famiglia allargata di amici e musicisti che partecipano alle diverse esecuzioni e sessioni di registrazione. Impossibile nominarli tutti, meritano un cenno i più assidui come Professor Louie al piano; Kane Daily alla slide guitar; da citare per qualità e virtuosismo la chitarra solista di Kerry Kearney nel r'n'b terzinato "The Devil's Gone Fishing". Arrangiamenti e basi ritmiche (chitarre, basso, batteria, organi) sono all'insegna della semplicità; Falzarano è un cantante discreto e firma i brani, che non si discostano dalle regole note. Manca una personalità forte e non c'è traccia di propensione al rischio, all'esplorazione. Eppure l'infornata di pezzi tocca a dovere i canoni del blues elettrico e del rock-blues, impatta positivamente grazie ad esecuzioni energiche che vanno dritto al sodo, disinteressandosi delle finezze. Album incline ai mezzi tempi con la torrida apertura di "The Night King Curtis Died"; "I Never Think About You", un vero passo falso; "Crossroads Avenue", ripescata e rimasterizzata dalle registrazioni di "The King James Sessions" (2005). C'è spazio per canoni obbligati come il boogie, con "Snake Box Boogie" (qualche perplessità sulle percussioni di Miss Marie), "Big Fish" e "We Got A Party Goin' On"; il rock, con "Good Good Lovin'" e la resa appena insipida di "Let's Work Together" (W. Harrison). Da segnalare la buona riuscita della seconda cover, "Death Don't Have No Mercy" del Rev. G. Davis, unica traccia registrata fuori studio (live a Brooklyn) e tributo diretto agli Hot Tuna, che avevano inserito lo stesso brano nel primo album.

Matteo Gaccioli

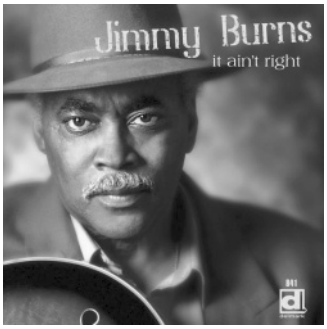
MIGHTY MIKE SCHERMER
Blues In Good Hands
Fine Dog 61040 (USA) –2015-

Baby Don't Stop / Heaven's On The Other Side / It's A Pleasure / One Tear At A Time / World Gone Crazy / Blues In Good Hands / Wait -On-Me Woman / Most People / Barkin' Up The Wrong Tree / Take My Hand / Stop Crying / Baby Be Kind / Hear You Call Him Baby.

Anche il blues è fatto di "stelle"! Certamente meno esigenti ed esuberanti di quelle provenienti da altri mondi musicali, ma comunque anche questo "settore" ha giustamente i suoi volti noti. Spesse volte dietro la fortuna artistica o commerciale di certe personalità, troviamo sempre dei musicisti straordinari che mettono il loro talento a disposizione degli altri e lavorano duramente, e silenziosamente, per la riuscita di un progetto. Beh, Mike Schermer potrebbe essere inserito tra que-

sta categoria di strumentisti. Trasferitosi nel 2009 ad Austin (Texas) per supportare la famosa Marcia Ball, Mike ha alle spalle più di vent'anni trascorsi nella scena della Bay Area. In questi anni di impegni si è giustamente anche dedicato ad una propria attività discografica, registrando ben 7 album a suo nome. Il nuovo "Blues In Good Hands", oltre che raccogliere ospiti come Tommy Castro, Angela Strehli, Marcia Ball, John Nemeth e altri, presenta le varie nature stilistiche e musicali dello stesso Schermer, saltellando fra rhythm & blues, soul, funk, blues, fino a raggiungere addirittura "rive" vicine al reggae e pop. E' inutile ribadire la bravura alla chitarra di Mike, la sua abilità e l'innato gusto musicale; come sembra superfluo evidenziare i migliori momenti del progetto che sono quelli legati al rockin' blues ("Wait-On-Me Woman" o "Baby Be Kind"). Piacciono molto anche le tracce maggiormente orientate alla tradizione di New Orleans come "Hear You Call Him Baby" e "Barkin' Up The Wrong Tree" contrariamente alla *title track* che sembra quasi provenire da un altro artista, fin troppo orecchiabile il suo ritornello. Nelle restanti tracce Mighty Mike da ancora dimostrazione della sua bravura e della capacità di suonare qualsiasi genere musicale sempre con quell'equilibrio che lo ha caratterizzato anche nel passato. La vocalità a volte risulta essere poco attinente o adatta alle atmosfere proposte (quelle più distanti dal blues) ma questo album va soprattutto analizzato per la capacità nel variare e comporre su più scuole interpretative.

Simone Bargelli

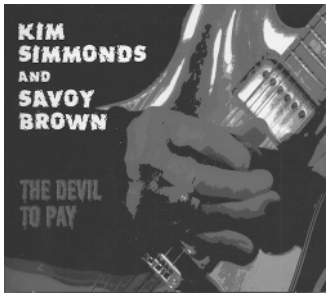


JIMMY BURNS
It Ain't Right
Delmark 841 (USA) -2015 –

Big Money Problem / Will I Ever Find Somebody? / Snaggletooth Mule / Lons As You're Mine / Hard Hearted Woman / My Heart Is Hanging Heavy / Crazy Crazy Crazy / A String To Your Heart / Rock Awhile / Stand By Me / Surrounded / I Know You Hear Me Calling / It Ain't Right / Messin' With The Kid / Wade In The Water.

L'associazione tra Burns e la Delmark riprende con "It Ain't Right", la striscia si era infatti interrotta dopo il "Live At B.L.U.E.S." ed egli si era autoprodotto "Stuck In The Middle" nel 2011. Qui ai comandi c'è l'esperto Dick Shurman e oltre ai suoi musicisti abituali (Greg McDaniel, Tony Palmer, Bryan Parker), Burns ha assoldato il pianista dei Sons of Blues, Ariyo, e per alcuni brani Roosevelt Purifoy all'organo e una sezione fiati di tre elementi. Può sorprendere l'assenza di brani originali, visto che in passato Jimmy ha dato prova di saperne scrivere e di possedere un acuto spirito d'osservazione della realtà. La selezione operata, presumiamo in piena collaborazione con Shurman, gioca la carta dell'eclettismo, essendosi il nostro cimentato sin dagli anni Sessanta con rhythm & blues, soul e doo-wop, come ci raccontò lui stesso in una intervista anni orsono ("Il Blues" n. 84). Alla luce di questo non ci si stupirà di scoprire una ripresa di un pezzo dei 5 Royales, "Crazy Crazy Crazy" oppure il famoso "Rock Awhile" che Goree Carter incise nel 1949. Ci sono almeno due pezzi molto noti che Jimmy rifà senza ricalcare in modo pedissequo le centinaia di versioni precedenti, ci riferiamo a "Stand By Me" (quella di Ben E. King) e "Messin' With The Kid", e la cosa gli riesce bene soprattutto nel secondo caso. Quanto al blues, non se ne è dimenticato, recupera ad esempio un vecchio pezzo del fratello Eddie, "Hard Hearted Woman" oppure "A String To Your Heart" (Jimmy Reed), in entrambe si apprezza il talento di Ariyo al pianoforte, strumento suonato troppo raramente nel Chicago Blues odierno. I primi due brani, inediti, sono frutto invece della penna di una vecchia conoscenza, il chitarrista di Green Bay, Billy Flynn e ben si adattano alla vocalità di Burns, molto espressiva la resa della ballata "Will I Ever Find Somebody?". Da Percy Mayfield ha tratto invece una vibrante "My Heart Is Hanging Heavy", forse il momento in cui più emerge anche il suo chitarrismo, di incisivo complemento al suono della band. Per completare l'album Jimmy ha spiazzato di nuovo, con un gospel, "Wade In The Water" (qui il riferimento è alla versione dei Soul Stirrers). Disco vario, scorrevole, anche se probabilmente il suo migliore resta l'esordio su Delmark, quasi vent'anni addietro, "Leavin' Here Walking".

Matteo Bossi



KIM SIMMONDS AND SAVOY BROWN
The Devil To Pay
Ruf 1220 (D) – 2015 –

Ain't Got Nobody / Bad Weather Brewing / Grew Up In The Blues / When Love Goes Wrong / Oh Rosa / The Devil To Pay / Stop Throwing Your Love Around / Snakin' / Got An Awful Feeling / I've Been Drinking / Watch My Woman / Whiskey Headed Baby / Evil Eye.

Instancabile Kim Simmonds, i Savoy Brown alla fine, sono lui. Chissà, con "The Devil To Pay", chi diavolo debba pagare, certo è che il merito di tenere in piedi un nome che ha cavalcato le onde del british blues in realtà è anzitutto suo, da quando nel lontano '65 incontrò l'armonicista John O' Leary nel negozio di dischi Transat Imports di Soho. I fasti di quell'epoca d'oro li hanno costruiti anche loro, in verità con un certo successo pure negli States, benché i Savoy Brown non siano mai stati in realtà una band stabile, ma un porto di mare, alla maniera di band di maggior visibilità come i Bluesbreakers di John Mayall, alfieri del brit – boom. Ecco che allora pare un eterno presente, quello che ci ritrova a parlare di questi nomi, che sembrano non tramontare mai, fedeli piuttosto a una formula dalle inscindibili commistioni rock blues, senza mai tradire la magica relazione tra gli ingredienti musicali in questione. E anche se ne è passata di acqua sotto i ponti, l'ensemble di Simmonds non si è mai perso, come per esempio fecero i Fleetwood Mac, quanto a radici forse confinate al mito, ma reinventandosi il celebre vuoto che fu poi quello di Greeny e di Jeremy "Elmore" Spencer. E come nell'interminabile "guerra fredda" Beatles – Rolling Stones, dove qualcuno ha poi persino sostenuto, per avvalorare le proprie tesi, che questi ultimi siano i migliori …perché ci sono ancora (!), non sia mai pensare di allinearsi a simili azzardi: ma che sia una chiave di lettura anche per gli immortali Savoy Brown? Che il diavolo da pagare sia, invece della solita "mefistofelica" leggenda, l'incredibile numero di musicisti avvicendatisi in questi anni nella squadra di zio Kim? Ai posteri l'ardua sentenza, direi, che un altro disco dal sapore di scantinati londinesi e blues – cavern intanto, i tre pards ce l'hanno licenziato ancora. Pat De Salvo e Garnet Grimm si aggregano quindi ancora una volta quale sezione ritmica al chitarrista - cantante, guida di un blues – combo che apre senza alcun fraintendimento sulla linea da seguire, le prime due tracks nella medesima vena artistica, climax ascendente su "Ain't Got Nobody" che si lega senza troppa retorica a "Bad Weather Brewing". Cambia poi registro il rocking acceso di "Grew Up In The Blues", e anche se "When Love Goes Wrong" torna dalla nostra, immanente è una fluidità chitarristica dal tocco sensibile, nel tratto jungle - rhythm della *title track* come nel guizzo di colore allo slide – r'n'r di "I've Been Drinking", ripetendosi a volte in un intramontabile blues da trentasette dischi a questa parte, ideale per nostalgie da british invasion.

Matteo Fratti

MIKE ZITO & THE WHEEL
Keep Coming Back
Ruf 1221(D)-2015-

Keep Coming Back / Chin Up / Get Busy Living / Early In The Morning / I Was Drunk / Lonely Heart / Girl From Liberty / Get Out Of Denver / Nothin' But The Truth / Cross The Border / What's On Your Mind / Bootleg.

La popolarità di Mike Zito ha avuto un crescendo costante, soprattutto negli ultimi tre anni da quando incide per la Ruf, dopo l'ottimo album d'esordio per l'etichetta tedesca "Gone to Texas" e la positiva esperienza con i Royal Southern Brotherhood, il chitarrista di Saint Louis si conferma con questo suo nuovo lavoro. La sua formazione, The Wheel, vede Scot Sutherland al basso, Rob Lee alla batteria, Jimmy Carpenter al sassofono, a cui si aggiunge il tastierista Lewis Stephens. "Keep Coming Back" si apre con tutte le caratteristiche del sound di Mike: un rock robusto, con la sua voce accattivante e trascinante, fraseggi semplici e immediati; ingredienti ottimi per rendere la sua musica orecchiabile. Dall'allegro "Chin Up" si transita attraverso i sapori southern di "Get Busy Living" per poi gustare la freschezza di una ballata come "Early in the Morning", dai toni morbidi, elegantemente guidata dal suo arpeggio e dal pregevole tocco della slide. Passando alla più intima e riflessiva "I Was Drunk" non mancano i toni autobiografici, poiché in passato Mike ha vissuto la dipendenza da droghe e alcool: qui la chitarra acustica è in primo piano grazie anche al contributo di Anders Osborne, con cui condivide le parti vocali. Il tono si mantiene sempre raffinato con "Lonely Heart", guidato da un accattivante fraseggio sulla ritmica, in cui la voce assume venature soul. Il sax che qui appare morbido e caldo diventa invece il motore di "Girl From Liberty", un bel rock, tipicamente americano, che come altre tracce sembra particolarmente adatto per la programmazione radiofonica. "Get out of Denver" appare chiaramente debitrice a "Johnny B. Goode", terreno ideale per le evoluzioni pianistiche dell'ottimo Stephens. Il piede continua inevitabilmente a battere il ritmo con "Nothin' but the Truth", coinvolgente è certo non è da meno neppure la successiva "Cross the Border", arrangiata veramente con gusto e il chitarrista dà nuovamente prova del suo talento, alla sei corde come al canto. Questo appare particolarmente evidente nell'intensa "What's on Your Mind", condotta con pari maestria dal sax di Carpenter, che regala nel finale uno dei suoi assolo più belli; i sapori di New Orleans sono chiaramente presenti in "Bootleg" che conclude splendidamente questo lavoro, assai ben strutturato in ogni sua parte. L'affiatamento della formazione insieme alla maturità artistica che Mike Zito dimostra, lo confermano una delle realtà musicali più interessanti che vale la pena continuare a seguire.

Luca Zaninello

MIGHTY SAM McCLAIN & KNUT REIERSRUD
Tears Of The World
Act 9033 (N)-2015-

Tears Of The World / Please Mr. Foreman / Jewels / Living In The Key Of G / Que Sera, Sera / Friends / Too Proud / Apples (*Don't Fall Far From The Tree*) */ I Wish I Had A Girl Like You / Somebody Help Me / Things Ain't What Thay Used To Be / Promised Land.*

Quando si dice il destino! Due grandi voci della musica neroamericana, Solomon Burke e Mighty Sam McClain, a distanza di cinque anni, 2010 per il primo e 2015 per il secondo, hanno registrato in Europa con musicisti locali, Burke in Olanda e McClain in Norvegia, quelli che poi sono diventati i loro ultimi lavori discografici causa decesso. Come ben sappiamo, provenivano dalla stessa "parrocchia stilistica", soul, r&b, gospel, blues in qualche caso, ma dei due, Mighty Sam McClain è quello che ha faticato di più a trovare un'estesa popolarità. A parte qualche ritorno di fiamma negli Stati Uniti, è in Giappone e in Europa (Italia compresa) che ha trovato i maggiori consensi dagli anni Ottanta in poi, dove ad accompagnarlo c'erano una schiera di musicisti guidati da validi chitarristi, Wayne Bennett prima e Peter Giftos poi (quest'ultimo anche produttore di alcuni buoni lavori di Sam McClain), che davano spessore alla sua indiscussa forza e carica interpretativa. Con l'entrata nel nuovo secolo la sua situazione si è un po' modificata, le sue prove discografiche si sono fatte discontinue nel tentativo di combinare il passato con il presente, provando a tornare anche al gospel, ma gli è mancato un solido e soddisfacente gruppo di lavoro, musicisti e produttori. Nel 2011 c'è stato l'incontro con Mahsa Vahdat, una cantante e attivista iraniana che nel suo paese lotta per la libertà di espressione e non solo e di cui Sam McClain ha sostenuto la causa, realizzando in seguito due dischi cointestati, "One Drop Plenty" e "Scent Of Woman – Love Duets Across Civilizations". E' durante quelle registrazioni che ha conosciuto il polistrumentista e produttore norvegese Knut Reiersrud, con il quale ha realizzato questo CD, ben lontano però dalle sue opere migliori. Non è una bocciatura su tutti i fronti, Sam McClain affascina sempre quando canta e gli anni non gli hanno fatto perdere espressività ed intensità. Quello che lascia perplessi sono gli arrangiamenti del "tuttofare" artista norvegese, il quale probabilmente ha cercato anche lui di rilanciare l'immagine di Sam McClain oltre il recinto della musica neroamericana e, mettendo insieme un'ampia schiera di musicisti, oltre la parte ritmica, tastiere varie, sax, flauto, timpani, violini, ampio coro, ha creato le condizioni per un ascolto variegato che può funzionare per chiunque. Si va dal r&b moderno di "Tears Of The World", per poi passare ad un cadenzato blues "Please Mr. Foreman" rovinato da una stucchevole tastiera elettronica, con accanto altre tastiere tradizionali, sax e violini. Troppa roba! Cosa c'entra poi riprendere una storica "canzoncina" pop, portata per prima al successo da Doris Day negli anni Sessanta "Que Sera, Sera", cantarla con toni confidenziali da Knut Reiersrud e lasciare il ritornello a Sam McClain, che per la verità non tradisce la sua enfasi, e ad un coro di voci. Proseguendo, mettiamo insieme due buoni moderati funky, "Friends" e "Things Ain't What Thay Used To Be", per passare a "I Wish I Had A Girl Like You" che ci porta a Van Morrison e a due lente ballate, "Too Proud" e "Somebody Help Me". Luci e ombre sul testamento di colui che rimane comunque uno dei migliori e, forse, sottovalutati interpreti della musica neroamericana.

Silvano Brambilla

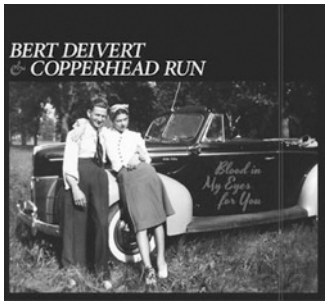
THE BEAT DADDYS
Hoodoo That We Doo
Melrose Hills 001 (USA)-2015-

These Chains / Sorry / You Made Me Cry / The Moment / Pie Or cake / Hoodoo Woman / DUI Love / Been Thinkin' / Luck's Got To Change / The Blues Can Heal Ya / I Need A Woman.

Sono tre e non sono più giovani, e, anche se spesso viene voglia di affermare che questo non è un paese per vecchi, il blues rimane ancora una musica fatta da "anziani". O meglio, come quell'emozione provata nell'imparare a pescare dal proprio zio, ha la magia di unire le due estremità della vita, mettendo assieme l'energia, la capacità di apprendimento e l'incoscienza della gioventù, con l'esperienza e la sensibilità accumulata negli anni,

accompagnata con la consueta dose di dolori ed acciacchi. Li avevo ascoltati anni fa, spaziare dal blues al southern rock, e con piacere li ritrovo, forse meno in forma ma sempre interessanti, in questo "Hoodoo That We Doo", capitanati dal duo originale, ovvero Larry Grisham armonica e voce, e Tommy Stillwell, chitarra e voce. Il duo si destreggia, accompagnato da David Parks alla batteria, in una manciata di pezzi, undici per l'esattezza, senza l'ombra di una *cover*, da ballate come "Luck's Got To Change" a "The Blues Can Heal Ya" dedicata al compianto Riley B. King, mantenendo una sincerità musicale rara oggigiorno. Certo non stiamo ascoltando Joe Bonamassa o eroi della chitarra blues, ma questi paparini cantano e suonano quello che hanno vissuto, cosa che tante volte sembra mancare ai talenti emergenti, che urlano dolore e sofferenza, pur arrivando al concerto in limousine. Effetto vecchio disco gracchiante nell'intro di "I Need A Woman", con la *slide guitar* a farla da padrone, per lasciare lo spazio quasi subito ad un sound carico e pulito, e come il primo brano, "These Chains", con tanto di rumore di catene, ci fanno capire quale sia il timbro della band, sempre *slide guitar*, stavolta con National Steel, e armonica elettrificata mirata ed essenziale. Tommy e Larry spesso si esibiscono in duo, compagni forse di lunghe scorribande giovanili, ancora insieme dopo oltre trent'anni di carriera, e la velocità di scorrimento delle dita sui tasti della chitarra ha lasciato il posto all'introspezione e alla calma, cercando di gustare ogni momento consci del fatto che quelli che rimangono iniziano ad essere meno di quelli passati. Ma ogni nota di questo disco, da "Sorry" a "You Made Me Cry", dalla *title track* il lentone "HoodooWoman" a "DUI Love", dedicata all'esperienza, vera si presume, di guida in stato di ubriachezza, vuole catturare quel sapore speciale che fa socchiudere gli occhi e dire "questo è buono!". Niente di più ma, soprattutto, niente di meno.

Davide Grandi



BERT DEIVERT & COPPERHEAD RUN
Blood In My Eyes For You
Rootsy (USA)-2015-

Baby Please Don't Go / Death Letter / Mailman Blues / Black Nanny / Special Agent / Drop Down Mama / Cuckoo Crowed / Milkcow Blues / Rob And Steal / My Baby's Gone / Blood In My Eyes For You / Poor Black Mattie.

Abbiamo incontrato il mandolinista Bert Deivert alla festa dei 25 anni della rivista il 15 dicembre 2007 a Salsomaggiore Terme, quando si esibì assieme a Cadillac John Nolden e all'amico Bill Abel. Lo abbiamo incontrato nuovamente l'estate seguente al Rootsway Festival accompagnato dallo svedese, nonché amico di lunga data, Janne Zander, uno dei componenti dei Copperhead Run assieme a Per-Arne Pettersson al basso e Fredrik Lindholm alla batteria. Oggi ci troviamo tra le mani questo nuovo prodotto discografico intitolato "Blood In My Eyes For You", il brano dei Mississippi Sheiks presente in questo album, che è un grande omaggio ai grandi bluesmen del passato, Sleepy John Estes su tutti. Il sessantacinquenne mandolinista/chitarrista di Boston ha un lungo passato di esperienze maturate negli States e in Svezia, dove si è trasferito nel 1974, con collaborazioni con nomi illustri del panorama musicale mondiale quali Peter Case, Eric Bibb, Michael Powers, Wanda Jackson, la leggenda dell'old-time Tom Paley e l'irlandese Christy O'Leary. In Mississippi, oltre ai già citati Cadillac John e Bill Abel, Bert ha suonato con Sam Carr, Terry "Harmonica" Bean, Jimmy "Duck" Holmes e T-Model Ford costruendosi, così, un bagaglio culturale molto vasto ed eterogeneo. Tutte queste esperienze si riversano in questo bel disco, molto roots e senza tempo, dove la musica ripercorre uno dei momenti salienti del blues di quelle terre che lo hanno generato. Big Joe Williams, Sleepy John Estes, Eddie "Son" House, Paul "Wine" Jones, James "Yank" Rachell ed R.L. Burnside hanno lasciato un grande segno e Bert Deivert con i Copperhead Run ha saputo omaggiare degnamente questi indimenticabili bluesmen con un prodotto che merita di essere ascoltato. Consigliato a chi ama la buona musica acustica e per capire quanto possa essere importante il mandolino ancora oggi, nonostante sia uno strumento ingiustamente sottovalutato. Non a caso anche Ry Cooder ama cimentarsi con esso.

Antonio Boschi

EDDIE COTTON
One At A Time
DeChamp 100315 (USA) -2015-

One At A Time / Be Careful / Better Deal / Catch I Wanted / Dead End Street / Fair Weather Lover / Filling Me With Pleasure / Hard Race To Win / Je Ne Sais Quoi / Mississippi / My Money / Ego At Your Door / Race To The Dollar / War Is Over.

Nel numero 127 avevamo recensito il primo CD di Eddie Cotton per l'etichetta del concittadino Grady Champion. Cotton, cantante dotato, formatosi nella Church of God in Christ del padre predicatore, come chitarrista ha forgiato il suo stile su Little Milton e Albert King. Ha suonato per qualche tempo nella band di un altro musicista di Jackson, Mississippi, King Edward, prima di mettersi in proprio. In Europa è ancora relativamente poco conosciuto, nonostante manifesti buone qualità e una propensione a materiale blues, soul e rhythm and blues. Avevamo auspicato un dispiegarsi maggiore della sua personalità in futuro, un lavoro cioè che lo distinguesse dai modelli di riferimento e questo, almeno in parte, è avvenuto. Tutti i pezzi sono suoi ed è già un buon indizio, in più Cotton non sembra aver interesse nel rincorrere suoni rock (blues), a differenza ad esempio del suo amico e conterraneo Jarekus Singleton. La sua band è compatta al punto giusto, a volte col supporto di una sezione fiati, Jackson Horns, oppure in un brano, quello più vicino al blues di Chicago, dell'armonica di Grady Champion. Dobbiamo lodare l'idea di inserire due veri slow blues, "Better Deal" e "War Is Over", una tipologia di brani un po'in disuso, purtroppo, eppure se ben costruiti e interpretati, ed è questo il caso, possono essere un veicolo di emozioni. Il suo cantato, soprattutto sulla seconda, è particolarmente riuscito. L'unico rischio ogni tanto è di ricadere in una formula o in una eccessiva adesione ai propri ispiratori, succede infatti che "Fair Weather Lover" e la quasi gemella "Hard Race To Win", scontino un debito piuttosto evidente con certe cose di Albert King, mentre "Ego At Your Door", un bel rhythm and blues per impostazioni vocali e arrangiamento (fiati, organo e coristi), ricorda lo stile di Syl Johnson ai tempi della Twinight o Hi. In ogni caso "One At A Time", segna un netto passo in avanti nel delineare la propria identità come musicista. La vittoria nel gennaio scorso all'International Blues Challenge di Memphis, potrebbe aiutarlo a farsi conoscere anche da questo lato dell'Atlantico.

Matteo Bossi

CANNED HEAT
Songs From The Road
Ruf 1218 (D) -2015-

On The Road Again / Time Was / Don't Know Where She Went (She Split) / Nighthawk / So Sad

(The World's In A Tangle) / Going Up The Country / Oaxaca / Chicken Shack Boogie / Future Blues / Cristo Redentor / Amphetamine Annie / Rollin' And Tumblin' / Let's Work Together / Euro Boogie.

Ebbene sì, i Canned Heat sono ancora sulla strada, come titola il loro brano più famoso che è anche quello con cui si apre questo live che viene a celebrare i 50 anni della loro nascita: come è noto i primissimi fondatori non ci sono più già da molti anni, però il batterista Fito de la Parra è rimasto l'elemento di continuità fin dalla fine degli anni '60, così come il bassista Larry Taylor merita a tutti gli effetti di essere annoverato fra i componenti della formazione classica. Per problemi di salute l'altro chitarrista storico Harvey Mandel (che come Taylor a fatto parte dei Canned Heat a più riprese) non è presente in questo concerto registrato a Bonn, sostituito più che degnamente da John Paulus; l'organico è completato dal cantante e armonicista Dale Spalding, con la band dal 2008. Dato che su di loro si è già detto e scritto in abbondanza, noi ci siamo proposti di gustarci questa serata, anche con l'idea di fare un tuffo nel passato e afferrare in parte quello spirito che ha dato vita alle loro canzoni. E allora è proprio Fito de la Parra che nell'ipnotica "On The Road Again" ripropone l'indimenticato caratteristico falsetto del *gufo cieco* Alan Wilson, che ascolteremo successivamente anche in "Going Up The Country", altra reminiscenza di Woodstock. Sì, lui e Taylor c'erano e, per quanto possibile, hanno continuato a proporre quell'atmosfera, forse anche quegli ideali che hanno permeato l'allora *beat generation*; non si seguono però cliché nostalgici, poiché la stessa "Time Was" che fu composta in quel periodo, oggi è riproposta con notevole energia e modernità. Nelle due tracce successive Paulus e Taylor si scambiano gli strumenti e pertanto si può apprezzare il suo assolo, per poi gustarsi il boogie strumentale "Nighthawk" con l'armonica naturalmente in primo piano. John Paulus offre sovente fraseggi trascinanti e fluidi di cui beneficia certamente il sound del gruppo che, diciamolo francamente, non è del tutto esente dal rischio della ripetitività. Altri due pregevoli strumentali sono "Oaxaca", essenziale nella sua struttura iniziale che poi però si sviluppa in una cavalcata sonora, e soprattutto la struggente ballata "Cristo Redentor", toccante in ogni suo passaggio, soprattutto nell'ispirato assolo dell'armonica: Spalding è un musicista versatile, ottimo sia come cantante che in qualità di armonicista, e anche il suo apporto alla chitarra fornisce un prezioso supporto per l'economia complessiva della band. Ecco quindi una sequenza di tre brani, da "Amphetamine Annie", una storia vera, come ripete il batterista, fino al sognante "Let's Work Together", che dimostrano come si può tornare indietro di mezzo secolo restando ancorati ai giorni nostri. I tratti caratteristici del loro sound restano abbastanza marcati, come dimostrano altre tracce come "Chicken Shack Boogie" piuttosto che la conclusiva "Euro Boogie", una sorta di lunga jam session che permette a ognuno di regalare il proprio assolo. Come sempre il DVD del concerto è molto piacevole, in questo caso aggiunge altre due tracce non presenti sul CD e, come detto, noi ce lo siamo gustato, potendo fra l'altro apprezzare la vivacità di questi arzilli vecchietti: ritmi sincopati, fraseggi secchi e decisi sia all'armonica che alla chitarra, con passaggi orecchiabili e coinvolgenti, consolidano quel posto di primo piano che i Canned Heat meritano nel panorama del blues mondiale.

Luca Zaninello

JAY WILLIE BLUES BAND
Johnny's Juke Joint
Zoho Roots 201510 (USA) -2015-

Wooly Bully / You Got Me Dizzy / One More Mile / Upside Of The Ground / Barefootin' / Hold On To Watcha Got / People Get Ready / I Love Everybody / I Got A Stomach Ache / Nobody But You / Succotash / Me And The Devil

Stando alle dichiarazioni del frontman della band, Jay Willie, quest'ultimo album è nato come tributo al defunto Johnny Winter, bluesman e chitarrista leggendario la cui influenza è visibile in ogni lavoro della band. Gli stessi membri lo incoronano come loro musa ispiratrice, e parlano di come all'inizio ci fosse l'idea di fare un tributo al texano albino, un cover album, idea poi scartata poiché già la loro musica è un tributo a Mr. Winter. Inoltre nella band sono presenti due musicisti che suonarono con Johnny Winter : il batterista Bobby T Torello e l'armonicista Jason Ricci. "Johnny's Juke Joint" va oltre il mero tributo, infatti è una bellissima collezione di cover rivisitate in uno stile blues più fresco e accattivante. Il risultato è stato ottenuto grazie alla bravura della band e all'aiuto di alcuni famosi musicisti che hanno partecipato come Jason Ricci e Malorie Leogrande, una corista dalla voce eccezionale (raggiunge un'estensione di cinque ottave). La presenza di questi due si nota subito nelle prime canzoni "Wooly Bully" un classico degli anni '60 e "You Got Me Dizzy" dove la canzone di Jimmy Reed viene rivisitata con toni più moderni. La canzone numero otto è una cover di Johnny Winter, dove Jay mostra le sue abilità con lo slide in uno stile tipico del bluesman da poco scomparso. In "I Love Everybody" si nota anche la voce spettacolare di Malorie. A questa segue "I Got A Stomach Ache" dove la batteria di Bobby T Torello si fa notare con un *groove* che vi farà battere mani e piedi. Il CD chiude con una versione in chiave country della famosissima "Me And The Devil" di Robert Johnson. L'album è un mix di stili e generi attraverso i quali vengono rein-

Vastissimo assortimento
Importazione diretta
USA - GERMANY
Specializzato in rarità
❑ old & new country ❑ rock ❑ blues
❑ rhythm & blues ❑ jazz ❑ folk
❑ etnica ❑ indie
CartaSi
paper MOON
IMPORT COMPACT DISC & MAIL ORDER SERVICE
Catalogo novità
Accontentiamo immediatamente il tuo bisogno di musica
Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - ☎ (015)405395 Fax 8493901
e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

terpretate canzoni che hanno fatto la storia del blues/rock e la Jay Willie Blues Band è forse il gruppo più azzeccato per fare ciò. La collaborazione tra i membri fissi e gli esterni è stata fantastica, soprattutto le intersezioni tra l'armonica di Ricci e i vocalizzi della Leogrande. Un must per gli appassionati del genere che non sono mai riusciti a staccarsi dagli originali, e un possibile regalo di Natale per i più giovani che faticano ad avvicinarsi al blues. La freschezza dell'album è di certo un motivo in più per averlo nella propria collezione musicale.

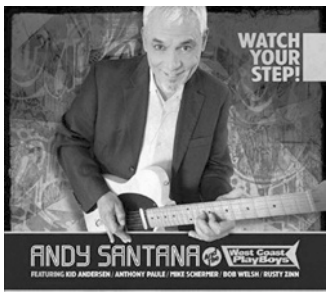
Gianluca Motta

DUKE ROBILLARD
The Acoustic Blues & Roots Of
DixieFrog 8733 (F) – 2015-

My Old Kentucky Home / Big Bill Blues / I Miss My Baby In My Arms / Jimmie's Texas Blues / Backyard Paradise / Evangeline / Left Handed / I'd Rather Drink Muddy Water/ I'm Gonna Buy Me A Dog (To Take the Place of You)/ Nashville Blues / St Louis Blues / What Is It That Tastes Like Gravy?/ Someday Baby / Let's Turn Back the Years / Take A Little Walk With Me/ Santa Claus Blues / Profoundly Blue / Ukulele Swing.

Alla bella età di 67 anni, con quaranta abbondanti di carriera alle spalle, e una quantità sterminata di prove discografiche, sia da solo sia in gruppi storici come i Roomful of Blues o i Fabulous Thunderbirds, Duke Robillard ha voluto fissare su disco una serie di brani che testimoniano le sue radici musicali, come per chiarire una volta per tutte quali sono i pilastri della sua formazione, e perché. Il risultato è un qualcosa che ci ha ricordato da vicino un vecchio album di Mike Bloomfield dal titolo di "If You Love These Blues Play'em As You Please", anche questo una specie di collage esemplificativo di vari stili tradizionali sui quali si era sviluppato lo stile di Bloomfield. Duke Robillard, in età più matura, ha fatto lo stesso, raccogliendo, in un lavoro che è durato quasi dieci anni, una manciata di musicisti di valore assoluto, quasi una "all star" musicale americana (dalla storica cantante Maria Muldaur al pianista Jay McShann, dall'armonicista Jerry Portnoy alla chitarrista Mary Flower), e proponendo loro una serie di standard che spaziano su praticamente tutte le forme della musica americana di tradizione: blues, ragtime, early jazz, Appalachian music, early country, swing, honky-tonk, folk, R&B, soul, New Orleans music. Per sortire qualcosa di interessante da questo minestrone di stili e di generi ci volevano appunto dei musicisti supercollaudati, e degli arrangiamenti sia credibili brano per brano, che omogenei nell'insieme. L'alchimia, manco a dirlo, riesce perfettamente, la scommessa è puntualmente vinta, e l'ascolto dell'album conferma la classe e la naturalezza che questi musicisti hanno acquisito nel corso di tanti anni di navigazione nel mare magnum della musica americana. Il blues, come si poteva intuire, è alla fine un po' il collante del tutto, e anche il genere più rappresentato sia come brani (ci sono bellissime versioni di "Muddy Water", "St.Louis Blues", "Someday Baby" di Sleepy John Estes, "Take a Little Walk With Me" di Robert Jr. Lockwood e anche altri), che come *mood* complessivo, ma la bellezza del disco sta proprio nella varietà, un qualcosa che rende interessante l'ascolto, dato che alla fine di ogni brano si è curiosi di sapere cosa ci aspetta nel successivo. Il tutto suonato e soprattutto cantato impeccabilmente, rigorosamente in acustico, con le voci dei vari mandolini, banjo, dobro che si fondono meravigliosamente, fornendo un quadro molto completo ed estremamente godibile, oltre che delle radici di Duke, anche tout court di quella che è stata la musica americana nel secolo scorso.

Carlo Gerelli



ANDY SANTANA
Watch Your Step!
Delta Groove 170 (USA) –2015-

Knock Knock / Watch Your Step / Playgirl / One Way Love Affair / Love Sickness / You May Not Know / No Double Talk / Can't You See / Take Me Back / Greaseland / You Smell Like Cookies / What's Wrong? / Go On Fool.

Armonicista, chitarrista, cantante e autore. Andy con i suoi oltre 35 anni di attività è uno dei più attivi e noti personaggi della scena blues californiana, esattamente di quella Northern; un vero e proprio veterano! Per questa nuova occasione ha riunito la crema chitarristica della Bay Area, coinvolgendo Kid Andersen, Bob Welsh, Mike Schermer, Anthony Paule e l'amico Rusty Zinn. L'opera ripropone quegli intrecci stilistici che alternano swing, blues, rhythm and blues e rock 'n' roll, mettendo in primo piano le performance strumentali degli ospiti di turno. Suonato in modo impeccabile, "Watch Your Step" offre quel gusto retrò e quelle atmosfere vintage che tanto stanno interessando il mercato soprattutto nord europeo. Quello che risalta è il "senso estetico" delle armonie e dei *groove*; mai una nota in più; mai una nota in meno, un dosaggio praticamente perfetto caratterizzato anche "dall'allegria" dei suoi ritmi. Tante le riletture proposte, soprattutto dal repertorio di New Orleans come "Watch Your Step" di Bobby Parker o brani di Dave Bartholomew, passando per "One way Love Affair" di Z.Z. Hill. "No Double Talk" è invece un'originale scritta insieme a Rick Estrin che con ironia impronta il brano in rimandi quasi beat. "Greaceland", "You Smell Like Cookies" e "What's Wrong" provenienti tutte dalla penna di Santana, alternano rock 'n' roll, funk e un pizzico di surf. Se vogliamo trovare un minimo difetto, forse dobbiamo soffermarci sulla vocalità non particolarmente carismatica del nostro; comunque una sottigliezza che viene sopperita dall'abilità e dal bel tono della sua armonica, ricordando George "Harmonica" Smith. Ben fatto Andy, ben fatto!

Simone Bargelli

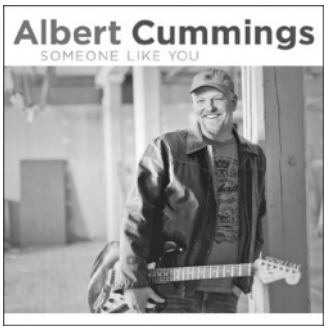
ANDY T – NICK NIXON BAND
Numbers Man
Blind Pig 5168 (USA) -2015-

Shut The Front Door / Devil's Wife / Deep Blue Sea / Tall Drink Of Water / Numbers Man / Pretty Girls Everywhere / Blue Monday / Hightailin' / Sundown Blues / Tell Me What's The Reason / Be Somebody Some Day / What Went Wrong / Gate's Salty Blues / This World We live In

Corale, coinvolgente, solare: che bell'album. La scintilla tra il chitarrista Andy T e il cantante Nick Nixon è scoccata in Tennessee pochi anni orsono e, se i precedenti "Drink Drank Drunk" (2013) e "Livin' It Up" (2014) non sono passati inosservati, il nuovo "Numbers Man" ha i numeri giusti per imporsi sulla scena. Nessun miracolo dal cielo, "semplicemente" un'uscita di brani belli e suonati con grande personalità. Il chitarrismo di Andy T è disarmante per quanto elementare. Suono autorevole e solidissimo, godibile; resta la sensazione di una sei corde che dovrebbe dare qualcosa di più negli up tempo come "Tell Me What's The Reason". Alla voce di Nick Nixon è necessario rivolgersi con assoluta riverenza, impregnata com'è di Jimmy Whiterspoon e di B.B. King, il quale ultimo aleggia sull'intero album, nelle esecuzioni prossime all'orchestrale, nella grande pulizia di suoni ed interventi; in questo muoversi con disinvoltura tra il Rhythm & Blues, il rock and roll e lo stile New Orleans. Decisiva e brillantissima la partecipazione

dei Texas Horns; non mancano ospiti eccellenti come l'armonica dello strepitoso Kim Wilson sul mezzo tempo "Sundown Blues"; il pianoforte o la fisarmonica di Christian Dozzler a spargere ora New Orleans Style ("Devil's Wife", "What Went Wrong"), ora arie cajun ("Tall Drink Of Water"). Tutti ottimi i brani citati, la combinazione di energia, covers e brani originali è vincente. Si aggiungono lo shuffle appoggiato di "Deep Blue Sea" e lo slow "Blue Monday" (Malone), tra i brani migliori dell'album; la serrata apertura in quattro quarti di "Shut The Front Door" e il rock'n' roll "Pretty Girls Everywhere" (di Eugene Church). Il palco è tutto per Andy T in "Hightailin'" un piacevole strumentale in perfetto stile slowhand, che sembra uscito da un album di Enrico Crivellaro.

Matteo Gaccioli



ALBERT CUMMINGS
Someone Like You
Blind Pig 166 (USA) – 2015 –

No Doubt / I Found You / Up Your Sleeve / Movin'On / So Strong / Finally In Love / Make Up Your Mind / Little Bird / Meatlocker / I'm In Love With You / Old Dog / Stay Away From My Sister.

Se il folk – rock annovera una lista interminabile di alias – Bob Dylan, al suo cospetto il rock blues può contare su quella altrettanto numerosa degli emuli di Stevie Ray Vaughan, e comunque non tutti quanti proprio fedeli all'originale (nota probabilmente positiva in entrambi i casi, alle volte). Albert Cummings potrebbe a suo modo inserirsi tra questi ultimi, cioè tra coloro i quali hanno imbracciato una stratocaster grattuggiandola a mo' di Texas Flood o più visceralmente in un *rude – mood style*, quantunque apprezzabile ogni qualvolta però la tecnica sia stata fatta propria, in un'identità tanto più personale quando meno imitativa. "Someone Like You" fatica a celare il background, che vide il nostro togliersi persino lo sfizio di suonare con Tommy Shannon, bassista di Stevie Ray (ci chiediamo intanto: "perché?"). Non per questo risulta opera tuttavia derivativa, se non altro per il fatto che lo stile vaughaniano, quale rielaborazione a sua volta di talune tecniche hendrixiane in un blues texano, è tale da aver contrassegnato uno spartiacque tra la chitarra elettrica del prima e del poi, divenendo quindi linguaggio comune. Cummings se ne fa pertanto portavoce nemmeno così dissimulato, sebbene elementi della tracks list si facciano vieppiù soul o classicamente rock. Se così "No Doubt" risulta piuttosto una dichiarazione di intenti rispetto a quanto di cui sopra, meno esplicita è "I Found You", e il gioco si ripete alternando una lezione ripetuta ad una un po' meglio personalizzata. A non mancare mai è un fraseggiare chitarristico decisamente supportato da un comunque gravido *wall of sound*, e un ensemble di musicisti come Mike Finnigan, organista di contraltare alla sei corde elastica e legnosa come si addice a qualsiasi strato degna di questo nome, quindi Tony Braunagel alla batteria, Reggie McBride al basso e il supporto di Jimmy Vivino ad altra chitarra sul finale; Teresa James quale corista. Poi brani come "So Strong" vivono di vita propria ed è tanto meglio, pur con brillantezze cristalline da farne song ben congegnata a sembrare quasi un pop radiofonico. Ma tant'è, non riservando "Someone Like You" particolari sorprese da far gridare al miracolo. Solo un chitarrismo, ahimè, prevedibile, seppure divertente in quei giochi di rimando che non ci fanno nemmeno troppo cercare, se non in piccole dosi che allora piace ascoltare. Breve momento però, come flashback di un ricordo, che là rimane e non ritorna.

Matteo Fratti

CHRIS JAMES & PATRICK RYNN
Trouble Don't Last
VizzTone 001 (USA) -2015-

Shameless / Lilly Mae & Lonesome Whistle Blues / Going Down To The Ocean / Trouble Don't Last / Don't Drive Me Away / Steady Going On / A Good Idea At The Time / Hard To Keep A Dollar / Roll, Tumble And Slip.

Per proprio conto o al servizio di altri artisti, il valore di James e Rynn è fuori discussione. Questo loro nuovo album fa seguito a tre usciti su Earwig in un graduale crescendo qualitativo e li vede attorniati da un combo ristretto e molto efficace che comprende solo l'ottimo batterista June Core (membro chiave della band di Charlie Musselwhite) e due diversi armonicisti a spartirsi equamente le tracce, Aki Kumar e Rob Stone. James e Rynn hanno radici saldamente piantate nel Chicago Blues degli anni Cinquanta, linguaggio che sanno maneggiare con una competenza rara e anche gli armonicisti sono versati in questo stile. Stone è un collaboratore rodato, a sua volta titolare di alcuni CD (l'ultimo per la medesima VizzTone) e l'indiano Kumar, residente in California, ha studiato a lungo Little Walter e Big Walter Horton. A qualcuno potrà sembrare prevedibile, ad altri rassicurante, noi preferiamo pensare che sia uno di quei casi in cui la semplicità funziona, senza avvertire il bisogno di introdurre altri elementi ad alterarne l'amalgama. Chris James ci è parso persino migliorato alla voce, la sua dizione ricorda un po' quella del grande Junior Wells sull'iniziale "Shameless" ed anche l'andamento ritmico del pezzo trasporta indietro nel tempo, ad altre epoche. Già, perché pure a livello compositivo l'aderenza alla tradizione è garantita, una delle cose migliori è la lenta "A Good Idea At The Time", si regge appunto sull'economia dei tocchi alla chitarra e sulla linearità della sezione ritmica e di Stone. Anche le *cover* sono scelte non scontate, si tratta di "Lonesome Whistle Blues" (dal repertorio di Freddie King) e un'ottima "Don't Drive Me Away" di Robert Curtis Smith oltre alla swingante "Roll Tumble & Slip", una variante del celebre tema, attribuita a Sunnyland Slim. Disco cui gli amanti dei suoni classici potranno accostarsi con gran soddisfazione.

Matteo Bossi

BOO BOO DAVIS
Oldskool
Black & Tan 042 (NL)-2015-

Hold Your Head Up / Boo Boo Fool / Got My Love / Boy Blues / What Is Wrong With You / Call Me A Clown / Old Skool / Where We Gonna Go / Down The Road I Go / What It Is / Lucky Man.

Nessun errore nello scrivere il titolo di questo CD. La modifica a favore della lettera "K" è probabilmente voluta per rafforzare che, quello che si ascolta, è del sano e basilare blues della vecchia scuola. Un luogo di insegnamento che qualcuno ha abbandonato per "affollati corsi moderni", che altri hanno ripetuto solo perché "tendenza del momento". Pochi oggi come Boo Boo Davis, continuano a frequentare assiduamente quelle lezioni dallo spirito originario, diretto, grezzo e dall'orientamento elettrico, che solo la "scuola" delle sue parti, quella del Mississippi ha sempre qualcosa da insegnare. Il settantenne armonicista/cantante è diventato uno dei primi di quella classe, con merito, senza proclami, ma raccogliendo più attestati di stima in Europa che negli Stati Uniti. L'olandese Black & Tan è stata e continua ad essere l'unica etichetta discografica che ha voluto registrare i suoi ap-

prendimenti, lasciandolo libero di esprimersi nel modo più naturale possibile e lui, ancora una volta, non ha tradito la fiducia. Sempre in compagnia di John Gerritse alla batteria e Jan Mittendorp alla chitarra, in presa diretta e in un solo giorno (a proposito di vecchia scuola), ha registrato questi undici pezzi, da dove si evince quanto il blues va lasciato uscire con spontaneità, senza aggiungere particolari accorgimenti e dove non serve essere un funambolico armonicista, avere al fianco un chitarrista che alza i toni e un batterista acrobatico. Ognuno qui non ha suonato per se stesso, ma per un interesse comune, cioè dare forma e sostanza a quel diavolo di un blues! Pronti via e si viene da subito trascinati in un vortice di passi cadenzati dall'inizio alla fine, senza soluzione di continuità, da "Hold Your Head Up" a "Got My Love", da "What Is Wrong With You" a "Old Skool", dall'ipnotico blues delle hills sulle orme di Junior Kimbrough "What It Is", al corrosivo blues alla Hound Dog Taylor "Lucky Man". Una bella botta di ottimismo blues!

Silvano Brambilla

HEATHER CROSSE
Groovin' At The Crosse Roads
Ruf 1217 (D) – 2015-

My Man Called Me / Why Does A Woman Need A Bass Guitar / Rockin' Chair / Clarksdale Shuffle / Hurryin' Up To Relax / Walkin' In Their Shoes / Damn Your Eyes / Steppin' Up Strong / Bad Boy Kiss / Call On Me / You Don't Move Me No More.

Album d'esordio per questa cantante e bassista, che in realtà ha quasi due decadi alle spalle nel music business: nata in Louisiana, Heather si sposta poco più che ventenne in Arkansas dove inizia la sua carriera musicale suonando per il bluesman St. Thomas Jenkins. Dopo la sua morte suona in diversi gruppi e si trasferisce quindi a Clarksdale, per essere proprio al centro della cultura blues: nel 2007 forma gli Heavy Suga' & The SweeTones, dove blues e soul si incontrano con grande efficacia e con i quali inizia a girare e farsi apprezzare negli States, avendo spesso l'occasione di aprire i concerti di artisti di altissimo livello. Dopo avere preso parte al progetto "Girls With Guitars" del 2015, arriva dunque questa prima prova solista, sempre per la Ruf. Viene facile il gioco con il suo cognome, però questo vuole essere il filo conduttore di tutte le tracce, ispirate in modo più o meno palese alla tradizione del blues del Mississippi, reso chiaramente moderno e con il suo tocco femminile. "My Man Called Me" è piacevole e orecchiabile, caratteristica che contraddistingue l'intero CD, dove il piano di Mark Yacovone offre quel tocco raffinato che non guasta affatto; si continua con un blues spruzzato di funky, offerto con molto gusto nei vari contrappunti proposti dai vari musicisti, a iniziare dalla stessa Heather, autrice del gradevole riff al basso che caratterizza il pezzo. Sono proprio questi fraseggi che contribuiscono a dare colore e personalità ai vari brani, specie in quei blues dalla metrica classica come potrebbero essere "Clarksdale Shuffle" piuttosto che "Walkin' In Their Shoes", qui particolarmente apprezzabile nell'effetto delle due chitarre di Dan Smith, sovraincise, che dialogano fra di loro. Analogamente "Rockin' Chair" ha quella vena soul che fa parte del background di Heather e che ritroviamo poi ancora in "Steppin' Up Strong" (qui c'è qualcosa che ci ricorda "People Get Ready" di Curtis Mayfield). "Hurryin' Up To Relax" è un altro piacevolissimo brano, quasi easy listening, con la sua voce rassicurante e avvolgente, il suono confortevole prima dell'Hammond o successivamente del Fender Rhodes. "Damn Your Eyes" attira fin dal primo ascolto, nuovamente con l'Hammond su cui si distendono i due assoli di chitarra e pianoforte. Segue lo scoppiettante "Bad Boy Kiss", tale per il fraseggio del suo strumento e poi per i convincenti assolo di Smith e Yacovone, sviluppando un'atmosfera che continua con l'allegra "Call On Me", sempre sostenuta dalla sezione ritmica che vede un ottimo sostegno alla Crosse nel talentuoso Lee Williams alla batteria; "You Don't Move Me No More" è il degno blues conclusivo di questo lavoro in cui ognuno è in gran forma e la formazione conferma l'affiatatamento. Heather Crosse possiede una voce morbida e sinuosa, decisamente pulita, che ben si presta in contesti su cui sfiorare atmosfere jazz o pop; ma è altresì sufficientemente eclettica per proporsi anche in contesti molto diversi. Un album dunque armonioso, reso ancor più piacevole dall'attenta scelta dei suoni e dagli arrangiamenti ben curati.

Luca Zaninello

JACK BON SLIM COMBO
Colors Of Blues "Acoustic Tribute"
Starassoprod 6615 (F)-2015-

I Ain't Got You / They're Red Hot / Spoonful / Don't You Just Know It / Little Red Rooster / Corrina / Bad Boy / Living The Blues / You Never Can Tell / Don't Think Twic, It's All Right / Hi-Heel Sneakers/ Pills.

TI MANCA QUALCHE NUMERO ARRETRATO?

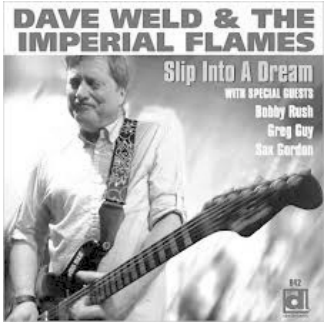
Non temere, li puoi ancora richiedere e ricevere a casa tua.

I numeri 1-21-22-26-27-42-48-51-54-56-57-75 sono esauriti.

www.ilbluesmagazine.it

Un omaggio al blues, così potremmo chiamare questo disco di Jack Bon con il suo piccolo (o meglio smilzo) Combo, anche se Jack spazia ampiamente da brani classici come quelli di Robert Johnson a piacevoli omaggi a Bob Dylan. Il trio essenziale con cui si esibisce Jack Bon è sempre composto da Chris Michel al basso e Laurent Falso alla batteria, e al nostro non serve altro per deliziarci con "Little Red Rooster" o "Living The Blues", classici riarrangiati e interpretati con la calma e il gusto che ci aveva attratto nel precedente lavoro "What A Good Life". Da "I Ain't Got You" a "Spoonful" Jack Bon reinterpreta brani senza tempo con il suo tocco e gusto personale, che risulta di sapore molto internazionale, mostrando così la crescita del suo trio, sempre equilibrato nelle esecuzioni e anche nel canto, sia per la voce di Jack, che per i piacevoli cori in brani come "Don't You Just Know It". La *slide* di "Little Red Rooster" scorre pigra sul manico della chitarra, trasmettendo quel senso di lentezza del risveglio nell'aia, mentre la pimpante "They're Red Hot" sembra quasi un brano anni Trenta, con ispirazione vagamente country e bluegrass, con tanto di cantato in coro e numero finale di spazzole alla batteria. A Jack va riconosciuta sicuramente la fantasia nel scegliere i brani di questo lavoro, che a standard ben noti affianca sorprese come "Corrina" o "Bad Boy", un vero salto indietro nel tempo, o richiama il più famoso Robert Zimmerman in "Living The Blues" e "Don't Think Twice, It's All Right". Ma se le sonorità rimangono vicine al folk americano, a quello che tanto deve al blues ma che tanta strada ha fatto anche da solo, ecco Chuck Berry in "You Never Can Tell", quasi fosse una festa di liceo anni settanta. Un disco onesto e piacevole, che aiuta a staccare la testa e a lasciar vagare i pensieri e le emozioni, per non farsi soffocare da tutte le notizie che ci bombardano giorno dopo giorno. Pensare che sia stato inciso in Francia da una band francese assume ancor di più un aspetto riconciliante con la vita, e ci aiuta a capire che la musica, con la gioia che porta con sé, non ha bandiera e non ha religione.

Davide Grandi



DAVE WELD & THE IMPERIAL FLAMES
Slip Into A Dream
Delmark 842 (USA)-2015-

Slip Into A Dream / Sweet Rockin' Soul / Looking For A Man / Take Me Back / May Be Right, May Be Wrong / Sweet Love (Dulce Amor) / Louise / Tremble / Walk On Down / Dorothy Mae / Too Bad, So Sad / 20% Alcohol / Slip Into A Dreams (Reprise).

Quando ascolti dischi come questo resti inevitabilmente deluso, ti viene quasi a mancare la speranza che il blues possa avere un futuro. Eppure questo sessantatreenne musicista di Chicago potrebbe avere tutte le carte in regola, con la gavetta fatta a contatto con personaggi quali Ted Harvey e Brewer Phillips (la ex band di Hound Dog Taylor), Otis Rush, Maxwell Street Jimmy, Guitar Junior, Tail Dragger, J.B. Hutto e Lil' Ed & The Blues Imperials (e chi ha avuto il piacere di vederlo recentemente all'opera a Lucerna potrà capire cosa intendiamo). "Slip Into A Dream" non è che sia un brutto prodotto è, semplicemente, troppo suonato e carente di personalità. Dovrebbe essere pieno di adrenalina (e l'intento c'è tutto), ma manca – invece – dell'anima blues necessaria, che è quella che rende un disco di un alto livello. Un Chicago style abbastanza moderno con tanti artisti chiamati a condividere il progetto, da Monica Myhre (si poteva trovare di meglio) alla voce, Harry Yassen e Graham Guest a scambiarsi il posto al piano e organo. Come sezione ritmica abbiamo Greg McDaniel e Dave Kaye al basso mentre Jeff Taylor siede dietro i tamburi. Una sezione fiati composta da Parris Flemming, Kenny Anderson (tromba), Raijv Hallm, Hank Ford (sax tenore), Bryant Smith, Bill McFarland (trombone) aiuta non poco, come la presenza di illustri ospiti come Bobby Rush all'armonica ("Looking For A Man" e "20% Alcohol"), Greg Guy (chitarra in "Too Bad, So Sad") e Sax Gordon (sax tenore e baritono in "Louise", "Tremble" e in "Dorothy Mae"). Diciamo che qualcosa vogliamo salvarlo (l'ipnotica "Tremble" su tutte) e dargli un'altra possibilità, ma si poteva fare molto meglio e ci stupiamo che un'etichetta come la Delmark non sia stata in grado di dare utili consigli. Anche loro non sono certo gli ultimi arrivati, ma chi c'è dietro alla consolle oggi?

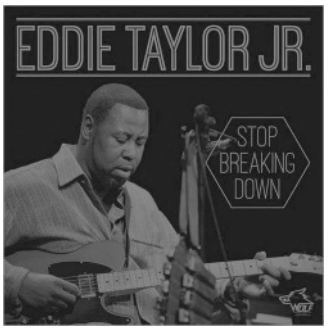
Antonio Boschi

JAY GORDON AND BLUES VENOM
Woodchopper's Ball
Shuttle (USA) -2015-

The Stinger / Hobo Hilton / Chainsaw boogie / Stranger Blues / Voodoo Woman / Travelin Riverside Blues / Pain / Message To Collins / Drippin Blues / Pure Grain Alcohol / Blues Venom / Original Sin

"Woodchoppers' Ball" è l'ultimo album di Jay Gordon And Blues Venom e probabilmente il migliore tra tutti. Il plurivincitore di Grammy è una rara gemma Rock Blues. Jay, che ha suonato con Phillip Walker, aperto concerti per Johnny Winter e suonato al Crossroads di Eric Clapton, ha messo tutta la sua anima e tutte le sue influenze in questo album. Il risultato è uno splendido disco, cattivo, grezzo e "bad ass" come l'ha definito Al Bowman (fondatore del Los Angeles Music Awards ndr.). La canzone d'apertura "The Stinger" è un tripudio di chitarra elettrica che ricorda all'ascoltatore il suono di Gordon. "Hobo Hilton" invece racconta la più classica delle storie blues, un uomo sulla soglia del successo, ma allo stesso tempo si rende conto di esserci ancora lontano. La chitarra racconta i lamenti di questo bluesman e i problemi che ne caratterizzano la vita, ossia la poca fama e le ristrettezze economiche. L'album va avanti con ogni tipo di canzone dalla quale si evincono le influenze di Gordon, tra cui possiamo evidenziare i già citati Johnny Winter e Phillip Walker oltre a Hendrix ed Eric Sardinas. Il puro blues di "Blues Venom" è una delle chicche del CD, che porta l'ascoltare in un viaggio attraverso ogni sfumatura del genere, dall'electric al Delta, dal purissimo Blues al Rock. La forza e il dinamismo di Jay Gordon rendono questo disco inimitabile. L'album può essere considerato una vera e propria gemma americana dei nostri tempi.

Gianluca Motta



EDDIE TAYLOR Jr.
Stop Breaking Down
Wolf 120.834 (A) -2015-

I'm A King Bee / Ghetto Woman / Kiddio / Baby What You Want Me To Do (Ode to Jimmy Reed) / The Sky Is Crying / I Got To Find My Baby (Before That Evenin' Sun Go Down) / Baby Please Come Home / 32-20 Blues / You Gotta Pay The Price / 10 Low Down Dirty Shame (Oooh-Wee Baby) / Whiskey Headed Woman / Stop Breaking Down.

Una bella versione ritmata di "The Sky is Crying" non basta purtroppo a ravvivare il clima, complessivamente piuttosto moscio, di questa recentissima uscita discografica della peraltro molto benemerita Wolf. La storica etichetta austriaca ha un catalogo di cui si può dir tutto meno che sia monotono: una grande varietà di proposte da più di trent'anni, anche se l'altalenante qualità delle sue produzioni è una delle costanti fin dall'inizio della sua storia. Questa uscita di Eddie Taylor Jr, figlio dell'omonimo storico bluesman, si colloca se-

condo noi nella parte bassa della classifica di interesse della Wolf: purtroppo infatti l'essere figli di un grande del blues non sempre basta per garantire un risultato di qualità. Rispetto per esempio a "Daddy Told Me" il bellissimo CD di Shawn Holt, figlio di Magic Slim, che abbiamo recensito su queste pagine qualche numero fa, questa sesta prova discografica di Eddie Jr non brilla quasi per niente. Abbiamo cercato qualche sprazzo di originalità e di verve riascoltando diverse volte l'album ma con scarsi risultati. Ci siamo trovati alla fine con un'oretta di onesto blues, con poca presa e un *groove* quasi inesistente, trascinato abbastanza stancamente per una dozzina di brani quasi tutti non originali. Letteralmente funesta, a nostro avviso, la scelta di Eddie Jr di infilare in alcuni brani dei soli di chitarra un suono "fuzz" effettato e distorto, che si stacca malamente dallo sfondo non riuscendo a incastrarsi con l'impasto sonoro complessivo. Eddie Jr poi omaggia Jimmy Reed, sodale del padre, con "Baby What You Want Me To Do", ma il confronto con l'originale è impietoso. Detto all'inizio della dignitosa versione "velocizzata" del brano di Elmore James, vanno citate fra gli altri brani due dimenticabilissime versioni di "King Bee" di James Moore e di "Ghetto Woman" di B.B. King. A onor del vero c'è un'impennata finale che si concretizza con "Low Down Dirty Shame", bella ritmata e valorizzata dall'armonica di Bob Waleso, e anche con una bella "Whiskey Headed Woman" in versione acustica, ben cantata da Eddie e accompagnata egregiamente da Harmonica Hinds allo strumento omonimo. Insomma un po' di alti e bassi, e a questo punto la scelta è vostra, tenendo conto che finanziare la Wolf e in generale il blues è comunque un gesto meritorio.

Carlo Gerelli

ANTHONY GERACI
Fifty Shades of Blues
Delta Groove 0171 (USA) –2015-

Everything I Do Is Wrong / Fifty Shades Of Blue / Sad But True / Heard That Tutwiler Whistle Blow/ If You Want To Get To Heaven / Don't Keep Me Waiting / The Blues Never Sleeps / Too Late For Coffee / Diamonds And Pearls / Cry A Million Tears / In The Quicksand, Again / Your Turn To Cry / Blues For David Maxwell.

C'è poco da dire riguardo la figura di Anthony Geraci dopo aver citato alcune delle personalità con le quali ha condiviso il palco e registrato in studio; Big Joe Turner, J.B. Hutto, Otis Rush, Big Walter Horton, Muddy Waters, Big Mama Thornton e soprattutto Jimmy Rogers, suo grande mentore e scopritore. E pensare che questo è solo l'inizio di una lunga lista che prevede anche la nascita, per sua volontà, dei Broadcasters di Ronnie Earl e dei Bluetones di Sugar Ray Norcia, *line up* con la quale continua la sua avventura dopo oltre 35 anni di attività. "Fifty Shades Of Blue" è un album che mette in evidenza il buon gusto compositivo di Geraci, giocando su strutture blues classiche fra arrangiamenti retrò dove l'eleganza e la coerenza prendono forma anche a sporadiche tinte jazz. Quattro voci straordinarie arricchiscono il progetto, Darrell Nulish, Michelle Willson, Toni Lynn Washington e soprattutto quello Sugar Ray con il quale sembra avere un feeling veramente eccezionale. "Sad But True" e "Heard That Tutwiler Whistle Blow" sono due piccoli gioielli cantati dallo stesso Ray in un tradizionale contesto di Chicago; ed inevitabilmente vogliamo consigliarvi un vecchio CD dei due amici intitolato "Take It From Me", correva l'anno 1994… da riscoprire. Tanti sono i momenti che Anthony dedica allo swing e ai consueti shuffle ma particolari sono anche tracce inattese come "If You Want To Get To Heaven", con annessi più rhythm & blues, "Too Late For Coffee" dai profumi fortemente country e la raffinata "Don't Keep Me Waiting" pezzo per veri crooner. Un album di ottima fattura, efficace e strepitoso nei suoi momenti più "slow", esaltante nei ritmi più sostenuti; tredici tracce originali suonate in maniera impeccabile anche dalla chitarra di Mike Welch (bravo in ogni contesto) e concluso con un omaggio allo scomparso David Maxwell, pianista al quale è dedicata, insieme a Randy Chortkoff, l'intera opera.

Simone Bargelli

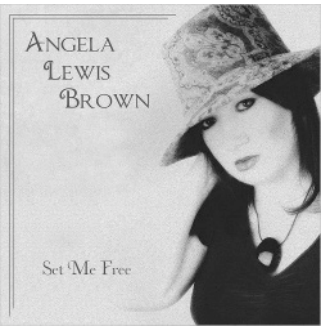
VINTAGE TROUBLE
1 Hopeful Rd.
Blue Note 0602537960767 (USA) -2015-

Run Like The River / From My Arms / Doin' What You Were Doin' / Angel City, California / Shows What You Know / My Heart Won't Fall Again / Another Man's Words / Strike Your Light / Before The Tear Drops / If You Loved Me / Another Baby / Soul Serenity.

I Losangelini Vintage Trouble hanno più detrattori che anni di carriera e dischi sulle spalle. Si dice di loro: (1) sono il risultato di una operazione a tavolino che ha messo insieme i tentativi a vuoto dei suoi membri; (2) eccone un altro, a fare il ri-scopritore di soul e rock & roll; (3) furbetti, ma più furbo di tutti è il promoter Doc McGhee, già manager di Bon Jovi, Kiss, Motley Crue, Hootie & The Blowfish, uno che ti annusa perché sai di affare, mica perché sai suonare. A precederli, la fama di live esplosivi tanto da meritar loro il ruolo di spalla agli Who, a Lenny Kravitz, agli Ac/Dc del tour 2015 con tappa a Imola. Rosee o nefaste, le aspettative sul nuovo lavoro sono tali e tante che l'unica cosa da fare è ascoltare "1 Hopeful Rd." per quello che è: musica, canzoni. Che in effetti non sembrano tra loro imparentate, rimane la sensazione di un album che non sta insieme. Il cambio di registro è repentino e radicale, tra pezzi intimamente soul, altri marcatamente rock '60s ed altri ancora ("Doin' What You Were Doin'" e "My Heart Won't Fall In Love Again") tanto ammiccanti da scadere nella canzonetta ed abbassare il buon livello dell'album. Dodici brani originali per una uscita che sembra ragionata in questo modo: ci serve un pezzo così, ci serve un pezzo colà. Ecco allora la forsennata "Strike Light Your Light" che manda dritto

a James Brown; “Another Baby”, di stonesiana evidenza; un Otis Redding riflessivo sarebbe perfetto come chiusura, ed arriva “Soul Serenity”. Eccetera. Eppure, acquisto consigliato. I brani sono ben fatti e ben suonati, lasciano la voglia di un secondo ascolto ed alla fin fine non bisogna fare filosofia ma piuttosto godersi una manciata di buone canzoni. Perché sì, quelle citate sono tutte piacevoli; perché dopo mille rockettoni da finestrino abbassato, tutti uguali, si aggiunge il milleunesimo “Angel City, California”, ma noi balleremo lo stesso; e non è affatto diverso per il morbido shuffle “Before The Tear Drops”; e fa lo stesso se “Shows What You Know” arriva con cinquant’anni di ritardo, è una ballatona soul dannatamente bella. La band conosce il mestiere, sono bravi Rick B. Dill (basso), Richard Danielson (batteria) e Nalle Colt (chitarra), che quando veste i panni del solista non è memorabile. Ty Taylor ha importanti doti vocali e lo sa, ogni brano è un’occasione per mostrare tutte le coloriture, i falsetti, i toni e l’estensione di cui è capace, con una vanità canora quasi femminile. “1 Hopeful Rd.” non è imperdibile, i VT sono patinati, accattivanti, piace loro vincere facile. Ma il risultato funziona, suona bene e diverte. Per una volta, se non siete in vena di grandi ragionamenti, può bastare.

Matteo Gaccioli



ANGELA LEWIS BROWN
Set Me Free
Blue Sun Rising 1963 (GB) – 2015 –

Blues Blues Lovin’ / Set Me Free / Summer Nights / I’m Feeling Good About Me / Hopeless / Better Man / I / Ice Cold Tears / That’s You / I’ll Be There.

E’ un album dalle chiare ambizioni soul, il debutto di Angela Lewis Brown, a rivelarne un esplicito manifesto “poetico” nei riferimenti tanto a discrete composizioni, quanto a più classiche ridondanze da blues – femme, comunque mai eccessive. Non ostenta infatti quell’atteggiamento “dominante”, quasi a prevaricare i suoi stessi musicisti in un egocentrismo mai sopito, la signora in questione, (talora mai neppur così velato in certo blues rock al femminile e non solo, ovviamente) ma un godibile equilibrio giostrato piuttosto al supporto della band e del lavoro con Chris Carter nei Bluebird Studios in Inghilterra. E’ lui, l’uomo dietro alla consolle, ma anche tra chitarre, basso, tastiere, trombone che si aggiungono al contributo chitarristico di Alisdair Pickering, con le voci aggiunte di Zanny Lee e le armoniche di Ashley Hurst o Dunbar Delmar. Quel che ne esce è un godibile ritratto in black, e Miss Lewis Brown porge alla nostra attenzione una bella voce e una decina di canzoni dall’imprinting R&B, funk e vivace in linea con il genere nella più recente produzione Eighties. Qualcosa che potrebbe dargliene vanto, mutuata nella più accettabile cura dei suoni, ma che non avviene, risultandone una produzione un po’ poco attuale, a tratti invecchiata, senza mai rimandare al classico senza tempo, soul che non muore mai. Divertenti allora gli amori mai sopiti di “Blues Blues Lovin’”, o l’energica ritmica della *title track*, così come la malinconia di “Summer Nights” o gli echi da intermezzo sulla strada del più tipico degli scenari americani con “I’m Feeling Good About Me”. Sono tuttavia le sonorità a non convincere mai del tutto in questo “Set Me Free”, ancora un po’ acerbe come un frutto un po’ tannico al palato, garantendo al lavoro di Angela Brown il sapore del contesto, probabilmente però senza aggiungere quel gusto deciso che ci fa immaginare “come sarebbero certe canzoni suonate da …”. Ritorna pertanto in quel che resta del disco simile umore, senso d’incompiutezza comune anche al blues quasi hard di “Better Man”, quanto alla risposta in chiusura a “Set Me Free” della quasi gemella “I”, prima che l’ultimo terzetto di songs ci lasci senza nulla aggiungere a un lavoro un po’ demo, un po’ attesa di un meglio possibile.

Matteo Fratti

REVEREND FREAKCHILD
Hillbilly Zen-Punk Blues
Treat And Release 006 (USA) -2015-

All I Got Is Now / Angels Of Mercy / It’s Gonna Be Alright / Lullaby / Moonlight Messages / She Wants My Name / Soul Transforming Realization / Tears Of Fire / I Wish I Was In Heaven Sitting Down.

Dietro lo pseudonimo di Reverend Freakchild, ma ha anche altri alias uno di questi è Sal Paradise (crediamo in omaggio a Kerouac), si cela un musicista bianco, più o meno quarantenne, residente a New York, appassionato di blues, filosofia e religioni orientali, discipline che ha anche studiato alla Northeastern University. Ha un attitudine blues fuori dagli schemi, abbina sia l’istinto del musicista di strada, la *slide* o la sensibilità del *fingerpicker* navigato, mischiato con una certa (auto)ironia che traspare dai testi. A dispetto del titolo, la sua musica non è così iconoclasta, è sì eterogenea, ma con un piede ben piantato nella tradizione, le uniche due *cover* sono svolte con grande rispetto “It’s Gonna Be Alright” del Reverend Gary Davis (qualcuno ricorderà la versione di Jorma Kaukonen sul suo storico “Quah”) mentre “I Wish I Was In Heaven Sitting Down” guarda verso Fred McDowell, con un buon lavoro alla *slide* e la voce a farsi, a tratti, più scura. Freakchild non è da solo, gli danno man forte sessionmen di valore come Chris Parker alla batteria, Hugh Poole *lap steel* e armonica e Tugboat Eustis al basso e persino un flautista sulla strana “Moonlight Messages”. Ci sono tre strumentali, diversi tra loro, “Angels Of Mercy” si regge sulla chitarra acustica arpeggiata e sui misurati interventi degli altri strumentisti, armonica in primis. “Lullaby” fedele al suo nome fa leva su delicati armonici per sola chitarra, infine “Soul Transforming Realization” ricorda certe cose southern rock (blues) o anche, ed esempio ci viene in mente “ML” dei North Mississippi Allstars. Riuscita anche “She Wants My Name”, forse quanto di più vicino ad un andamento blues classico, ma Freakchild sa anche spingere sull’acceleratore ed essere più “cattivo” ed elettrico, “Tears Of Fire”. Un personaggio da tenere d’occhio.

Matteo Bossi

THORNBJØRN RISAGER & THE BLACK TORNADO
Songs From The Road
Ruf 1219 (D)-2015-

If You Wanna Leave / Paradise / Drowning / Baby Please Don't Go / Too Many Roads / China Gate / Rock 'N' Roll Ride / Through The Tears / Long Forgotten Track / On My Way / All I Want / High Rolling / Let The Good Times Roll / I Won't Let You Down / Opener.

A distanza di un anno riscriviamo volentieri di Thorbjørn Risager, approfittando della nuova uscita della serie "Songs From The Road" che la Ruf periodicamente propone sui propri artisti: il chitarrista danese ha da tempo ricevuto riconoscimenti unanimi tanto dal nord Europa ma soprattutto negli Stati Uniti, dove la particolarità della sua voce, profonda e roca, non lo pone poi così lontano da chi ti aspetteresti avere la pella nera. È proprio con il suo tono baritonale che inizia il concerto che, dopo l’intro vocale, libera tutta l’energia di “If You Wanna Leave”; il seguente “Paradise” si apre con un riff immediato che dà la cadenza del brano, un funky blues sul quale si innestano gli interventi della sezione fiati, che verso la fine ci deliziano con alcuni assolo di grande pregio ad opera del sax di

Kasper Wagner. Si può cogliere addirittura qualche venatura reggae in "Drowning", che però poi riprende un lamento che sa molto di tradizione del Delta, con un azzeccato assolo finale con la tromba di Peter Kehl; analogamente il classico "Baby Please Don't Go" viene proposto in una versione abbastanza inedita (e con qualche riferimento a SRV), meno frenetica di tante che abbiamo ascoltato ma parimenti capace di valorizzare ogni sfumatura del pezzo. La registrazione spazia dal moderno blues di "Too Many Roads", brano che dà pure il titolo al suo ultimo album in studio (metà dei pezzi di questo live provengono appunto dal CD in questione), all'old style di "Rock 'N' Roll Ride" che poi si sviluppa in un costante crescendo grazie alla sezione fiati, come si evidenzia particolarmente nel DVD; senza tralasciare l'ipnotica "On My Way". Non mancano brani caratterizzati da un'atmosfera particolare, come la tensione che traspare da "China Gate" o i toni drammatici di "Long Forgotten Track" ma, nuovamente, troviamo le confortanti note di "Through The Tears", una piacevole ballata dalle sfumature soul. L'album ci sta piacendo ma il livello musicale continua a crescere, come ascoltiamo in "All I Want", uno dei pezzi migliori grazie alla sua carica veramente trascinante, dove apprezziamo il talento dell'altro chitarrista Peter Skjerning; dello stesso livello è pure "High Rolling", un rock blues semplice ma diretto a cui fa seguito "Let The Good Times Roll", un apprezzatissimo tributo al Re del blues con questo classico (da Louis Jordan), particolarmente efficace vista la somiglianza della sua voce con quella di B.B. King. "I Won't Let You Down" è una morbida ballata, grazie alle voci di Thorbjørn e Lisa Lystam (una delle due coriste) che duettano appoggiandosi sull'arpeggio della chitarra di Skjerning per lasciare poi spazio al toccante assolo di Peter Kehl, per concludere con "Opener" uno spettacolare funky finale con il sax di Wagner in grande spolvero. Nel DVD, assai ben curato dal punto di vista della regia e delle inquadrature e che mette in rilievo tutti i 10 componenti della band, si trovano tre ulteriori brani fra cui il brioso "The Straight and Narrow Line", un trascinante boogie caratterizzato dal piano di Emil Balsgaard, protagonista di un funambolico assolo, così come dicasi per il sax di Hans Nybo; altrettanto pregevole l'incisivo blues di "I'm Tired" come il funky di "Get Up, Get Higher". Questo *Blues Brother* europeo (non ha gli occhiali scuri, ma potrebbe tendenzialmente sostituire Dan Aykroyd, dato che sul palco non è vestito tanto diversamente) si conferma come una realtà di primissimo ordine. Questo ottimo CD/DVD può sicuramente rappresentare il biglietto da visita ideale per conoscere Thorbjørn Risager e i suoi Black Tornado.

Luca Zaninello

D'MAR & GILL
Take It Like That
Autoprodotto (USA) -2015-

I Fell In Love With The Blues / Back To Paradise / Song For Honeyboy / Souvenir Of The Blues / Dancin' Girl / You Never Know / Three Way Inn / Must Be Love / Take It Like That / Sweet Tooth / Lonesome For Leavin' / Toredown And Blue / Since I Saw You.

Ci hanno messo quattro anni Derrick Martin alias D'Mar (batteria) e Chris Gill (voce e chitarra), entrambi residenti nel Mississippi, a dare un seguito al loro disco d'esordio ("Il Blues" n. 117) e per farlo sono andati fino a San Jose, California negli studi Greaseland di Kid Andersen (chitarrista per Musselwhite, Nemeth, Estrin). Luogo d'elezione anche per il recente album di Rockin' Johnny con il quale ha in comune l'estetica, per così dire, artigianale della copertina. Il duo batteria e chitarra, confeziona un buon disco, con composizioni originali di Gill, facendo appello al contributo di altri musicisti. In primis il padrone di casa Kid Andersen (basso e seconda chitarra in metà circa dei brani) e sua moglie Lisa (cori), Jerry Jemmott, bassista dal curriculum lunghissimo nella parte restante, Aki Kumar all'armonica, Bob Welch al piano. E' un disco piuttosto stratificato, dai toni controllati, attento ad evitare eccessi, dal suono molto curato (il basso in special modo), in cui i due amici e il cast di supporto spaziano dal riuscito *downhome* di "Lonesome For Leavin'" o "Dancing Girl" a momenti pressoché cantautorali "You Never Know", con passaggi di chitarra acustica prossimi allo stile di Taj Mahal, stessa cosa per la conclusiva "Since I Saw You", dai profumi caraibici, con gli interventi di un sax. "Song For Honeyboy" invece ha ritmi sincopati e la *slide* a condurre il brano, per questi elementi non è troppo lontana, come costruzione da alcune cose di John Mooney. Simpatica "I Fell In Love With The Blues", un tempo medio giocato tutto sull'equilibrio tra i vari strumentisti, un racconto dell'innamoramento irreversibile per il blues, situazione in cui si riconosceranno tanti a diverse latitudini. Del resto anche i musicisti hanno storie diverse, se pensiamo che Andersen è norvegese e Kumar indiano, eppure l'attaccamento a questa musica li ha riuniti. D'Mar & Gill sembrano sulla buona strada, non sarebbe male vederli dal vivo.

Matteo Bossi

ELLIS HOOKS
Needle In A Haystack
Blues Boulevard 250375 (B)-2015-

Needle In A Haystack / Train 2 Train / To You Who Have Wronged Me / Los Angeles / Time Is A Mofo / Live The Day / Now You Know / I Stand I Scream / Shortcuts To Infinity / Put Down Your Needles / Another Planet / Follow The Season / America, I'm Coming Home.

Uno sguardo e via, oppure una breve sosta perché magari quel musicista di strada non è poi così male, ma .non c'è tempo, i milanesi vanno e vengono avvolti nei pensieri e a braccetto con il senso del dovere e della puntualità. Così facendo, ci siamo persi un ragazzo nero dell'Alabama di nome Ellis Hooks che ad un angolo di strada o alle fermate della metropolitana, cantava e suonava con la chitarra acustica anche il blues e il soul. Erano i primi anni Novanta del secolo scorso e il suddetto Hooks aveva deciso di trasferirsi in Europa, fermandosi prima a Parigi, poi ad Amsterdam ed infine a Milano, guadagnandosi da vivere con prestazioni musicali "retribuite" da occasionali passanti. Tornato negli Stati Uniti, ha conosciuto Jon Tiven, musicista, autore e produttore di peso, il quale rimase impressionato dalla sua timbrica vocale e da una predisposizione stilistica tipica del sud degli Stati Uniti che amalgama il blues, il soul, il funk, il rock 'n'roll. Tiven lo ha preso sotto la sua ala, gli ha fatto incidere il primo disco nel 2002 "Undeniable", a cui ne sono seguiti altri cinque, prima di una pausa discografica di qualche anno, interrotta ora da questo nuovo lavoro, sempre con Jon Tiven che produce e suona più strumenti, la sua inseparabile moglie Sally al basso, Todd Snare alla batteria e una serie di ospiti fra i quali Steve Cropper. Ellis Hooks ha mantenuto quelle sue caratteristiche vocali, una bella voce nera e duttile, però Tiven, scaltro nel rilanciare il suo pupillo in ottica contemporanea, e dunque arrivare a più orecchie possibili, lo ha messo in condizione di cantare con un piglio moderno, sempre su di giri, a discapito dell'intensità e dove manca il tempo di pensare. In più il lessico del sud affrontato, si avvicina ad un altro artista di quelle parti, un bianco ma con un'urgenza nera nell'espressività vocale/stilistica, JJ Grey. C'è dunque del rock sudista nella *title track* messa in apertura e in modo più evidente nella successiva "Train 2 Train". C'è il soul nella sua accezione modernista, "Los Angeles", "Now You Know". C'è il r&b, anche lui su linee contemporanee, "To You Who Have Wronged Me" e c'è il funky "I

Stand I Scream". Il disco va avanti senza che ci disegni momenti su cui soffermarci, fino a "Follow The Season", una soul ballad, Ellis Hooks al canto è degno di nota, con…Sam Cooke in testa, ma quegli arrangiamenti ridondanti…

Silvano Brambilla

KATY GUILLEN & THE GIRLS
Katy Guillen & The Girls
Autoprodotto (USA) – 2014-

Don't Get Bitter / Old Best Friend / Woke Up in Spain / Stalling On Dreams / Gabriela / Think Twice / Quiver / If You Were Gone / Don't Turn Your Back / The Race / Earth Angel

Formazione tutta al femminile, guidata dalla chitarrista e cantante Katy Guillen a cui si affiancano la bassista Claire Adams e Stephanie Williams alla batteria, verrebbe quasi da definirlo un power trio, vista la dinamica e l'intensità sonora con cui le tre ragazze propongono la loro musica. La Guillen ha iniziato a partecipare a manifestazioni blues che era poco più che adolescente, iniziando a fare esperienza e a suonare con vari musicisti attorno all'area della natia Kansas City; l'aspetto sicuramente interessante riguarda la possibilità che Katy ha avuto di spaziare in numerosi generi musicali che vanno dal pop al rock'n'roll, dal folk degli Appalachi (!) senza trascurare la sua formazione chitarristica nel flamenco. Dopo dunque varie esperienze in alcune band locali, la chitarrista ha dato vita alle Girls nel settembre 2012, esordendo come *opening act* per i Royal Southern Brotherhood e ricevendo subito unanimi consensi: da quel momento è stata una crescita costante, che le ha portate nel 2014 a essere finaliste nell'International Blues Challenge di Memphis, e soprattutto a una sempre più intensa attività live, non solo negli States. Di questo stesso anno è l'esordio discografico che vi presentiamo e che ha già ottenuto buoni consensi: "Don't Get Bitter" è un rock blues aggressivo, che colpisce subito in modo diretto l'ascoltatore, così come avviene nel successivo "Old Best Friend", dal sound grezzo, ma più che apprezzabile. Con un arpeggio convincente si apre "Woke Up in Spain", che poi si sviluppa mantenendo la medesima carica espressiva che abbiamo capito caratterizza la band; qui la batteria della Williams è particolarmente corposa, risultando il cuore pulsante del trio. Ci sono poi brani più marcatamente blues come "Think Twice" o "If You Were Gone", con ampie venature rock, ma non mancano le atmosfere rilassate che ascoltiamo in "Stalling On Dreams", un lento che ha poi un cambio di ritmo a metà e "Quiver", dove la presenza dell'organo arricchisce le sonorità della band. La trascinante "Gabriela" è decisamente coinvolgente, ogni ragazza sembra qui dare il meglio, come accade pure in "Don't Turn Your Back", altro brano che si eleva sul resto, grazie a un riff accattivante e all'eccellente supporto ritmico: ottimo il basso pulsante su cui Katy sviluppa il suo assolo con un bel wah-wah, che qui ha il suo perché. "The Race" è un altro brano di qualità, uno slow blues che non fa poi mancare quella cadenza rock marcata dal *drumming* della batterista; il CD si conclude con una piacevole ballata, che sembra quasi volere chiudere l'album con un clima più disteso, dopo l'intensità sonora che ha caratterizzato molte delle tracce precedenti. La freschezza della loro musica, la spontaneità che caratterizza le tre ragazze, unite a un sound accattivante le rende certamente degne di attenzione e ci fa attendere con interesse il loro lavoro successivo, previsto nella prossima primavera.

Luca Zaninello

NATHANIEL RATELIFF & THE NIGHT SWEATS
Nathaniel Rateliff & The Sweats
Stax 37215-02 (USA)-2015-

I Need Never Get Old / Howling At Nothing / Trying So Hard Not To Know / I've Been Failing / S.O.B. / Wasting Time / Thank You / Look It Here / Shake / I'd Be Waiting / Mellow Out.

Con toni moderatamente celebrativi, possiamo affermare che questo CD è una delle poche sorprese dell'anno. Il titolare è un certo Nathaniel Rateliff, un trentenne cantante bianco proveniente dal Missouri, fino a ieri iscritto nella lista dei *folk singer* americani, con un pugno di lavori e con una certa considerazione anche a livello di concerti. Oggi la svolta, definitiva? I motivi? Forse nella sua prima vita artistica non ha raccolto quello che sperava, o forse dentro di sé, quella parte dormiente della musica nera si è improvvisamente animata, rendendosi conto che con una timbrica vocale del genere poteva tranquillamente prendere i "voti" di cantante soul e r&b. Come spesso accade per gli "esordienti", nel suo caso lo è come nuovo esponente nel settore della musica neroamericana, i paragoni e le influenze con questo e quello si sprecano; è successo anche per lui e non è un caso che il disco sia uscito con il marchio della storica etichetta di Memphis che l'attuale proprietario, la Universal, vuole rilanciare. Lasciamo da parte i paragoni, ci torniamo poi, perché qui c'è molto di suo, ad iniziare dal canto, istintivo e gagliardo, poi c'è la mano da autore, tutti suoi i pezzi che evocano sì il clima soul e r&b, ma non dimenticano, seppur in forma ridotta, qualche atmosfera del suo recente passato musicale. Ed infine ha messo insieme un gruppo, i The Night Sweats dal piglio volitivo, dove dinamiche nere e bianche sono ben amalgamate e dove già spingono a dovere nell'arrembante r&b iniziale, "I Need Never Get Old", che lascia il passo a "Howling At Nothing", dal ritmo accattivante che ricorda il grande Sam Cooke, e qui innervato da un breve e aggressivo passaggio di chitarra elettrica. Nathaniel Rateliff e soci continuano a dispensare energia con "Trying So Hard Not To Know" e con "S.O.B." acronimo di Son Of A Bitch, (dobbiamo tradurre?), con un battito di mani, mugolii e voce di Rateliff, il tutto dal retrogusto gospel che si intervalla in una esplosione r&b. Eccellente! Con "Wasting Time" si cambia registro, è una ballata elettroacustica che ci ha riportato a due eccellenze della musica, Van Morrison e The Band. Avanti ancora con del sanguineo r&b "Look It Here", per poi strisciare nel sensuale ritmo di "Shake", per poi cambiare di nuovo ed essere catapultati in due ballate dai toni chiaroscuri, "I'd Be Waiting" e "Mellow Out". Sì, è uno dei dischi dell'anno!

Silvano Brambilla

KERN PRATT
Broken Chains
Autoprodotto (USA) -2015-

Delta Mourn' / Greenville Mississippi Blues / Lights Are On, But Nobody's Home / Somewhere South Of Memphis / Black Hannah / Cotton Pickin' / Don't Leave Me Baby / Paddlewheel / It Hurts Me Too / Handcuffed To The Blues / Smokin' Gun / Soulshake / Broken Chains.

Non c'è probabilmente luogo che evoca il blues più del Mississippi e anche nel caso di Kern Pratt il grande fiume ha un significato che influisce profondamente nella sua musica. Da un lato il chitarrista può vantare molteplici esperienze e collaborazioni che l'hanno formato e fatto maturare mu-

sicalmente, dall'altro è stato proprio il crescere vicino a una comunità di tessitori che gli ha consentito di suonare e ascoltare tantissimi musicisti del Delta, per diventare il bluesman che lui è oggi. Pertanto questa è la matrice di base da cui si parte, per accogliere poi influenze rock, jazz, funky e altro ancora. Dopo il lamento introduttivo con il suo dobro si passa a "Greenville Mississippi Blues", che presenta reminiscenze di Elmore James, particolarmente apprezzabile per l'assolo alla slide. Si passa quindi alla celebre "Lights Are On, But Nobody's Home" di Albert Collins, qui proposta in una versione sapientemente sostenuta dai quattro elementi della valida sezione fiati, che sviluppa i propri interventi sull'Hammond B3 di Sam Brady; gli stessi sono nuovamente protagonisti di "Somewhere South of Memphis", caratterizzato da uno degli arrangiamenti che più ci sono piaciuti. "Black Hannah" si apre con un accenno di Delta, il chitarrista spiega che è dedicata a un amico, per diventare poi decisamente elettrica e coinvolgente, con Kern in gran spolvero, sia come chitarrista che in veste di cantante, i fiati sono sempre di grande supporto e ancora più incisivi nello strumentale successivo. La brillante "Don't Leave Me Baby" è un blues orecchiabile, semplice, ma che conferma le qualità compositive di Pratt; il quale d'altra parte si dimostra pure valido interprete nelle cover che seguono. L'acustica "It Hurts Me Too" è riproposta in puro *delta style*, con la morbida armonica di Luc Borms che caratterizza tutto l'andamento del brano, mentre le coinvolgenti "Handcuffed To The Blues" e poi "Soulshake" risultano particolarmente orecchiabili, grazie agli interventi dei cori e, nuovamente, dei fiati. "Smokin' Gun" è cantata da Denise Owen, che rende il brano assai accattivante, muovendosi lungo le note sinuose dell'Hammond. La conclusione è lasciata alla *title track*, con un arpeggio finale in stile Delta blues, quasi a confermare dove stanno le radici. È un lavoro che, ogni volta che l'abbiamo riascoltato, ci ha consentito di apprezzarlo maggiormente: considerando poi il numero dei musicisti coinvolti e la qualità degli arrangiamenti, Kern Pratt si dimostra senz'altro un bluesman completo, eclettico, moderno.

Luca Zaninello

THE REVEREND SHAWN AMOS
Loves You
Put Together (USA) -2015-

Days Of Depression / Brand New Man / Boogie / Brothers Keeper / You're Gonna Miss Me (When I Get Home) / Joliet Bound / Will You Be Mine / The Outlaw / Bright Lights Big City / Hollywood Blues / Put Together / The Last Day I'm Loving You.

Su Shawn Amos ed il suo singolare percorso nel mondo della musica si era già espresso con dovizia di particolari, l'amico Silvano Brambilla, recensendo lo scorso anno ("Il Blues" n 129) l'EP del Reverendo. Il discorso prosegue e si fa più compiuto, sulla lunghezza di un intero album, registrato a Shreveport, Louisiana, negli studi del batterista Brady Blade, (qui presente); la produzione è della sassofonista Mandi Abair piuttosto nota in America. Armonicista e cantante, Amos si è messo a suonare blues a suo dire dopo un occasionale concerto durante un soggiorno in Italia (!) nel 2013 ed ha deciso di buttarsi in pieno in questa nuova avventura alla riscoperta della musica che lo aveva catturato da ragazzo. Lo fa con evidente entusiasmo e conoscenza della tradizione, ma cerca anche di incorporare elementi diversi tra funk, gospel e rhythm and blues, fiati, organo e pianoforte (Anthony Marinelli) e la chitarra di Chris Roberts, più una sezione ritmica. Il gospel d'apertura, con la partecipazione dei Blind Boys Of Alabama è un buon colpo. "Brand New Man" sposta già la musica in direzione rock/funk. Per poi assestarla su tempi medi più vicini al blues, il migliore dei quali sembra "The Outlaw", oppure tornare da quelle parti, "Put Together". Due sole le *cover*, "Joliet Bound", la più scarna, giocata in pratica tra chitarra e batteria e "Bright Lights Big City", dai prevedibili sviluppi, d'interesse forse per il dialogo tra il sax della Abair (anche voce) e l'armonica di Amos. L'ultimo pezzo è invece una soul ballad, di quelle che avrebbe fatto la fortuna del suo amico Solomon Burke, "The Last Days I'm Loving You", ed anche nel canto e nella dizione sembra quasi ricalcarlo, (Burke in effetti registrò una canzone di Amos sul suo "Nashville"). Un disco che non annoia, ma nemmeno si sedimenta nella memoria; ben suonato, potrebbe piacere a chi cerca di esplorare le forme del blues di oggi.

Matteo Bossi

LARA PRICE
I Mean Business
Greaseland (USA)-2015-

Get It When I Want It / Cryin' Over You / Undone / Moon In The Mirror / Crazy Lucy / Happy Blue Year / Slipped Tripped Fell In Love / Pack It Up / Time / I Mean Business / One Tear At A Time / Love Lost.

La cantante Lara Price sa di essere una ragazza avvenente e dunque anche questo suo ultimo disco, lo ha ornato con sue seducenti foto in fronte e retro di copertina. Non si pensi però che ci sia solo dell'effimero, perché dietro a ore di parrucchiere ed estetista, ci sono anni di inammissibile sofferenza per un essere umano, e il sogno di diventare una cantante di blues/soul. E' nata in Vietnam ed è rimasta orfana da bambina per quella stramaledetta guerra! Una volta finite le brutalità, lei come altri bambini nelle sue condizioni, è stata messa su di un aereo, destinazione Stati Uniti, ma l'aereo appena decollato è precipitato con conseguenze che potete immaginare. Lara Price è una delle poche persone sopravvissute! Negli Stati Uniti diventa grande e una volta trasferitasi in California, area di San Francisco (era il 1997), il suo sogno si avvera, diventa una cantante di blues. Mette insieme una band ed arrivano i primi concerti nei locali, apparizioni a qualche blues Festival, gira gli Stati Uniti e non solo, e registra cinque dischi. Se guardiamo oggi alla realtà musicale della suddetta città, sponda blues/soul/r&b, pare che tutto giri intorno a Anthony Paule e sua moglie Christine Vitale. Lui chitarrista, autore, produttore, band *leader* e co-titolare dell'ottima "Bey Paule Band" insieme al cantante Frank Bey, mentre lei si occupa di promozione, è anche una autrice e in qualche caso mette la firma su qualche produzione. Per questo suo nuovo disco, il sesto, Lara Price si è affidata dunque a quel giro, ed anche se non c'è Anthony Paule, ci sono alcuni membri della "Bey Paule Band", i chitarristi Kid Anderson (in veste anche di produttore) e Chris Cain, e Christine Vitale nei suoi ruoli, più altri divisi fra sezione ritmica, fiatistica e accompagnamento vocale. Per quest'ultima voce va segnalata la presenza di una figlia d'arte, Sue McCracklin. Anche l'obbiettivo è chiaro, meno blues rispetto al passato della quarantenne Price e più soul/r&b, un'operazione che è nelle sue dinamiche vocali, moderne, ma non evanescenti o forzate come alcune sue pari e più celebrate pseudo "*nu-soul woman*". Bravi anche i musicisti che non sono mai andati al di là del superfluo, calibrando suoni moderni con qualche eco del passato. Niente di sensazionale, però fa piacere ascoltare qualcosa che non ha in essere solo l'obiettivo meramente commerciale, ma una riproposizione in stile classico di soul ballad, "Cryin' Over You", "Time", "Love Lost", e r&b con qua e là qualche passaggio blues e rock'n'roll, "Get It When I Want It", "Slipped Tripped Fell In Love", "Pack It Up", "I Mean Business", "One Tear At A Time". Questo CD ha tutti i contorni di un definitivo lancio su larga scala, non resta che fare a Lara Price gli auguri!

Silvano Brambilla

TAMPA RED
Dynamite! The Unsung King Of The Blues
Ace 1440 (GB)-2015-2CD-

Che la Document Records abbia in catalogo ben 15 CD in grado di coprire tutto l'ascoltabile di Tampa Red è noto, ma quello che ci ha spinto a prendere in considerazione questi due compact, che coprono un arco di tempo compreso tra i primi anni Quaranta e la prima metà dei Cinquanta, è che, oltre alla presenza di 5 inediti, rappresentano in maniera inequivocabile la fine di un'era musicale (quella legata ai canoni melodici) e l'avvento progressivo di quella che la sostituirà ispirata ad una musicalità più incisiva e rabbiosa proveniente dal Mississippi. Se di questo chitarrista eclettico mai edonista, Raffaele Bisson ne tracciò una biografia concisa ma efficace nel n.61, analogamente non ci lasciammo sfuggire, più volte, l'opportunità di parlare di lui non appena le uscite che lo riguardavano sbucavano sul mercato. Quindi non volendo dilungarci più di tanto attorno alla figura di Hudson Whittaker (suo vero nome), diremmo di prendere subito di petto la sua accoppiata con Big Maceo. La presenza di questo pianista (che verrà etichettato come King Of Chicago Blues Piano), che proprio grazie a Tampa firmò il contratto con la Bluebird Records nel 1941 e che rimase con lui sino all'infarto che nel 1946 lo costrinse a ridurre drasticamente la sua attività, assommata all'inserimento di una sezione ritmica fissa di basso e batteria (incentrata per lo più sul duo Ransom Knowling e Odie Payne), sarà proprio la chiave di volta del suo inserimento nell'ambito del nascente Chicago Blues postbellico. Sorvolando sulla scelta della Ace (secondo noi eclettica ma poco comprensibile) di inserire i brani (25 per ogni CD) in ordine cronologico inverso (ovvero la penultima traccia del secondo compact è del 1941, mentre la numero 1 del primo è temporalmente l'ultima del 1954), dobbiamo dire che la mutazione in corso diventa avvertibile al termine dell'ascolto, più o meno, dei brani più datati. Infatti, a parte la presenza di Maceo, che ovunque fosse dimostra la sua grandezza, al punto di riuscire a farci apprezzare "Texas Stomp", "Don't Deal With The Devil", "Mean And Evil Woman", nascondendone l'età, dobbiamo riconoscere che anche la partnership con Johnnie Jones, obbligata dopo la defezione di Maceo, si rivelò azzeccata (oddio, Tampa aveva sempre avuto, sin dagli inizi, un gran fiuto nella scelta dei pianisti, fossero essi Thomas Dorsey o Blind John Davis). Infatti se i primi accenni di uno spazio più ampio che Red assegnò alla propria chitarra emersero già con l'uso parco ma sentito dello *slide* in "I Miss My Lovin' Blues", "1950 Blues" (titolo rivelatore), "Love Her With A Feelin'", si concretizzarono con "Green And Lucky Blues" per raggiungere la conferma del cambiamento con la presenza all'armonica dapprima di Sonny Boy Williamson II "So Much Trouble" e poco dopo di Big Water Horton nel ritmico "Evalena", nei tempi medi "Big Star Falling Blues" e "Ramblers Blues" ed infine nello slow "If I Don't Find Another Love", tutti impreziositi dal pianismo di Johnnie Jones. Non per collezionisti, ma per appassionati.

Marino Grandi

ARTISTI VARÎ
All Aboard
Ace 1450 (GB) -2015-

L'importanza del treno quale mezzo di spostamento irrinunciabile, ad un costo tutto sommato abbordabile, verso un luogo spesso immaginato perché foriero di cambiamenti sicuramente migliorativi del proprio modo di vivere, è sempre stato uno dei punti fermi del "sogno americano". Nel contempo è altrettanto ovvio che quelle persone non erano sole durante queste trasmigrazioni, ma portavano con sé le proprie radici musicali. Benvenuta quindi questa compilation della Ace che, mettendo insieme artisti di ogni estrazione sociale ed etnica, l'ha trasformata nel manifesto rappresentativo dei modi più diversi di vivere l'esperienza del viaggio, sia esso forzoso o voluto. Ecco che il pregio di questa opera è, secondo noi, quello di avere imbarcato su questo convoglio ferroviario ipotetico chiunque senza tener conto più di tanto del loro percorso musicale, collocandoli quindi al di là di ogni rigido steccato che li potesse ingabbiare. Infatti, all'energia che Cyril Davies inserisce (alla faccia degli oltre 50 anni che il brano porta con sé, e li porta più che bene…) nella sua versione di "Country Line Special", ben si contrappone il pop con cui Neil Sedaka (che ancora oggi ci prende per mano e ci guida lungo il sentiero dei ricordi targati 1959) ci condisce in "One Way Ticket (To The Blues)". Abbiamo citato queste due tracce in opposizione l'una all'altra in quanto, la forza di questa opera di archeologia musicale, sembrerebbe basarsi proprio su una contrapposizione non banale ma frutto di una attenta ricerca a monte a cura di Vicky Fox. Come avrete capito qui c'è anche il blues, ma soprattutto il treno, la sua ansia e l'ansimare alla ricerca di un nuovo se stesso. Ci sono i brani zuccherati di Peggy Lee e Dusty Springfield, a cui fanno da contraltare l'armonica di Little Walter con "Up The Line" ed il trio garage dei Daddy Long Legs con tanto di armonica e *slide guitar* in "Death Train Blues". Meno carica del solito è Sister Rosetta Tharpe in "This Train", ma ci piace apparentarla con il peccatore James Brown che non scherza affatto quando si tratta del suo "Night Train", cosa che fanno a loro modo sia James Carr con "Freedom Train" che Luther Ingram in "Ghetto Train". "Artisti Varî": abbiamo sempre etichettato così antologie di questo tipo. Ma così varî, ed illuminanti, sinora, mai.

Marino Grandi

Con solo 20 euro all'anno vi portate
a casa tutto il Blues che c'è!
www.ilblues.org/abbonati

Da Laramie, nel Wyoming, proviene il dischetto "High Steppin'" (Blues Boulevard-250374) del gruppo **Blinddog Smokin**' con vari ospiti e tra questi l'armonicista Billy Branch. Il sound è prettamente funkeggiante, dove spiccano gli iniziali errebì "Pimp Shoes" e "Bayou Lady", i blues lenti di "I Caught Her Lyin'" e "If I Died Today" e quello frizzante e chicagoano di "Tell 'Em Shuffle". Un buon funky è anche "Lady's Playin'" in un lavoro contraddistinto da una scaletta che alterna brani validi ad altri meno interessanti.

Il blues di "Backdoor Hoodoo" (Blues Boulevard - 250373) del chitarrista del Regno Unito, **Troy Redfern**, si esprime in un compact evanescente e ripetitivo, dove poche composizioni si ergono al di sopra della mediocrità. E queste portano il nome di "Lamb Of Zion", un buon country, mentre non male sono gli slow di "Salvation" e "Running With Ghosts".

Dalla Virgina arriva l'esordio della **Jon Spear Band** con "Old Soul" (Autoprodotto 416618), che apre con il ritmo efficace e pungente di "I Can't Help Myself", seguìto dall'altrettanto frizzante "Devil's Highway" che precede la delicata ballata della *title-track* con la presenza illustre del sassofono tenore del *jazzman* Ron Halloway. Il resto non è all'altezza, se non ordinaria amministrazione, tranne il country di "Paid In Full" e la conclusiva rilettura (tutti gli altri brani sono composti dallo stesso Spear) di "Tin Pan Alley" di Curtis Jones & soci.

Dall'incedere monotono e senza grinta procede "Strangers's Blues" (Hi Hat Records 3406) dei californiani **Hot Roux** condotto dalla batteria e dalla voce di Jerry McWorter; con uno sguardo alla Louisiana e alla West Coast. Interessanti, tuttavia, risultano il marcato "Woman Where You Been" seguito dal rockeggiante "Seven Lonely Nights", mentre il r&b di "Big Mama's" è piacevole ed avvolgente e precede il più frizzante "Red Pepper Baby".

Dalla Danimarca proviene "Clinch!" (Autoprodotto 030151) della band **The Blues Overdrive** del cantante-chitarrista Martin Olsen, ma le caratteristiche, quanto ad efficacia, sono le stesse degli Hot Roux appena citati. Tra i brani che si salvano, citiamo i blues di "Three Time Lover", "Pistol Blues" ed il trascinante errebì di "Rolling Thunder", senza tralasciare la rilettura, non male, di "Daughter Of The Devil", scritta da John Németh, e con la presenza speciale di Duke Robillard. Tutte le altre composizioni sono, invece, frutto della penna di Olsen.

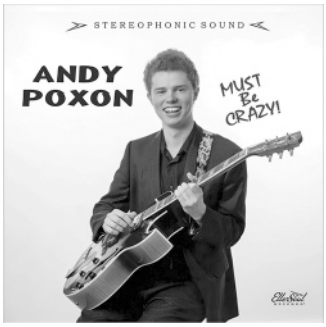
Dal vivo al Marriott nelle Hawaii, e precisamente "Live From Kauai" (Autoprodotto 26441) il caleidoscopio musicale di **Taj Mahal** esprime con la The Hula Blues Band composizioni blues, ritmi reggae, calipso, errebì; ed il blues, peraltro, non ha molta visibilità. Comunque, tra gli altri, è proprio un buon blues ad aprire la scaletta dei due compact e cioè la sua "Good Morning Miss Brown", seguita, dalla brillante "Fishin' Blues" quest'ultima scritta con Henry Thomas. Seguono, ancora tra i blues, l'acustica e solare "Queen Bee", il tempo marcato di "Gonna Move Up To The Country" e la ritmata ballata di "New Hula Blues". Nel secondo dischetto, poi, molto più melodico del primo, la musica del diavolo scompare a beneficio di atmosfere slow, sia di matrice reggae, e sia delle tipiche musicalità dei mari del Pacifico.

Parte alla grande il funk di **Chris Daniels** And The Kings in "Funky To The Bone" (Moon Voyage Records 01899), dove, dopo l'ottima *title-track* iniziale si esalta con la *cover* di "Something You Got" del soulman Chris Kenner. Sostenuto anche dalla band di Freddi Henchi, eccellente è anche il ritmo travolgente di "Don't Let Your Mouth Write No Checks", dagli ottimi fiati, ed il successivo "Joy" di Rance Allen. Ma con l'arrivo di "Cool Breeze" si percepisce un certo calo di tensione, nonostante il ficcante *rapping* di Coco Brown e l'*hip-hop* di Chris Kimmel, ed il dischetto guadagna, senza infamia e senza lode, la chiusura.

Arriva dalla California il solito lavoro di rock-blues dall'incedere opaco e ripetitivo: parliamo di "Blues Thunder" (Cali Bee Music 33441) del chitarrista **Brad Wilson.** Nella mediocrità generale (tutti i brani sono di sua composizione) si salvano l'introduttivo "Is It Any Wonder", un *mid-tempo* dal ritmo avvolgente, seguito dallo slow di "Blue Shadows"; e dal blues di "Step By Step", con l'ottima armonica di Tumbleweed Mooney che innerva anche l'effervescente errebì di "Let's Go Barefootin' It".

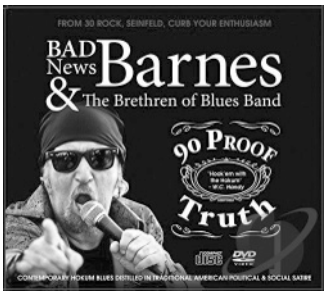
A Poznan, Polonia, nasce il compact "Life Won't Give A Break" inciso (Flower Records-045) da **Fingerstyle Bob & The Blues Society**", un ensemble composto da Leszek Peach all'armonica, Janusz Siemienas alla chitarra *slide* e Robert Kordylewski alla voce ed alla chitarra *fingerstyle* ed autore di tutte le composizioni. Dopo il frizzante inizio della *title-track* , il country-blues di "Life Won't Give A Break", altrettanto brioso è il blues di "The Harp On The Go" e sulla stessa strada si pone il pungente "Going To The Gig" seguito dal colorito e mordace ritmo di "Take All Love In Advance", che accompagna una vibrante armonica. E' poi questo strumento asseconda anche il buon chitarrismo di Robert per disegnare un ipnotico "Your Disappointing Fate" ed abbellire un frizzante "One Band Is Not Enough". I tempi lenti iniziano con l'intensa e morbida ballata di "Working On Our Own", ma il più ficcante è "Waiting On That Road".

Dal taglio acustico e registrato nei Muscle Shoals, Alabama, "Blackwater Creek" (Crazy Chester 001) è un disco del chitarrista e vocalist bianco **Mitch Mann**, che esegue più che altro suoi brani e, poi, il classico di W.C. Handy "St. Louis Blues" ed il tradizionale "Goin' Down The Road Feelin' Bad", in una buona atmosfera country e blues. Il suo blues "Crow" beneficia della ficcante armonica di Jimmy Hall, mentre la *cover* di Handy, viene accompagnata dalle volute del trombone di Charles Rose, mentre è il sax tenore di Harvey Thompson a punteggiare la ballata "Sometimes A Rock". Si procede, ancora, con un ferrigno country-blues e cioè quello del rutilante "Detour You" per chiudere ancora con due lenti come " It's Time" e "Good Things".



Il giovane chitarrista nord-americano **Andy Poxon**, pubblica il suo terzo album dal titolo "You Must Be Crazy" (EllerSoul 27492) dall'impronta blues e r&b: la *title-track* è un blues routiniero, seguìto dal più delicato ed avvolgente "Living Alone", svolto dal buon pianoforte di Kevin McKendree, e sulla stessa linea troviamo il ritmo di "Give Me Chance", con tanto di coriste, e sezione fiati ed assolo pungente di Andy. Tra uno *shuffle* ed un altro, spiccano il blues "Don't Tell Your Mama", gli slow soul morbidi e trasparenti di "Harder Everyday" e "Already Gone", mentre più

funkeggiante è il tempo di "Making A Fool".



Il cantante-armonicista **Bad News Barnes & The Brethren Blues Band** presentano una coppia di dischetti "90 Proof Truth" (Flaming Saddles 76728), il primo con una parte di concerto dal vivo al Cutting Room di New York ed il secondo un DVD. La scaletta di Bad News Barnes alterna r&b, blues, r&r e soul, ed i brani più validi sono l'acustico country-blues di "Westboro Baptist Blues" con le voci femminili di Dana Fuchs e Felicia Collins, il serrato errebì di Earl King (con la presenza di Tom "Bones" Malone) e nella parte "live" il marcato funky di "Going Down" di Don Nix e successo di Freddie King. Il concerto, dove sono presenti anche Lou Marini al sax e Lew Soloff alla tromba, quest'ultimo recentemente scomparso, ci offre anche un frizzante "Boom Boom (Out Goes The Light)" di Stan Lewis, seguito dal ficcante "Raise Your Hand", hit di Eddie Floyd, e dall'altrettanto graffiante "My Ding-A-Ling" di Dave Bartholomew. Nel DVD, tutto "live", vengono riproposti quattro brani del primo con l'aggiunta di "Someday Baby", duettata con Felicia Collins.

La cantante soul-gospel **Kim Burrell** dal Texas ci invia il suo ultimo lavoro "A Different Place" (Shanachie 5825), dall'incedere chiesastico e con tutti i brani composti per la maggior parte da lei stessa. La serie alterna tempi veloci e tempi lenti ed inizia con la ritmata ballata di "Praise Groove", supportata, come in tutte le composizioni da una parte dai soliti archi, e, dall'altra dalla pregevole vocalità di Kim. Non male il r&b stile *dance* e *nu-soul* del funkeggiante "Falling In Love With You" seguito dai lenti, non granché, di "Father I Stretch", "Higher" e "Never Let Go" quest'ultimo, innervato, peraltro, dall'ottimo sassofono di Cameron Johnson. Un gradino sopra emerge la lirica quiete di "Have Fait In Me (Mark 11: 23)", ed il dischetto si chiude ancora con il sax di Johnson sugli scudi nella breve riproposizione di "Never Let Go (Easy Listening Mix).

Dalla Georgia, e precisamente da Atlanta, la soul-singer **Diane Durrett** propone il suo recente dischetto "Soul Suga" (Autoprodotto 60230), che, come ricorda il titolo, ha come suo sound il r&b e la musica soul. Un ficcante e pirotecnico funky è l'essenza del primo brano "Show Up Sexy", seguito a ruota dall'altrettanto marcato "Butters In The Skillet", dove il sax di Daryl Dunn ed il trombone di Lil'Joe Burton si alternano all'ospite, il chitarrista Oliver Wood. E' evidente, già da un primo ascolto, come la vocalità di Diane ci riporti a quella corrosiva e lirica delle grande Janis Joplin. Tra gli altri, non male lo slow di "All Is Well", seppure non all'altezza dei primi due, con l'eccellente assolo della sei-corde di Markham White, ed il pirotecnico errebì di "Sassy Larue" dove la tromba di Miko Bowles ed il trombone di Burton, già citato, si alternano nell'accompagnare la voce di Diane. La conclusione offre l'unica *cover* del compact e cioè la famosissima "Let It Be" dei Beatles, riproposta con le venature gospel del coro e con il pianismo fine e delicato di Randall Bramblett.

Anche da Tampa, Florida, proviene un album di soul, ma dalle venature jazz e blues, "Slow Burn" (Foxycavanack Productions 75496) del gruppo **The Betty Fox Band**. Dopo il funk pirotecnico di "Think About It", dove ritroviamo nella parte introduttiva il riff di "Sex Machine" di James Brown , "Sweet Memories " è una buona ballata soul, così come la successiva *title-track* e "Slow Burn", ed in quest'ultima spicca il fraseggio della chitarra di Kid Royal, un tutt'uno con la voce espressiva della Fox. Tralasciando *shuffle* e composizioni non all'altezza, non male neppure l'incedere di "Solid Grown" dal finale gospel, ed i lenti "Remember Me" e "Baby Please", dal basso vibrante di Barry Williams ed ancora da una performance vocale di prim'ordine di Betty. Il fervore della Crescent City si estrinseca, invece, nel ritmo gioioso di "Goodbye", dal fraseggio impeccabile della batteria di Sam Farmer.

A Philadelphia e dintorni la cantante **Deb Callahan** edita "Sweet Soul" (Blue Pearl 307079), questo nuovo dischetto, che, come indica il titolo, si inoltra nelle terre della musica dell'anima, senza tralasciare il blues ed il r&b. Ed è subito un ritmato ed ondeggiante soul, "Big Love", ad iniziare la scaletta con il pungente chitarrismo di Allen James e l'ottimo organo di Mike Finnigam, seguito da un serrato "Shackin Up" dalle volute rockeggianti e con la talentuosa *slide-guitar* di Johny Lee Schell. Si passa , poi, alle ballate lente, dove emergono la radiosa "I Am Family" e subito dopo la corposa ballata "Born To Love You", con un coro dalle venature gospel a supportare il fraseggio dell'organo. Spicca in questo gruppo la *cover* brillante e sostanziosa di "Sweet Feeling", scritta da Clarence Carter, Candi Staton, Rick Hall e Marcus Daniel ai Muscle Shoals in Alabama. Ed altre tre riproposizioni sono "Way Down In The Hotel" di Tom Waits, dal delicato ed oscillante incedere, "Crazy 'Bout You Babe" di Sonny Boy Williamson II, dalla possente batteria, ed il rock effervescente di New Orleans "I Been Hoodood" di Dr. John.

Ritorniamo, infine, in California con la cantante **Deb Ryder** ed il suo "Let It Rain" (Bejeb 109) che inizia con ben tre *shuffle* con il sound orchestrale tipico della West-Coast, prima di arrivare ad un errebì non male, "Guilty As Sin", dove spicca l'armonica di Kim Wilson e la valida chitarra di Kirk Fletcher, che chiude il brano. Quest'ultimo è presente anche nel successivo ritmato "Hold Your Lamp Hight", con la presenza del sassofonista Lon Price, della tromba di Lee Thornburg e dell'organo di Mike Finnigan, dove Thornburg si ispira non poco al grande Miles Davis. Tra gli altri, quest'ultimo procedere avvolge anche la *title-track,* ancora con la presenza di Wilson, prima che il sound della Louisiana, "Ma Misere" sia liberato ed illuminato dall'*accordion* di David Fraser e dalla sei-corde eccellente di Albert Lee. Chiude, quindi, il blues acustico di "Round And Around" con sugli scudi il prezioso chitarrismo di Johnny Lee Schell.

Fog

ROBERTO CASELLI
La Storia Del Blues
Ulrico Hoepli Editore (I) - 2015 - pagg. 304 - 88 fotografie in b&n - Euro 24,90 –

Di nuovo! Questa fu, a priori, la nostra esclamazione silenziosa allorché ricevemmo la notizia della pubblicazione di questa "Storia…" in oggetto. Ebbene avevamo torto. Ci eravamo preoccupati, in anticipo ed eccessivamente, della possibilità di trovarci tra le mani l'ennesima "Storia del Blues" infarcita di teoremi sociologici, linguistici e superspecialistici, che finiva per lasciare fuori dalla porta proprio la musica ed i suoi creatori. In verità il nome di Roberto Caselli avrebbe già dovuto in parte tranquillizzarci, ma anche voi, forse più di noi sapete i rischi, occulti o meno, che si possono correre affrontando la stesura di una opera simile. Ed invece il libro, strutturato in 9 settori temporali e geografici, ci sembra il punto di partenza, forse più mirato che ideale, per un pubblico di neofiti senza mai per questo sconfinare nel banale nonostante la sua scorrevolezza. Anzi questa sua fluidità dialogante, che secondo noi ha preso spunto anche dalla intelaiatura su cui si reggeva "Blues For Dummies" ("Il Blues" n.69, pagina 37), permette di affrontare con tranquillità la lettura dei varii settori in cui il libro è strutturato, implementandola con box che illustrano curiosità di vario genere, evitando in tal modo di essere cattedratici per forza. Riuscita anche la scelta di corredare ogni sezione, con la sola eccezione di quella dedicata a "Mama Africa", di una discografia consigliata atta a trasformare, confermare o smentire, visto che il gusto personale non ha confini, le parole spese a favore o meno di qualche artista di cui si è parlato magari appena la riga sopra. Altrettanto azzeccato il titolo dell'ultimo capitolo del volume, "Il Blues torna in Africa", che acutamente collocato alla fine dell'opera chiude, idealmente, il cerchio da cui eravamo partiti.

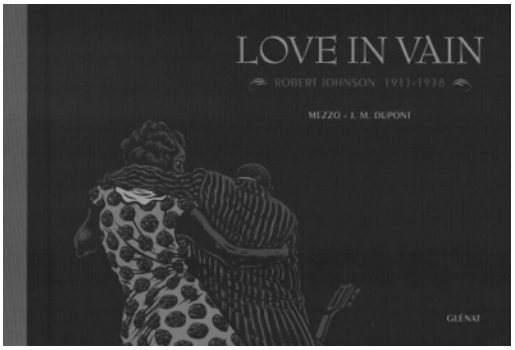
In vista di una seconda edizione, Roberto ci permetterà, bellamente come siamo non pressati dall'editore per il rispetto dei tempi e più o meno comodamente seduti tra le mura di casa, di fornirgli qualche suggerimento per renderla più completa, sicuramente non completa perché opere di questo genere non lo sono mai, ma perlomeno più equilibrata. Quando tratta di Blind Willie Johnson (pagina 100), sarebbe utile introdurre un box che segnali come il suo brano "Dark Was The Night, Cold Was The Ground" sia stato usato da Pier Paolo Pasolini nel suo film "Il Vangelo secondo Matteo", da Ry Cooder per "Paris, Texas" ed infine che sia presente nell'ormai leggendario disco dorato, raccogliente testimonianze sonore della nostra civiltà, lanciato nello spazio nel 1977 a bordo del Voyager 1 ed ora uscito dal sistema solare.

Mentre si è rivelato tutto sommato esauriente, per quanto si era prefisso, il suo viaggio nel Blues sino alla sezione 8 (con l'eccezione dello scarso rilievo concesso a J. D. Miller ed in particolar modo al suo impagabile Swamp Blues), ci sembra leggermente carente lo sguardo su quella "2.0" così vicina a noi, in quanto è proprio ai giovani che non possiamo sottacere personaggi particolarissimi tra cui Willie King per l'impegno sociale profuso in un'epoca avara, Otis Taylor per il suo *trance blues* originale sia a livello testuale che musicale ed il gruppo dei North Mississippi Allstars, fautore quest'ultimo di una fusione incredibile con le radici nere che, tra le loro mani, sembra destinata, meno male, a non inaridirsi in sterili ripetizioni ma a proseguire verso continue evoluzioni.

Un vero peccato, a livello consultivo e divulgativo in un mondo come quello di oggi, l'assenza dell'indice alfabetico, di un elenco sia delle pubblicazioni ostinatamente blues che dei siti in grado di fornire notizie in tempo reale.

Comunque sia, vorremmo concludere rinnovando gli apprezzamenti all'autore per il tentativo messo in atto di ringiovanimento della storia di questa musica, a cui hanno contribuito sia la prefazione di John Hammond Jr. (encomiabile la sincerità espressa con la frase «Quando si fa questo mestiere bisogna anche essere in grado di soddisfare le richieste che ti vengono fatte») che l'introduzione di Eugenio Finardi.

Marino Grandi



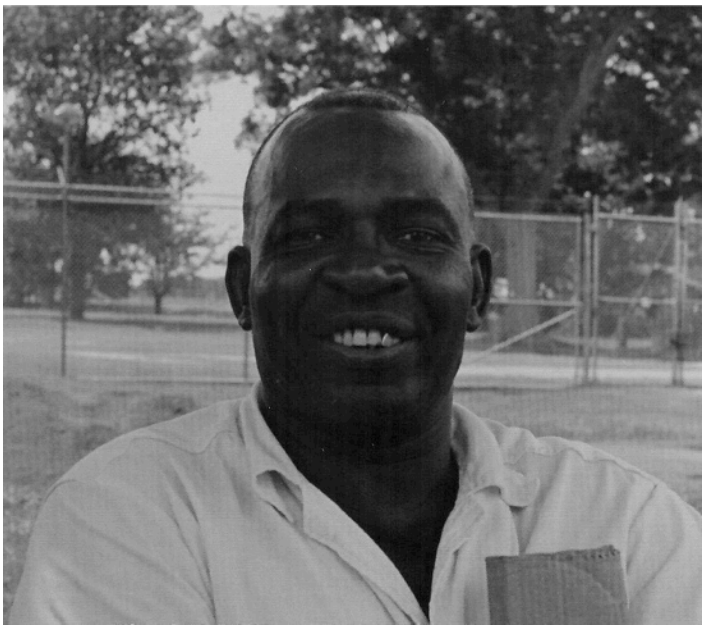
MEZZO & JEAN-MICHEL DUPONT
Love In Vain
Ed. Glénat (F) -2014- pagg. 72- Euro 19,50 -

Preannunciato da un numero di Soul Bag del 2011 in cui Robert Johnson campeggiava in copertina ed alcune tavole illustravano un approfondimento su di lui, il volume è stato infine pubblicato nell'autunno dello scorso anno da Glénat. L'opera è una biografia per immagini del bluesman su cui più si è scritto, disegnata da Mezzo in un bianco e nero molto contrastato ed evocativo, su sceneggiatura di Jean-Michel Dupont, che combina aspetti individuali, sociali e mitologici, attenta ad incrociare le varie fonti documentarie, citate del resto in appendice. Il formato rettangolare, che i cugini francesi sono soliti chiamare "all'italiana", esalta la profondità di campo quasi cinematografica di certi passaggi e la ricchezza del tratto di Mezzo, specialmente in certe scene a tutta pagina. La vita di Robert Johnson ci scorre davanti agli occhi, raccontata da un narratore particolare, che lasciamo al lettore scoprire, tra donne, alcool, musica e varie peripezie. L'utilizzo e la sintesi delle fonti, comunque esigue quelle sulla vita, è operato con competenza, pertinenti le ambientazioni e i luoghi. Vediamo il nostro protagonista in compagnia di Honeyboy Edwards o Johnny Shines, Son House e Robert Jr. Lockwood, girovagare nel Mississippi di quegli anni e spingersi fino a New York e Chicago. Per fare un esempio dell'accuratezza della ricostruzione storica e sociale, durante una scena d'amore un grammofono suona un pezzo di Victoria Spivey oppure più avanti uno strillone vende il Chicago Defender con un titolo sul caso degli Scottsboro Boys (nove afroamericani condannati a morte con l'accusa, falsa, di stupro). Insomma i due autori hanno studiato a fondo la materia e basta prestare attenzione a questi e molti altri indizi disseminati lungo la storia. Il Robert Johnson di Mezzo, sovente indossa il noto completo a righe forse per ragioni di riconoscibilità, è un giovane di enorme talento, segnato da eventi tragici (la morte della prima moglie), tormentato dai suoi demoni e vittima delle sue passioni, "whisky & women", immortalati in molti blues (suoi e di altri). Chissà che il successo di critica e pubblico raccolto in Francia, non possa portare ad una traduzione anche da noi, così come avvenuto per un'altra *bande dessinée* a forti tinte blues, quella di Frantz Duchazeau su Lomax ("Il Blues" n. 120). Lo speriamo, la bellezza dei disegni lo meriterebbe, ma d'altra parte la nona arte gode nell'esagono di ben altra considerazione.

Matteo Bossi

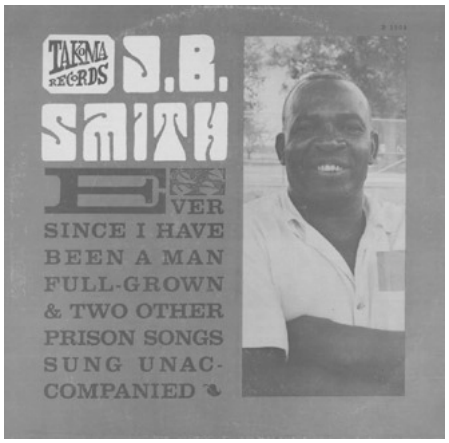
J. B. Smith

La memoria è corta solo in apparenza di **Antonio Lodetti**

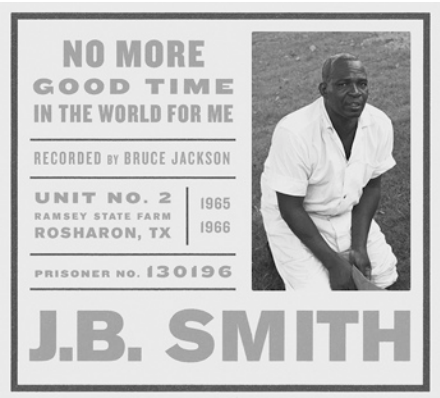


J.B. Smith (foto Bruce Jackson, per gentile concessione)

Non sottolineeremo mai abbastanza l'importanza delle ricerche sul campo per la conoscenza della genesi del blues. In primo piano vanno senz'altro messi John e Alan Lomax, i cui libri e dischi (ricordiamo anche quelli, doppi, pubblicati anche in CD, sul folklore di ciascuna regione italiana) hanno aiutato tutti a conoscere misconosciuti quanto seminali personaggi. Come dimenticare poi Lucio Maniscalchi e Gianni Marcucci, che nel 1972 riscoprirono Sleepy John Estes, Hammie Nixon e tutta la scuola di Brownsville pubblicandone poi i dischi in Italia attraverso l'etichetta Albatros. Se le prime registrazioni dei Lomax risalgono al 1933, è una sorpresa oggi ritrovare quelle di Bruce Jackson (uno degli ultimi etnomusicologi) che nel 1964 visitò la prigione di Ramsey State Farm a Rosharon, in Texas, dove raccolse i canti di lavoro, i richiami modulati e le preghiere di J.B.Smith, il prigioniero no.130196. Quando Jackson arrivò nel penitenziario, già molte cose erano cambiate nel mondo folk. Mentre fuori si sviluppava il blues revival, gli antichi canti di lavoro e i richiami modulati venivano ricordati soltanto dai prigionieri più vecchi, mentre i più giovani cercavano di liberarsi di quel retaggio, e del blues, come un brutto ricordo della schiavitù e degli *Uncle Tom Days*. I canti di Smith quindi sono un legame con le radici, con il passato e le sue tradizioni, un ricordo prezioso di un mondo che andava scomparendo. Bisogna dire che questo doppio disco è per veri amatori e studiosi della storia afroamericana. Un'opera solo cantata, con brani lunghi anche 24 minuti come "Ever Since I Been A Man Full Grown" o 14 minuti come l'evocativa storia vera "No More Good Time In The World For Me", altri sono brevissimi frammenti come "Drinking That Wine" o il parlato "On Composition" che spiega in poche frasi il suo lavoro. La voce di Smith, tutta giocata su una sola melodia, è prepotentemente evocativa e ricca di pathos e trasmette sensazioni incredibili nel raccontare sentimenti e pezzi di vita quotidiana del nero. Scrive Jackson che la voce di Smith, ma meglio dire la sua opera, è un incrocio fra Omero e John Henry. Un lavoro fondamentale per i puristi. Smith - con l'aiuto di Jackson - fu liberato dal carcere *on parole* (si ripete la storia di Leadbelly) nel 1967 e tre tracce qui presenti vennero pubblicate dalla Takoma del grande John Fahey nell'ellepì 1009 dal titolo "Ever Since I Have Been A Man Full Grown". Si esibì anche al Festival di Newport dello stesso anno, sia da solo che in coppia con Pete Seeger. In una delle poche foto rimaste di lui, oltre a quella nella confezione del CD, è ritratto insieme a Robert Pete Williams e Muddy Waters.



«I canti di Smith quindi sono un legame con le radici, con il passato e le sue tradizioni»



Cimitero del carcere (foto Bruce Jackson, per gentile concessione)

Kenny Wayne Shepherd

INTERVISTA Il viaggio continuerà, forse... di **Matteo Bossi**

Kenny Wayne Shepherd & Band (foto Mark Seliger ©)

Già nel numero 98 de "Il Blues" pubblicammo un'intervista con Shepherd, allora reduce dall'interessante viaggio musicale documentato su "10 Days Out – Blues From The Backroads". Lo ritroviamo per una breve chiacchierata, alla vigilia del suo passaggio europeo primaverile, che ha toccato anche l'Italia per due date. In quei giorni era in studio con Stephen Stills e Barry Goldberg per lavorare al seguito di "Can't Get Enough" uscito nel 2013 a nome The Rides.

«Certo non è come scrivere con Stills e Barry Goldberg»

Come stanno andando le registrazioni per il secondo album di The Rides?
Siamo a buon punto, abbiamo terminato le incisioni, resta soltanto da finire il missaggio. Questa volta abbiamo collaborato di più anche a livello compositivo; sul primo album avevamo più o meno metà brani originali e il resto *cover* di classici, da "Honey Bee" a "Rockin' In The Free World". Non credo che inseriremo più di due *cover*, anche se ne abbiamo registrate quattro. Per comporre di solito ci troviamo a casa di Stephen Stills e se qualcuno ha un'idea la condivide con gli altri e ci lavoriamo sopra insieme. Anche il bassista Kevin McCormick ha contribuito alla scrittura. Non è così diverso da quanto faccio per i miei dischi, infatti di solito compongo in collaborazione con altre persone. Certo non è come scrivere con Stills e Barry Goldberg.

Come è nato il gruppo?
Stephen ed io ci conoscevamo da circa dieci anni, avevamo suonato insieme in alcune jam organizzate da un amico comune, proprietario di una squadra di football, gli Indianapolis Colts. Stephen voleva mettere insieme una band per un disco di blues ed ha cominciato a scrivere dei pezzi con Barry. Si sono accorti che ci voleva un altro componente e si sono messi a cercarlo. In qualche modo è venuto fuori il mio nome, mi hanno chiamato ed io ho detto subito di sì. Abbiamo registrato il primo disco piuttosto in fretta, nel giro di una settimana, la scelta di quali *cover* includere l'abbiamo fatta direttamente in studio. Per questo ci siamo presi più tempo, anche perché avevamo più canzoni su cui lavorare. La scelta del nome deriva invece dal fatto che sia io che Stills siamo grandi appassionati di auto.

«Nel nostro caso comunque c'è stata sin da subito una vera condivisione»

Il riferimento iniziale era il celebre "Super Session", con Mike Bloomfield, Al Kooper, Stills e appunto Goldberg?
Sì, credo che l'idea fosse quella, ma poi è successo che ci siamo messi a scrivere canzoni insieme. Per quel disco so che Bloomfield e Kooper si trovarono per registrare, poi Bloomfield non si presentò per finire il disco e Kooper chiamò Stephen. Non sono sicuro che si siano incrociati con Barry già allora. Nel nostro caso comunque c'è stata sin da subito una vera condivisione, come in una band, non come artisti singoli, che si trovano a collaborare per un pezzo.

Tu e Jerry Harrison, co-produttore del vostro primo, avete lavorato spesso insieme.
Jerry ha prodotto molti dei miei dischi solisti e anche il documentario "Ten Days Out On The Road" e ci ha dato una grossa mano. Questo secondo disco però lo abbiamo prodotto noi, ce ne siamo occupati soprattutto io e Stephen. Ho lavorato molto anche sul cantato, Stephen mi ha incoraggiato parecchio e sento di aver acquisito maggior fiducia. Ho sempre pensato che la mia voce non fosse molto adatta a cantare blues, infatti nella mia band ho Noah Hunt come cantante, ma in effetti la

maggior parte dei pezzi, a parte "Search And Destroy", sono di stampo blues.

Come era nato il tuo disco precedente?

«Cominciai a riascoltare vecchi dischi, ed è stato come ritornare a quando ero un ragazzino della Louisiana che iniziava a suonare la chitarra»

Lo avevo registrato con la mia band circa quattro mesi prima che prendesse forma, ho aspettato a pubblicarlo perché era in uscita l'album con The Rides. Guardando indietro ai miei vent'anni di carriera, avevo pensato di realizzare un disco che fosse un omaggio agli artisti che mi hanno ispirato per suonare blues. Cominciai a riascoltare vecchi dischi ed è stato come ritornare a quando ero un ragazzino della Louisiana che iniziava a suonare la chitarra. Per questo mi è sembrato naturale andare a registrare proprio in Louisiana, dove sono cresciuto. Alla fine abbiamo inciso pezzi di Albert King, B.B. King, Muddy Waters… con alcuni ospiti, musicisti di gran talento come Warren Haynes, Ringo o Robert Randolph. E' stato il mio modo per dire grazie a tutti i grandi musicisti del passato che mi hanno reso ciò che sono.

Già "Ten Days Out" andava in quel senso, cosa ti è rimasto di quell'esperienza?

Certamente, quello era un progetto speciale, una delle cose migliori cui abbia preso parte. Anzi stiamo parlando di organizzare un seguito. Conoscere e passare del tempo e suonare con persone come Etta Baker o Hubert Sumlin è stato splendido. Mi ha davvero riportato ai tempi in cui scoprivo il blues tradizionale. E' dura pensare che molti di loro sono scomparsi, come Willie Smith, Hubert Sumlin, Henry Townsend…alcuni, Etta Baker e Cootie Stark per esempio, anche prima che venisse pubblicato il disco/documentario, ma d'altra parte mi piace pensare che il documentario sia servito anche a farli conoscere ad un pubblico diverso. Per questo stiamo pensando di realizzare qualcosa di simile, magari per il decimo anniversario. Prima però pubblicherò probabilmente il DVD di un concerto.

«Conoscere e passare del tempo e suonare con persone come Etta Baker o Hubert Sumlin è stato splendido»

Hai esordito vent'anni fa, con "Ledbetter Heights", immaginavi un percorso simile, per la tua carriera?

Non saprei, direi di no. Ricordo che quando uscì il mio primo disco non avevo idea se alla gente sarebbe piaciuto o no, se lo avrebbero comprato. Fu eccitante scoprire che il disco stava andando bene e il secondo andò anche meglio. Avevo solo diciassette anni ed ero già contento di essere pagato per registrare dischi e andare in giro a suonare per tutto il paese e non solo. Oggi le cose sono molto cambiate, non si vendono più tanti dischi come una volta, però la musica dal vivo ha ancora una sua importanza, per fortuna non c'è ancora qualcosa in grado di sostituire questo tipo di esperienza e perciò se sei in grado di metter in piedi un bel concerto, verranno a sentirti. Questo vale a maggior ragione per il blues, una musica che trova davvero la sua dimensione suonata dal vivo, davanti ad un pubblico. E' musica senza tempo, che non segue la moda, la puoi suonare per tutta la vita al contrario del pop, in più se ben suonato, anche ascoltato tra dieci anni sarà sempre valido.

«Una musica [il blues] che trova davvero la sua dimensione suonata dal vivo, davanti ad un pubblico»

Cosa ti ha attratto del blues fin dall'infanzia?

Mio padre è un grande appassionato e metteva di continuo dischi di blues, ma anche di rock e country a casa. La prima cosa che mi ha colpito, credo sia stato il suono delle chitarre, ma anche il feeling e l'emozione che veniva fuori da quei dischi, quando sei un bambino anche se non capisci le parole, ti impressiona la passione e la forza della musica. Da piccolo mi portarono ad un concerto di John Lee Hooker e Muddy Waters, ovviamente non mi ricordo nulla, ma in qualche modo deve avere avuto qualche effetto su di me.

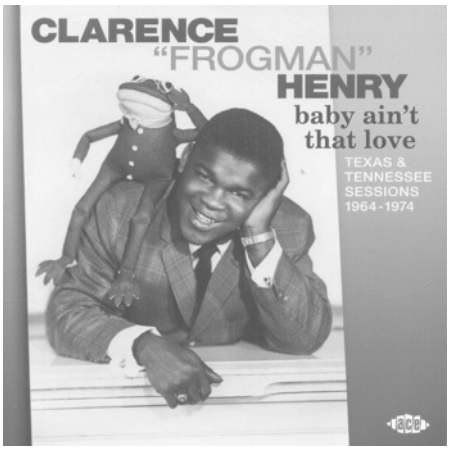
«Quando sei un bambino anche se non capisci le parole, ti impressiona la passione e la forza della musica»

Kenny Wayne Shepherd (foto Mark Seliger ©)

Ristampe ed antologie in casa Ace

Oltremanica non si dorme mai di **Fog**

Riprendiamo, con questo articolo, la strada delle ristampe e delle antologie della Ace, delle quali ci eravamo occupati nel n.130 (pag.44). Il n.1429 CDCHD di catalogo dell'etichetta vede come protagonista **Eddie Bo** con il dischetto intitolato "Baby I'm Wise -The Complete Ric Singles 1959 -1962", dove vengono raccolte le incisioni su 45 giri (oltre a *masters* già editati dalla Rounder) dell'illustre maestro di New Orleans di quel periodo effettuate per la casa discografica Ric di Joe Ruffino. I primi due brani sono il Ric 962, con l'effervescente brio dello stile Città del Delta che avvolge "Hey There Baby" un r&b impreziosito dall'assolo centrale di un suadente ed efficace sassofono, mentre l'altro lato propone un eccellente slow, anche questo tipico del sound locale, "I Need Someone", entrambi naturalmente composti da Eddie, come quasi tutta la raccolta. Ed è proprio con il compositore Bill Allen che scrive il rutilante errebì "Tell It Like It Is", che divenne un hit regionale così come l'altro lato, l'avvolgente incedere di "Every Dog Got His Day". Si procede, poi, con brani meno efficaci e pungenti come il più commercialotto "Everybody Knows", e di seguito "You Got Your Mojo Working", "Ain't It The Truth" e "It Must Be Love", completamente sommersi da perniciosi archi ed affini. Questi ultimi non mancano neppure in "Dinky Doo" ed è un peccato perche il sound del brano non è male, ed anche la successiva "Everybody, Everything Needs Love" beneficia in negativo della medesima situazione. Fortunatamente poi ricorda lo stile di Ray Charles il vibrante soul di "I Got To Know", mentre i fiati ritornano alla grande, potenti e vibranti, in "Roamin' Titis", così come nel ritmo dondolante di "Ain't You Ashamed". La chiusura consiste nella presenza di "Check Mr Popeye" (Ric 987), errebì famosissimo hit di Eddie, così come "Now Let's Popeye", con avvolgenti e pregnanti elastici di sax e trombe, ed il conclusivo "Baby I'm Wise", composto, fra gli altri, dallo stesso Bo & Company, e poi ripreso, riadattato e rinominato come "Slippin'And Slidin'" dal grande Little Richard.



Rimaniamo in quel di N.O. e precisamente nel quartiere di Algeri, dove nacque un'altra stella del r&b (14 marzo 1937) e precisamente **Clarence "Frogman" Henry**. La *compilation* (CDLUX 016) propone registrazioni effettuate in Texas e Tennessee nel periodo dal '64 al 74 dal titolo "Baby Ain't That Love" con brani incisi, fra le altre, per la Parrott e la Dial, oltre a nove brani inediti. La prima composizione è il veloce e serrato errebì di "Ain't' Got No Home" (1964), composto dallo stesso Frogman che fa, prima, la vocina di un bimbo ed a seguire il verso stagnante della rana, ed è per questo che il cantante prese il suo soprannome. Il *background* è composto da una eccellente sezione di fiati ed anche il retro di questo vinile è una ottima ballata soul, "Think It Over" tratta dal repertorio del produttore-compositore locale Huey Meaux.: quest'ultimo, poi, con Pee Wee Maddux, è anche lo scrittore del raggiante "Baby Ain't That Love", il retro del quarantacinque giri e *title-track* del compact e del colorito e frizzante "Cajun Honey". Subito dopo quest'ultimo si possono apprezzare gli interessanti tempi briosi di "Cheatin' Traces" e "Sea Cruise", quest'ultimo dal sound caraibico, e, dopo alcuni brani targati 2015, ecco lo slow un po' leggerino di "Hummin' A Heartache" e la *cover* elegante ed avvolgente di "This Time" di Chips Moman. Ritorniamo, poi, ancora su Huey Meaux autore del ficcante "It Went To Your Head" e, quindi, è la volta di una serie di buoni errebì, dal funky "Shake Your Moneymaker" a "Mathilda" ed a "Rock Down In My Shoe" e al lentaccio pregnante di "You Can Ever". Per citare ancora delle riletture, ecco un buon ed efficace "In The Jailhouse Now" di Jimmie Rodgers ed il successivo "A Certain Girl" di Naomi Neville. Tra i brani editati quest'anno apprezziamo, tra gli altri, il soul sudista, peraltro un po' levigato, di "The Glory Of Love", il r&b colorito, frizzante e marcato, di "Savin' My Love For You", ed il più leggerino, ma pur sempre delicato, "Looking Back" di Brook Benton. Infine, il ritmo di "You've Got A Lot To Learn" spicca insieme a "Long Lost And Worried" di Dr. John, mentre, in chiusura, il funky la fa da padrone in "Sock - A - Dilly-Alabam".

Passiamo, dunque, ad un'altra antologia con **"Wow,Wow, Baby! - 1950s, R&B, Blues & Gospel From Dolphin's Of Hollywood - Vol 3"** (CDTOP 1438) per un'altra selezione dedicata al R&B ed esattamente quello che proviene dalla West Coast e, più precisamente dalla Dolphin's di Hollywood, l'etichetta di John Dolphin. Si parte con un'inedita "Heavy Artillery" per la Money, conosciuta anche come "The Solid Rock", ed interpretata dalla Big Boy Groves & His Orchestra. E', poi, la volta del chitarrista acustico Scatman Crothers con l'eccellente acustico di "Man Have I Got Trouble" ed il più graffiante "Elaine", brani che danno vita ad un ottimo 45 giri. La presenza di Memphis Slim ci consegna il pungente "Pete's Boogie", che evidenza il grande pianismo dell'artista, e quella di Jimmy Witherspoon che si esprime con la sua marcata eloquenza in "S.K.Blues" (segue anche il ritmato "Teenage Party") ed entrambi precedono un altro grande dell'epoca e cioè il texano Floyd Dixon con la colorita e pulsante "Oh Baby" e, più avanti, con l'incedere, altrettanto bluesy, di "Never Can Tell". Il gospel è ben rappresentato dalla lirica e serrata "Step In The Right Direction" da Brother Prince Dixon e dalla stessa sessione

si staglia ancora un canto chiesastico (inedito) dal titolo " I Need The Lord To Guide Me Everyday". Il duo Johnny Fuller e James Reed, si evidenzia il primo con il blues di "I Walk All Night " ed il secondo con lo slow d'atmosfera di "My Love Is Real", mentre Marvin & Johnny eseguono, con ironia "Yak Yak Woman". In un particolare ambiente da night ci conduce il combo di Earl Burton, con un sassofono suadente che ora fa da contraltare, ora si limita a disegnare eccellenti tonalità in "Sleep, Drink And Play". Il dischetto, come i precedenti, e come già visto, contiene inediti, partendo dalla citate "Heavy Artillery" e dalla *title-track* e proseguendo con la delicata "Years And Tears Ago" di Little Margie dalla vocalità pungente e con il blues solare di "Lonely, Lonely Woman" di Little Eve.

Passiamo ora con **"Unlock The Lock - The Kent Records Story - Vol.1"** (CDTOP 1449), ad una coppia di dischetti contenenti le registrazioni della Kent dal 1958 al 1962, sempre nell'ambito dei 45 giri e con qualche inedito. I principali bluesmen presenti in questi due compact, come evidenzia la copertina, portano, prima di tutto il giovane B.B.King, e poi, a seguire, Jesse James, Bobby Bland, Jimmy Whiterspoon, Hadda Brooks, Jesse Belvin, Etta James, Floyd Dixon e Don Cole. Il grande B.B. introduce la serie dei brani con il ficcante ed elegante chitarrismo del lento "Who Do Everything Happen Top Me", e poi è presente la ballata blues di "Please Accept My Love" quest'ultima con una grande prestazione vocale del bluesman di Indianola. A seguire l'ottima interpretazione dei tempi lenti come "Worry,Worry" dalle note in sordina della tromba, e dopo il blues sincopato di "Mean Ole Frisco" il piacevole vibrante oscillare di "The Fool". Di grande effetto sono anche le due parti di "Sweet Sixteen", con la chitarra Lucille a punteggiare l'incedere del tema, ed anche l'arioso sound orchestrale di "Good Man Gone Bad" dall'intenso giro di basso. Chiudono il lento e mirabile slow di "You Done Lost Your Good Thing Now" ed i frizzanti errebì di "Bad Case Of Love" e "Mashing The Popeye". A ridosso del Re del Blues, troviamo la grande Etta James con il solare r&b di "Baby, Baby Every Night" e la ballata blues "Crazy Feeling" aka "Do Something Crazy" seguita da "Dance The Thing" di Floyd Dixon e dall'effervescente r&r "Sweet Lovin' Honey" di Don Cole. Il buon Bobby "Blue" Bland segue con "Love You Baby" ed il suo intrigante e brillante pianismo con l'accompagnamento della band di Ike Turner, mentre Jesse Belvin illumina lo swing di "(I Love You) For Sentimental Reason", anche se con qualche violino di troppo. Con la voce di Hadda Brooks si illuminano le ballate "Tomorrow Night" e "The Thrill Is Gone" (non è quella di B.B.King), mentre Jimmy Witherspoon interpreta con perizia il brano di *hillbilly* di Hank Williams "Your Cheatin' Heart". Un altro Jesse, Jesse James, si scatena nel rock & roll di "Red Hot Rockin'Blues" dal sax pirotecnico e Little Joe Hinton fa altrettanto nel twist serrato di "The Whip Twist" e nello swingante r&b di "Get In The Car".

Ritorniamo, quindi, in quel di New Orleans per un big del r&b, **Roy Brown** (nato proprio nella Crescent City nel 1925), con questo "Pay Day Jump - Later Sessions" (CDTOP 1423) dove vengono riproposte le registrazioni effettuate per la Deluxe negli anni che vanno dal 1949 al 1950. E' l'incisione ed il successo del famoso "Good Rockin 'Tonight" del 1948, che portarono Brown all'attenzione generale e con il successo iniziò la sua sfavillante ed intensa carriera, e qui subentrano i brani del nostro compact, a partire da un altro brano di successo che porta il nome di "Boogie At Midnight", dove il tempo è molto incisivo e dove i componenti della band duettano alla grande vocalmente con Roy, mentre i seguenti "The Blues Got Me Again", "Special Kind Of Treatment" e "New Rebecca" sono pezzi orchestrali di notevole intensità. Anche "I Feel That Young Man's Rhythm" non manca certo di brillantezza, che, come previsto, concede un ficcante assolo al sassofono (di Leroy "Batman" Rankins), con il pianoforte a mixare voce e sound. Altrettanto vibranti e travolgenti sono le due parti veloci di "Butcher Pete" ancora con incursioni pregevoli del sax che si mette in bella mostra anche negli effervescenti "Pay Day Jump (Wine, Women And Song)" e "Cadillac Baby". Un eccellente pianismo avvolge il r&b di "Good Man Blues", mentre con il basso in sottofondo si estrinseca "China Blues" dall'ottima tromba, e torna l'incedere pirotecnico di "Fanny Brown's Wedding Day" mentre più blues è "Special Lesson #1", che anticipa il ficcante dinamismo di "Rockin' At Midnight" e "Miss Fanny Brown", sempre con gli eccellenti fraseggi del sax tenore. Proseguendo, tra i lenti brillano la malinconia di "Hard Luck Blues" e, dopo "Sweet Peach", ancora la lirica tristezza di "Love, Don't Love Nobody" ed il pianismo elegante pungente di "Dreaming Blues" e di "Too Much Lovin'Ain't No Good", senza tralasciare lo slow "Judgement Day Blues" dalla tromba e dal sax in grande spolvero.

E chiudiamo il nostro viaggio con un'escursione nella Kent /Soul, un ramo della Ace, con **"Reaching Out- Chess Records at FAME Studios"** (CDKEND 436), un' antologia che contiene brani registrati (24 dei quali tre inediti) dalla Chess negli studi suddetti, nel periodo che intercorre dal 1967 al 1969. L'artista che colleziona più presenze (5) è la soul-woman Laura Lee, nata in quel di Chicago nel 1945, ma cresciuta a Detroit, che si presenta subito con la splendida ballata soul "It's All Wrong, But It's Alright", composta da Eddie Hinton e Martin Greene, dall'incedere intimista e con speciale fraseggio della chitarra in sottofondo. Poi, è la volta del r&b funkeggiante ,"Wanted: Lover, No Experience Necessary" con luccicanti fiati in accompagnamento e relativi assolo, composizione che anticipa due splendidi slow dal titolo "Hang It Up" e "Sure As Sin", quest'ultimo scritto ancora dal duo Hinton & Greene. E c'è ancora un ritmato soul intitolato "It's How You Make It Good", con l'andamento che procede *ad libitum* verso la conclusione. Non poteva mancare, poi, l'illustre Irma Thomas, soprannominata Regina di New Orleans, che si evidenzia con una splendida riproposizione di "Good To Me" di Otis Redding, e due esaltanti lenti soul come "Let's Do It Over" e "A Woman Will Do Wrong", sempre in compagnia di sax e trombe stile Stax, o, se volete, memphisiano. La collega Etta James si presenta alla grande, dapprima con un colorito tempo veloce dal titolo "The Same Rope" ed, a seguire, con la *cover* di "Security", ancora di Big O, ed infine lo slow di "Don't Lose Your Good Thing" con un ottimo lavoro delle coriste. Passiamo, quindi, a figure meno conosciute, ma non per questo meno valide, e iniziamo con il soul di Mitty Collier, proveniente da Birmingham in Alabama ed oggi attiva unicamente nel campo gospel, della quale troviamo due brani inediti, e cioè il morbido lento di "Too Soon To Know" ed il più corrosivo "You're Living A Lie", entrambi svolti con una bella voce e relativo vibrato. Del duo Maurice & Mac (McAlister), proveniente da Chicago, ecco le liriche e soffici ballate di "So Much Love" e "Lean On Me" e l'inedito funky del serratissimo "Run To Me", mentre rimangono da citare il buon sound di Bobby Moore, Montgomery, Alabama, il soul strumentale espresso dal memphisiano Charles Chalmers e l'errebi' tutt'altro che male di Lee Webber di stanza in quel di Nashville.

Tre debuttanti o quasi

Tre armonicisti di Chicago al debutto discografico nelle vesti di leader (anche se per uno di loro non è un vero e proprio debutto)... di **Marino Grandi**

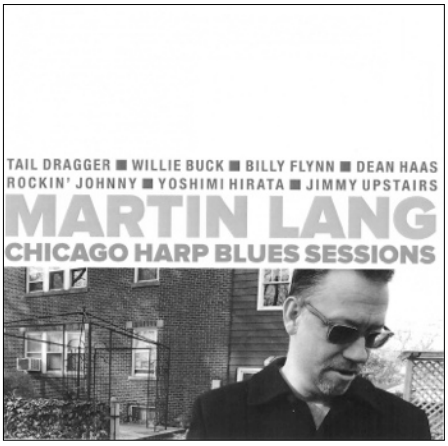
Se «Fra tutti gli strumenti musicali, solo il primo - la voce dell'uomo - è più universale dell'armonica» (Fabrizio Poggi, "Il soffio dell'anima: armonica e armonicisti blues", Edit. Guardamagna, 2005), dobbiamo ammettere che, ultimamente, ben pochi sono gli armonicisti che sono riusciti a dare una impronta di sé tale da farci gridare, se non al miracolo, perlomeno all'apprezzamento della strada intrapresa. E se ciò accade per uno strumento, figuratevi per un genere musicale come il blues, rinnegato dalle avanguardie giovanili e sospinto stancamente verso il futuro dalle vecchie generazioni. Sia chiaro che con quanto segue cerchiamo di gettare uno sguardo solo su chi ha ormai più anni alle spalle che non davanti a sé ma non demorde, ma affrontiamo anche chi sta cercando nuovi sentieri espressivi più aderenti al sentire del XXI° secolo.

Madison Slim (per gentile concessione)

Madison Slim, anagraficamente registrato come Mark Koenig, viene da lontano. Il pedigrée non indifferente lo colloca a Chicago principalmente alle calcagna di Floyd Jones e Walter Horton, sino a giungere negli anni Ottanta ad entrare a far parte della Legendary Blues Band, gruppo nato attorno ad una parte del nucleo dell'ultima formazione che accompagnava Muddy Waters. A ciò Slim farà seguire la collaborazione con Jimmy Rogers, sfociata con un lungo tour a carattere mondiale. Dopo di che, stanco di essere continuamente "on the road", si trasferisce in Florida per imporre uno stop alla propria carriera artistica. Ma anche qui la musica è in agguato. Infatti dopo un intermezzo con Reverend Raven And The Chain Smokin' Choir Boys, Madison viene invitato a suonare con Doug Deming & The Jewel Tones. Ed è proprio sulla spinta di Doug che richiama alcuni "amici" chicagoani (Billy Flynn e Barrelhouse Chuck), vi aggiunge un paio di membri dei Tones e Terry Hanck sassofonista ex Windy City, che prende forma l'autoprodotto "Close…But No Cigar". Dobbiamo dire che il risultato non ci ha entusiasmato. Forse ci attendevamo troppo. O meglio speravamo che il retaggio di Chicago fosse rimasto quale fonte ispirativa. Rimane il fatto che se tra gli accompagnatori non ci fossero stati Flynn e Chuck a cercare di dare un tocco in più ai brani, Slim, la cui voce è scivolata molto a livello tonale e l'armonica non riesce quasi più ad uscire dal seminato, riesce solo ad emergere nella *title track*, un tempo medio strascicato in cui finalmente la band dà senso di compattezza e Madison riesce finalmente a disegnare immagini sonore compiute. I colori del passato fanno capolino anche in "Bread Maker Baby", in "Stockeyard Blues" di Floyd Jones e assumono i colori ritmici ben scanditi in odore di Waters sulle note che Barrelhouse Chuck sfodera in "Would You Baby". L'omaggio alla terra che lo ospita, "Florida Blues", gli

permette di riscattare in parte la propria fama di armonicista, niente più.

Il secondo ospite della nostra rassegna è **Martin Lang** che, al contrario di Madison Slim, ha continuato a soffiare le sue ance sulle sponde del Lago Michigan. Venuto a Chicago per studiare all'University of Chicago, fu ben presto catturato dall'amore per l'armonica, sentimento che si concretizzò con un po' di apprendistato lungo il mercato di Maxwell Street, a cui fece seguito il "giro" dei club del South e West Side in compagnia del compagno di classe Rockin' Johnny. Entrambi suonarono sia con Little Smokey Smothers che con Tail Dragger, mentre il solo Lang formò un legame umano e musicale con Dave Myers sino a che le condizioni di quest'ultimo gli impedirono di continuare a suonare. Martin debuttò discograficamente, ma solo nelle vesti di accompagnatore, nel 1996 con Jimmy Burns, a cui fecero seguito le apparizioni con Rockin' Johnny, Tail Dragger, Little Athur Duncan, ed altre in due antologie della Wolf ed in

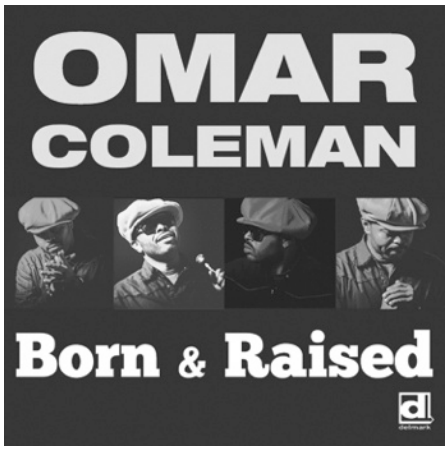


una della Random Chance. “Chicago Harp Blues Sessions” (Random Chance 42) è un’opera che merita una certa attenzione ancora prima di essere ascoltata. Infatti che Martin debutti con la Random Chance, ovvero una etichetta che è sempre stata attenta alle pubblicazioni, preferendo spesso mancate uscite a quelle redditizie già prima di essere editate, è di per sé già un passaporto qualitativo non scaduto. Scelti con grande cura sia partner, Billy Flynn e Rockin’ Johnny alle chitarre, che gli ospiti al canto, Tail Dragger e Willie Buck, impostata l’opera con 7 brani strumentali sui 12 presenti (di cui 8 autografi), Martin ha in effetti rischiato assai ma, secondo noi, ha vinto la sfida con se stesso. E vediamo come. Le tracce strumentali: non hanno importanza le differenze dei tempi. In effetti che siano lenti, “Sittin’ Here Thinkin’”, medi, “Jumpin’ The Jug”, “Sundown”, “Ain’t Gonna Wait For You”, “Martin Leaps In”, ritmici, “Billy’s Shuffle” e “Sluggin’ The Jug”, posseggono tutti il pregio (e per chi come noi non impazzisce proprio per sonorità prive della voce umana) di non essere una expo di virtuosismi armonicistici esasperati inneggianti alla propria bravura, ma bensì un viaggio lungo lo strumento cercando di metterne in luce l’anima che ne agita le ance. Se poi affrontiamo le parti vocali, beh, abbiamo di che sbizzarrirci. Willie Buck ci regala il ricordo di Muddy Waters andando a ripescare “Young Fashioned Way” e Jimmy Rogers con “Sloppy Drunk”, Tail Dragger, sfruttando in maniera indegna la propria raucedine in antitesi con lo scorrere dell’armonica di Martin e le chitarre di Flynn e Johnny, ci regala il lungo “Ain’t Gonna Cry No More”, mentre è lo stesso leader che si assume il compito di riprendere “Scratch My Back” di Slim Harpo e consegnarcene una versione che, avvalendosi del nuovo sfondo che i soliti due chitarristi suddetti gli forniscono, pur sapendo di antico non odora di stantio bensì di un oggi non rimasticato. La stessa cosa dicesi per l’autografo “Blues Hangover”, uno slow che è un monologo che Martin guida con la cromatica, avvalendosi, seppur in dosi misurate, del sax di John Brumbach (che tra l’altro era presente anche in “Sundown”). Ma desideriamo ribadire l’importanza di Billy Flynn e Rockin’ Johnny, impareggiabili compagni di viaggio stracolmi di gusto, maestri nell’esserci sempre e di non esagerare mai. E poi i complimenti a Martin, il cui senso della misura ribalta gli eccessi che spesso dominano uno strumento come l’armonica, che si prende la briga di dimostrare quanto sia importante il sottrarre le note anziché aggiungerle.

Martin Lang (per gentile concessione)

Omar Coleman (per gentile concessione)

Nativo del West Side di Chicago (1973), **Omar Coleman** perviene con “Born And Raised” (Delmark 840) al suo secondo album personale. Infatti, nonostante il suo vero debutto sia avvenuto nel 2011 con “West Side Wiggle”, in cui si avvaleva della presenza di Billy Flynn, Kenny Smith, Bob Stroger, Ariyo, Brian Leach e contava su 8 tracce originali e 5 classici rivisti, era troppo ghiotta l’occasione di unificare in un solo articolo questi tre armonicisti così diversi che hanno respirato o respirano l’aria di Chicago e che sono autori, quasi in contemporanea, di opere discografiche di cui almeno due registrate all’ombra della Sears. Circondato da una band in cui spicca il veterano Marty Binder alla batteria, Coleman dimostra di possedere oltre ad un certo talento strumentale, opportunamente influenzato da pezzi da novanta come Junior Wells ed il modernista Sugar Blue, anche doti vocali che richiamano alla mente sia il *deep soul* vicino a Bobby Rush che sapori chiesastici. Ovvio, a questo punto, che Omar spazi, anche per merito di doti compositive non indifferenti (12 tracce su 14 lo vedono autore o coautore dei testi), con facilità da sonorità moderne immediate ma non molto pregnanti (“Rasperry Wine”) a ballate in cui la voce la fa da padrona (“I Was A Fool”). Sicuramente le cose migliori sono racchiuse in “Man Like Me”, brano ritmico ben scandito che brilla per compattezza sonora, vuoi per il piano di Neal O’Hara, che per la chitarra di Toronzo Cannon (uno degli ospiti) e l’armonica stessa del leader che risulta in sintonia con tutti i partner. Se la stessa cosa dicasi per “Slow Down Baby”, in cui è Omar a dettar legge prendendo più spazio senza per questo soffocare il pianoforte, rimangono ancora due tracce degne di essere citate. Sono la *title track*, autobiografico tempo medio in cui l’armonica ben si coniuga con la voce carica del leader (Bobby Rush docet), e “One Request”, slow che semina rimembranze soul-blues (come d’altro canto “Born And Raised”) sfruttando sia la voce che appare in linea con il piano che gli dà quel tocco di liricità necessario che con la chitarra di Pete Galanis. Opera riuscita che, nonostante qualche ripetitività lungo il percorso (e d’altronde essere sempre l’autore porta con sé qualche rischio), apre squarci nuovi nel panorama odierno del blues di Chicago.



Sam Frazier

INTERVISTA Blues & Country a braccetto di **Francesca Mereu**

Sam Frazier (71 anni) è nato in una cittadina mineraria a 20 miglia da Birmingham, Alabama, ed è cresciuto ascoltando Howlin' Wolf, Jimmy Reed, Sonny Boy Williamson e Slim Harpo dal vivo: erano i musicisti itineranti che animavano gli *house parties* organizzati ogni fine settimana da sua madre nel cortile dietro casa. Era ancora un bambino quando Sonny Boy Williamson II° gli regalò la prima armonica e gli mostrò le prime note (la seconda armonica la ricevette invece da Slim Harpo), e da allora non ha più abbandonato lo strumento. Ha composto la sua musica e inciso diversi dischi con etichette indipendenti, per 15 anni ha suonato e cantato in un programma di musica country popolarissimo in Alabama, ed ha poi lasciato il Sud per la California dove ha fatto parte della band di Johnny Otis. Dal 2006 è tornato a Birmingham dove l'abbiamo intervistato.

Mr. Frazier, ci racconta la sua storia?
Sono nato a Edgewater, una cittadina di minatori vicina a Birmingham. Mio padre faceva il minatore, mia madre arrotondava organizzando i cosiddetti *house parties* e allora il nostro *backyard* si trasformava in una sorta di club improvvisato dove si suonava il blues. Mia madre aveva appeso dei fili per i panni ai quali aveva attaccato delle lucine, una sorta di decorazione alla buona. Durante queste feste vendeva il whiskey fatto in casa. Era illegale vendere alcol senza licenza, ma i miei non si preoccupavano dei rischi che correvano. Al tempo le cose funzionavano così. A volte arrivava la polizia e i miei nascondevano il whiskey sotto il materasso, e sopra ci mettevano noi bambini a dormire (quattro femmine e due maschi). E quante volte abbiamo dormito su un letto imbottito di whiskey. Il trucco però funzionava: gli agenti non pensavano che il whiskey fosse nascosto nel letto dei bambini e se ne andavano (*ride*). Spesso alcuni agenti chiudevano un occhio in cambio di qualche bottiglia. Era roba forte, che bruciava le budella, ma molti apprezzavano il distillato della mamma. L'ho provato anch'io una volta e forse è per questo che non ho mai bevuto: quella roba bruciava!

«Gli agenti non pensavano che il whiskey fosse nascosto nel letto dei bambini»

Chi veniva a suonare nel vostro *backyard*?

Sam Frazier (foto Roger Stephenson ©)

Erano in tanti, tra i grandi del blues, a venirci regolarmente. Sonny Boy Williamson II°, per esempio, Slim Harpo, Little Walter, Jimmy Reed, Howlin' Wolf e molti bluesmen di Birmingham e dintorni. Ricordo ancora il suono delle loro armoniche. Al tempo non avevano molti strumenti. Suonavano l'armonica e battevano i piedi. Ma che musica usciva da quelle armoniche! E quella musica mi è rimasta nel sangue. Mi sembra di sentirla suonare tuttora. Sto parlando degli anni '50. Ero un bambino al tempo, e fu proprio ascoltando questi musicisti che mi appassionai al blues. Sonny Boy Williamson II° mi regalò la mia prima armonica e mi fece vedere come suonarla. Anche Slim Harpo mi regalò un'armonica e mi insegnò alcuni trucchi. E così è iniziata la mia carriera di musicista: da bambino nel *backyard* di casa nostra. Suonavo tutti i giorni l'armonica ero instancabile. Mi fermavo solo

«Suonavano l'armonica e battevano i piedi. Ma che musica usciva da quelle armoniche!»

quando riuscivo a farle produrre il suono che volevo…

Ci racconta qualche aneddoto di questi grandi artisti che hanno suonato a casa sua?

Mi ricordo che a un certo punto portarono microfoni e amplificatori e la musica blues si diffondeva per tutto il vicinato. E quanto whiskey bevevano! Molti musicisti, a pensarci bene, erano alcolizzati. Jimmy Reed e Sonny Boy per esempio suonavano solo dopo aver mandato giù il torcibudella della mamma. Ma che musica suonavano allora! Era una musica divina. Solo bevendo riuscivano a liberare il blues che si portavano dentro…Un giorno Jimmy Reed salì sul palco così sbronzo che lui cadde da un parte e la chitarra dall'altra (*ride*).

Sam Frazier (foto Roger Stephenson ©)

Come ha iniziato a muovere i suoi primi passi come musicista?

A 19 anni ho iniziato a suonare nei piccoli club di Birmingham e negli *house parties*. Mio padre mi regalò una nuova armonica per incoraggiarmi, ma non avevo bisogno di incoraggiamenti, ero così entusiasta. Ma lui era felice perché avevo scelto la carriera di musicista e non quella di minatore, per cui mi comprò quell'armonica e mi disse che con la musica avrei guadagnato di più. E in realtà non me la passavo male. Mi pagavano bene o, per essere sinceri, quelle che mi davano mi sembravano cifre enormi. Un vicino di casa mi insegnò a suonare la chitarra. E mi trasformai in una band composta da una sola persona. Cantavo, con i piedi suonavo la batteria, al collo tenevo il supporto per l'armonica a cui avevo attaccato un microfono e in mano avevo la chitarra. Mia sorella Caroline mi disse che voleva imparare a suonare e seguirmi. Le insegnai a suonare il basso. Mio padre le comprò il basso e un grosso amplificatore. Iniziammo così a suonare il blues nei club di Birmingham. Mia sorella era bella, magra e molti venivano ad ascoltarci ed a vedere una bella donna suonare il basso. Ci facevamo chiamare *Sam and Carol's Combo*. Eravamo abbastanza conosciuti nella zona di Birmingham. Suonavamo in diversi club e siamo stati anche in Georgia. In seguito il DJ Maurice King ci notò e ci fece conoscere una *talent agent* di New York. Si chiamava Zell Sanders ed era l'agente di Clarence Ashe. Ci ascoltò e ci disse di partire con lei, nel suo furgone, l'indomani per New York. Avevamo in tutto un giorno per prepararci! Chiedemmo a nostro padre e al pastore della nostra chiesa la benedizione e partimmo. Registrammo diversi pezzi rhythm and blues per la etichetta Goodie Train. E per due anni (dalla fine degli anni '60 agli inizi degli anni '70) suonammo nei locali di New York e del New Jersey. Ma non suonavamo abbastanza da poterci mantenere, la nostra agente non aveva tutti quei contatti di cui si vantava. Mia sorella faceva le pulizie, mentre io cercavo di trovare posti dove andare a suonare, ma infine presi una decisione: portai gli strumenti a un banco dei pegni e mi comprai un biglietto per Birmingham. E così smisi di suonare con mia sorella…

«E mi trasformai in una band composta da una sola persona»

Sam Frazier (foto Roger Stephenson ©)

«Portai gli strumenti a un banco dei pegni e mi comprai un biglietto per Birmingham»

A Birmingham iniziò a cantare e suonare al "Country Boy Eddie's TV Show", un programma di musica country molto popolare in Alabama. Com'è stato ingaggiato in quello show?

Oh, è una lunga storia…Come premessa ti racconto come negli anni Sessanta avevo iniziato a suonare qualche pezzo country…Partecipai in quegli anni a un talent show organizzato dal Sonny Duke, un club di country di Birmingham. Ero uno dei pochi neri che suonavano il country e la notte del talent show la mia era l'unica faccia nera nel locale. Suonai "Orange Blossom Special" con l'armonica e poi "Big Boss Man" di Jimmy Reed. Il proprietario del locale mi disse di tornare a suonare. Ero piaciuto al pubblico. E

così, negli anni '70 tornato da New York volevo suonare anche il country. Suonare però non rendeva abbastanza e trovai lavoro alla Chevrolet di Birmingham. Al tempo componevo canzoni. Spesso durante il lavoro, quando mi veniva in mente una strofa, andavo in bagno e me la scrivevo per non dimenticarla. E così scrissi la canzone country "Cabbage Man". La cantai ai meccanici della Chevrolet. Gli piacque così tanto che fecero la colletta per farmela registrare. Uno di loro conosceva Country Boy Eddie, che al tempo aveva uno show giornaliero (cinque giorni alla settimana) di musica country che durava due ore, e il collega mi portò alla stazione televisiva per farmelo conoscere. Ci ritornai per diversi giorni prima che Country Boy trovasse il tempo di sentirmi. Guardavo sempre lo show in TV e conoscevo Country Boy come artista e così quando mi chiese di suonargli qualcosa, presi l'armonica e feci un pezzo di Jimmy Reed. Mi disse di tornare il giorno dopo, e poi quell'altro ancora. In quel periodo il mondo del country aveva scoperto Charley Pride (il primo cantante nero a essere diventato famoso nella musica country, n.d.r.). Country Boy mi incoraggiò a suonare il country, oltre al blues. E per 15 anni ho suonato il country e il blues in TV. Suonavo ogni mattina dalle 5 alle 7, e poi andavo a lavorare in un centro commerciale di Birmingham (i soldi non bastavano mai). Ho portato tanto di quel blues nella televisione dell'Alabama che la gente iniziò a conoscerlo e ad amarlo. E quanto lo amavano!

«La cantai ai meccanici della Chevrolet. Gli piacque così tanto che fecero la colletta per farmela registrare»

Non doveva essere facile al tempo per uno di colore apparire in TV a Birmingham…
Non lo era affatto. Ero il primo nero nella televisione dell'Alabama. Ma sono stato molto attento a non offendere nessuno. Country Boy mi proteggeva e tutti lo sapevano e perciò mi rispettavano.

«Ero il primo nero nella televisione dell'Alabama»

Nel 1963 a Birmingham i neri iniziarono le marce di protesta per ottenere i diritti civili. Martin Luther King era in città a guidare le proteste. So che lei ha scritto dei blues su quegli eventi di Birmingham che hanno poi cambiato l'America…
Ho scritto canzoni su diversi problemi, sulle mie esperienze, sulla vita quotidiana. Negli anni '60 ho scritto anche sulla segregazione a Birmingham, ma ho cercato di non prendere parte alle proteste. Era troppo pericoloso.

«In Alabama bastava molto meno per finire appeso a un albero e io al mio collo ci tenevo»

Le ha incise quelle canzoni?
No, alcune persone del movimento per i diritti civili volevano che lo facessi. Cercarono di convincermi a registrare una canzone e a cantarla in pubblico, ma ho avuto paura. Parlava dei neri e dei bianchi che dovevano vivere assieme, amarsi. In California o New York forse avrei potuto cantare o registrare un brano del genere, ma in Alabama bastava molto meno per finire appeso a un albero e io al mio collo ci tenevo *(ride).*

Sam Frazier (foto Roger Stephenson ©)

Dopo aver lavorato per il Country Boy Eddie's Show è andato in California…
Oh, quella è un'altra storia…Un promoter ascoltò il blues e il country che suonavo e gli piacque così tanto che quando tornò in California parlò di me. Lo rimandarono a Birmingham a prendermi. Stavo divorziando da mia moglie al tempo e così decisi di andare in California. Ci ho vissuto per 20 anni. Le cose andarono bene per circa sei anni. Poi i miei agenti iniziarono a non pagare, a fare assegni a vuoto. Trovai un lavoro in un campeggio per roulotte. I venerdì suonavo con Johnny Otis in un jazz club a Los Angeles. Johnny aveva un programma alla radio e ha spesso mandato in onda il mio singolo appena uscito "Don't Start Me Talking". Era un pezzo di vero blues che divenne abbastanza conosciuto. Lasciai la band di Johnny perché voleva che facessi solo pezzi di James Brown o di Wilson Pickett. Johnny amava il blues e il modo in cui suonavo l'armonica, ma però voleva che cantassi e basta…

«Poi i miei agenti iniziarono a non pagare, a fare assegni a vuoto»

Perché è tornato a Birmingham?
Sono ritornato nel 2006 perché mio fratello e mia sorella mi convinsero a tornare. In California mi ero ammalato e i paramedici dovettero

Sam Frazier (foto Roger Stephenson ©)

sfondare la porta di casa per portami in ospedale. Avevo un grumo di sangue nel braccio e a malapena riuscivo a muovermi. Avevo un buon lavoro: ero diventato assistente manager nel campeggio per roulotte e la sera suonavo tantissimo… Una volta tornato a Birmingham ho avuto difficoltà a riprendere la mia carriera di musicista. Ho avuto però la fortuna di entrare a far parte del programma Music Maker (associazione non profit che ha lo scopo di preservare le tradizioni musicali del Sud aiutando direttamente i musicisti e facendo in modo che la povertà e il tempo non zittisca le loro voci, n.d.r.). Ecco com'è successo: una signora di New York, che ama la mia musica, ha spedito tutte le informazioni su di me a Music Maker. Mi invitarono nella loro sede nella Carolina del Nord. Mi hanno aiutato a pagare le tasse della casa (da quando sono tornato a Birmingham mio fratello e mia sorella sono stati chiamati dal Signore e mi hanno lasciato la casa, quella dei miei, a Edgewater). Music Maker sta cercando di farmi ottenere una casa popolare a Birmingham. Vivere in città è più comodo, così non devo viaggiare, perché grazie a questa organizzazione ho iniziato di nuovo a esibirmi. Suono spesso con Albert White, di Atlanta, un altro artista che fa parte del programma Music Maker.

«Mi hanno aiutato [la Music Maker] a pagare le tasse della casa»

"Long Lonesome Blues" del 2012 ('Transmedia Music Label' di Birmingham) è il suo ultimo album. Ce ne parla?
È un album di blues e country. Eseguo dei pezzi di B.B. King, Sonny Boy e canzoni che ho scritto. "Long Lonesome Blues" è una canzone che mi è venuta in mente ascoltando un pezzo che parlava di una via solitaria e così ho scritto del blues solitario e da qui il titolo dell'album.

So che sta lavorando a un nuovo album, ci anticipa qualcosa?
È un album di blues tradizionale. Ci sono molte mie canzoni nuove, mentre di altre ho invece cambiato gli arrangiamenti. La casa discografica è sempre la Transmedia Music Label, una etichetta indipendente di Birmingham.

Qual'è la musica della sua anima: il blues o il country?
Amo il blues, ma anche il country della vecchia tradizione. Quello in cui si sente la chitarra. Se il pubblico è nero mi viene spontaneo suonare il blues, se vedo molti bianchi amo fare dei pezzi country…

Cosa pensa della scena musicale blues di Birmingham?
C'è molto blues a Birmingham. Si suona in diversi locali. Il Gip's Place esiste da sempre e poi ci sono il Red Wolf, Henderson, tantissimi locali rispetto ad altri posti in America, ma niente è paragonabile al tempo della mia infanzia: allora il blues era dappertutto a Birmingham.

Default Boogie

Da Bessie Smith a Blind Alfred Reed: il blues dei tempi difficili di **Marco Denti**

Parlare di povertà e di ingiustizia non è mai un bel viatico per lo spettacolo, è soltanto uno sporco lavoro e qualcuno lo deve pur fare. Le cronache di questi tempi moderni e sempre più primitivi sembrano fatte apposta per essere sviscerate dal blues. Sulle malinconiche condizioni dell'attualità non è lecito dubitare perché come ha scritto John Berger, uno dei più lucidi pensatori odierni, in "Contro i nuovi tiranni" (Neri Pozza): «La povertà del nostro secolo è diversa da quella di qualsiasi altro. Non è, come in passato, frutto della scarsità naturale, bensì di un insieme di priorità imposte al resto del mondo dai ricchi. Di conseguenza i poveri moderni non vengono compatiti, salvo che sul piano individuale, bensì eliminati come scorie. L'economia del consumo ha prodotto la prima cultura in cui un mendicante non evoca nessun ricordo». Il potere suggestivo del blues ha le forme e le forze per ricordare i *"poor boy"* (e anche le ragazze) e gli *"hard times"* e contiene già gli anticorpi per raccontare le asperità quotidiane, di chi si trova ai margini, sotto, e sottomesso. E' senza dubbio una modalità per interpretare, esorcizzare, sgrezzare e comprendere il vocabolario della miseria, che è sempre dare voce agli ultimi, e, in fondo, il blues emerge proprio così. Conviene ricordare quello che spiegava W.C. Handy: «Il blues è nato fra uomini che occupavano il posto più basso nella scala sociale. Il blues è nato dal nulla, dal bisogno, dal desiderio. E quando un uomo cantava o suonava il blues, una piccola parte di quel desiderio veniva soddisfatta dalla musica. Il blues nasce dalla schiavitù, dalla privazione». Quando Bessie Smith canta "Poor Man" è una voce che parla e traduce tutte le voci: non c'è soltanto il povero, nella sua canzone, c'è anche il ricco che lo spinge a fare le cose sbagliate, per poi condannarlo ed emarginarlo. E' una condizione che lei ha conosciuto in prima persona, come raccontava attraverso la voce ricostruita dalla scrittrice Jackie Kay in "Bessie Smith" (Playground): «Non ho mai conosciuto altro che la povertà. Non ho mai indossato un paio di scarpe nuove. Dall'altra parte della città ho visto ragazzine con dei bei vestiti, io non ne ho mai avuto uno». Per Bessie Smith la povertà ha sempre avuto un carattere ambivalente, poi celebrato da "Nobody Loves You When You're Down And Out", dove cantava: "Nessuno ti ama quando sei al verde, non ho un soldo in tasca, e non ho nemmeno un amico, ma se un giorno dovessi rimettermi in piedi, so che ritroverei tutti i miei amici perduti, non c'è dubbio, è davvero strano, nessuno ti ama quando sei al verde, quando sembri davvero finito". Essere sfruttati da una persona, nella fattispecie da un uomo, non è molto diverso dall'essere vessati dalle speculazioni economiche o dalle imposizioni di governi più o meno legittimi. Nessuno ti vuole quando non hai più niente, né gli amici o gli amanti (o presunti tali), né le banche e ha ragione Jackie Kay quando dice che Bessie Smith ha cantato "Nobody Loves You When You're Down And Out" in una particolare congiuntura storica, «al momento giusto, proprio dopo il crollo della borsa di Wall Street, facendone un classico di tutti i tempi». Se la miseria colpisce gli uomini, con le donne è ancora più crudele, e la voce di Memphis Minnie in "Poor And Wondering Woman Blues" ricorda da vicino le donne marchiate a fuoco che, nel drammatico incipit di "Amalgamation Polka" di Stephen Wright (Einaudi), fuggono nel fango mentre la guerra che deve liberarle attraversa terre e villaggi distruggendo tutto e rivelandosi soltanto come «l'ennesimo ricettacolo di tutto il dolore del mondo». Anche la libertà ha un prezzo atroce, e lo pagano sempre gli stessi (e le stesse) mentre «i sogni della repubblica erano scuri e angoscianti». Quando Ramblin' Thomas incide "Poor Boy Blues" a Chicago nel novembre 1928, continuando il lavoro di Gus Cannon e Barbecue Bob dell'anno prima, non sa ancora che diventerà un classico attraverso Howlin' Wolf, Mississippi John Hurt, Bukka White, Furry Lewis, sia nell'accezione "Po' Boy Blues" che poi sarà trascritta da Bob Dylan a modo suo in "Po' Boy", sia nella versione "Poor Boy A Long Ways From Home". Il tema resta univoco e l'odissea dei poveri ragazzi lontani da casa non è un'esclusiva dei bluesman, come è facile intuire. Quelli sono gli stessi "Vagabondi" di Langston Hughes: «Noi siamo i disperati che se ne fregano, che non hanno un posto in cui andare a mangiare, che non hanno un letto, quelli che non hanno lacrime e che non riescono a piangere». Non è un caso che Langston Hughes, il poeta che è stato «la spina nel

«Il blues è nato fra uomini che occupavano il posto più basso nella scala sociale»

«Nessuno ti ama quando sei al verde, non ho un soldo in tasca, e non ho nemmeno un amico»

Bessie Smith (Per gentile concessione)

W. C. Handy (Per gentile concessione)

Langston Hughes (Per gentile concessione)

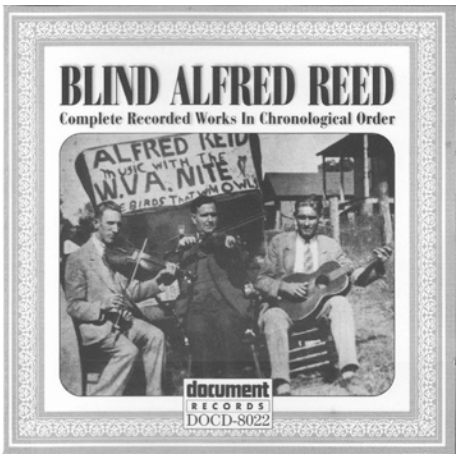
cuore dell'America», bianca e nera, abbia scritto anche "Po' Boy Blues" o "Down And Out", ricordando da vicino Bessie Smith. Come scrive ancora Jackie Kay: «Qualsiasi tipo di arte, quando è vera arte, ti trasforma, ti spinge a porti domande sul mondo in cui vivi, sulla gente, sulle leggi, su te stesso» e Langston Hughes ha anche il pregio di aver colto un aspetto sfuggito a molti. E' vero che la povertà è anche sinonimo di un fondo da cui partire e ripartire, di un punto di non ritorno per la dignità degli uomini e delle donne, ma d'altra parte, come diceva nel suo "Ennui", non senza una certa amarezza, «è una tale noia essere sempre poveri». L'asserzione è coraggiosa, perché raccontare la povertà con una punta di sarcasmo non è da tutti e forse è proprio dei poeti come Langston Hughes che sanno che «le poesie sono come arcobaleni, spariscono troppo in fretta». E' vero, comunque, che lo si può dire in modi diversi, come Ray Charles in "Hard Times (No One Knows Better Than I)" dal suo classicissimo "The Genius Sings The Blues" del 1961 dove la dolcezza del blues impastato dal pianoforte, dal sassofono e dai fiati in generale si staglia per contrasto con l'aspro soggetto della canzone. I momenti difficili non devono essere per forza riferiti alle condizioni economiche, ma quando Ida Cox canta "Blues For The Hard Times", con il quintetto di Coleman Hawkins è chiaro che i tempi sono durissimi, quale che sia la loro genesi e sono gli stessi "Hard Time Blues" si tramandano negli anni Brownie McGhee, Josh White e infine John Lee Hooker, tra gli altri. E' quando i tempi duri si abbattono sui poveri ragazzi che si ha la tempesta perfetta. Lì rimane soltanto un punto di domanda che è quasi un'invocazione, e l'ha scritta Blind Alfred Reed, uno dei protagonisti (con la Carter Family e Jimmie Rodgers) delle "Bristol Sessions" in cui nacque una parte fondamentale della musica tradizionale americana, country & western compreso. Un folksinger (bianco) con il nome (e una vita) da bluesman ha inciso uno dei blues più espliciti di sempre sotto forma di folksong. L'equazione appare contorta, eppure basta sentire almeno una volta "How Can A Poor Man Stand Such Times And Live?" per capire che è la canzone in sé è la vera risposta all'interrogativo del titolo. Del resto, da "How Can A Poor Man Stand Such Times And Live?" si sono lasciati trascinare musicisti di estrazione e collocazione molto diverse dalla Blues Band ai Red Clay Ramblers, da David Lindley a Ry Cooder, dai Del-Lords per finire a Bruce Springsteen nella versione delle "Seeger Sessions" dal vivo a Dublino. Tanta longevità dipende dalle parole a cui non sfugge nulla delle sofferenze e delle privazioni nei secoli dei secoli: "C'è stato un tempo, una volta, in cui tutto costava poco, adesso i prezzi ancora un po' e stendono un uomo. Quando paghiamo il conto alla drogheria, ci sentiamo come se scrivessimo il nostro testamento, ditemi come può un pover'uomo sopportare questi tempi e vivere?", e questo è soltanto l'inizio. Blind Alfred Reed sarà stato anche cieco (lo era dalla nascita), ma aveva capito benissimo come funziona e in "How Can A Poor Man Stand Such Times And Live?" ne ha per tutti, dai predicatori che pregano per l'oro e non per le anime, alle scuole che non valgono un centesimo e che costano una cifra, fino al dottore che arriva e ti lascia una piccola pillola e un gran bel conto da pagare. Nel suo breve cahier de doléances c'è tutto, perché ha riportato le impressioni della vita quotidiana a un livello ancora più crudo e prosaico e semplice. Molta dell'immediatezza della canzone è dovuta alla sua forma, non molto distante dal blues, almeno nella sua essenza. E' soprattutto la dinamica della canzone, con la sua sferzata nel ritornello a colpire con forza magnetica e qui merita ancora una citazione John Berger quando dice che "i messaggi sono brevi, ma si protraggono nella solitudine delle (nostre) notti". Figlio di agricoltori, Blind Alfred Reed suonava il violino e aveva un talento particolare per canzoni con uno spirito molto attento alle cronache e alla storia. Il 24 maggio 1927 due treni si scontrarono a Ingleside, West Virginia: nella collisione morirono macchinista e fuochista di uno dei convogli e rimasero ferite altre venti persone. Per Blind Alfred Reed il disastro fu la fonte di ispirazione per "The Wreck Of The Virginian" che divenne nel giro di brevissimo tempo la migliore testimonianza del suo talento (e poi nel corso dei decenni, un altro dei suoi classici, suonato tra l'altro anche da Charlie Poole). Lo storico produttore Ralph Peer lo invitò nell'estate dello stesso anno a incidere a Bristol, Tennessee, nelle leggendarie "Bristol Sessions" mentre a dicembre dello stesso anno viaggiò fino a Camden nel New Jersey, per registrare altre canzoni e guadagnare un totale di cinquanta dollari. Era ancora a New York nell'inverno dello scontento del 1929 per le sue ultime incisioni. La crisi di Wall Street aveva appena inaugurato una lunghissima stagione di disperazione e tutti si accorsero dei fiumi di miseria che attraversavano l'America, ma pochi ricordano che all'avvento di quella depressione, l'1 per cento più ricco della popolazione deteneva il 40 per cento della ricchezza nazionale e più della metà della popolazione americana viveva già sotto la soglia della povertà. C'è una prospettiva da riallineare ed è quello che infine sostiene John Berger: «L'atto di resistenza significa non soltanto rifiutare di accettare l'assurdità dell'immagine del mondo che ci è offerta, ma denunciarla. E quando l'inferno viene denunciato dall'interno, smette di essere inferno». E' anche un bel modo per spiegare come funziona il blues.

«"Po' Boy Blues" che poi sarà trascritta da Bob Dylan a modo suo in "Po' Boy"»

«Blind Alfred Reed sarà stato anche cieco (lo era dalla nascita), ma aveva capito benissimo come funziona»

«L'asserzione è coraggiosa, perché raccontare la povertà con una punta di sarcasmo non è da tutti»

«L'atto di resistenza significa non soltanto rifiutare di accettare l'assurdità dell'immagine del mondo che ci è offerta, ma denunciarla»



Soul Jam

Abbondanti nuove proposte di **Silvano Brambilla**

Sempre più salda nei primissimi posti nella categoria ristampe e accurate confezioni con libretti di sedici pagine, questa etichetta spagnola ha messo ora in circolazione un filotto di cinque CD doppi con un prezzo d'acquisto economico e con una proposta di materiale che non è l'ennesimo "best of….", ma riguarda alcuni dischi, impensabili da recuperare nel loro formato originario, il vinile, e già di per sé introvabili in CD, sempre che abbiano già subito una ristampa da ascoltare in un lettore.

Rispettando come sempre l'ordine numerico di catalogo, iniziamo da "The Hard Way" (600852) di **Otis Spann**, considerato fra i più grandi, se non il più grande pianista di blues urbano del dopoguerra. Il suo tocco non è mai stato in funzione per autocelebrazioni, ma era concreto nel marcare le linee di basso con la mano sinistra e, sensibile, scarno e quasi poetico nel delineare fraseggi malinconici con la mano destra, come malinconica era anche la struttura del suo canto. Come si sa è stato l'imprescindibile punto di riferimento nella blues band di Muddy Waters, ininterrottamente dal 1952 al 1969 (anno della sua morte) e uno dei più richiesti "turnisti" di casa Chess, eppure cos'è che ha impedito a Otis Spann di incidere a suo nome, molto di più che non solo quattro 45 giri (qui recuperati come *bonus tracks* per il secondo CD), per di più apparsi con il marchio Cheker. Forse le incisioni non hanno avuto il successo sperato, o forse i fratelli Chess lo ritenevano più idoneo come "spalla?". L'anno 1960 è stato uno dei più rilevanti per Otis Spann, dalla storica esibizione della Muddy Waters Blues Band al Festival di Newport con relativo disco dal vivo, chiuso dal pezzo "Goodbye Newport Blues" da lui cantato, alle sue registrazioni realizzate a New York per la Candid, con accanto il solo Robert Jr. Lockwood chitarra e voce e saltuariamente il cantante St. Louis Jimmy Oden. Queste tracce rappresentano il miglior blues urbano nella sua parte più intima, scarna e profonda, il chitarrismo rotondo e pulito di Lockwood, si integra alla perfezione con il pianismo completo di Spann, sia quando è lui a cantare, "The Hard Way", "Country Boy", "Worried Life Blues", sia quando è Lockwood a metterci la voce, "Take A Little Walk With Me", "Little Boy Blue", "My Daily Wish" (dove giganteggiano entrambi) e "I Got Rambling On My Mind 2" riscritta da Otis Spann, ma sempre cantata da Lockwood. Spann poi si prende dei momenti di solitudine come per gli strumentali "Otis In The Dark", "This Is The Blues" e in quello che è uno dei migliori passaggi del primo CD, "Half Ain't Been Told" dove, oltre al piano, c'è anche la sua voce che viene sostituita dalle tonalità intime di St. Louis Jimmy Oden per cantare il suo classico "Going Down Slow" e "Monkey Face Woman". Il secondo CD ha i suoi punti di forza ad iniziare da un altro strumentale in solitaria di Spann "Walking The Blues", da un blues di Muddy Waters "My Home Is In The Delta" con Lockwood alla chitarra, dal più marcato "Baby Child" con il controcanto di Lockwood e Oden, con quest'ultimo che torna alla voce solista, con sempre un impeccabile accompagnamento, in "Strange Woman Blues" e "The Girl I Love". Le quattro *bonus tracks* registrate a Chicago fra il 1954 e il 1956, "It Must Have Been The Devil", "Five Spot", "I'm Leaving You" e "I'm In Love With You Baby", lo vedono accanto a B.B. King, Robert Jr. Lockwood, (probabilmente) Muddy Waters, Willie Dixon, Fred Below, George Smith e Walter Horton, e le incisioni risentono dello stimolante momento che c'era attorno al seminale Chicago Blues. Infine una piacevole curiosità, i tipi della Soul Jam, hanno messo nel libretto anche la foto di un disco…italiano, della serie "La Grande Storia Del Rock" delle edizioni Curcio, ve la ricordate? In una di quelle "insalate miste", assieme ai nomi di Irma Thomas, The Shirelles, Lonnie Mack e Brook Benton, c'è anche quello di Otis Spann & Muddy Waters. Sull'intinerario New Orleans, Chicago, New York, Londra, si sono incrociati i destini musicali di Otis Spann e Champion Jack Dupree (per dovere di informazione, Jack Dupree è titolare di un disco intitolato "From New Orleans To Chicago", registrato a Londra con John Mayall, Eric Clapton, Tony McPhee, Keef Hartley, uscito originariamente per la Decca nel 1966 e ristampato in vinile rosso dalla Crosscut nel 1985). Discograficamente, a distanza di due anni, 1958 per Jack Dupree e, come già esposto sopra, 1960 per Otis Spann, sono passati da New York per registrare due bei dischi. New Orleans è una città dove la musica è stata la prima "economia", finanziata da una multiforme risorsa stilistica messa in scena fra strade, locali e bordelli. In quei posti è cresciuto musicalmente il pianista **Champion Jack Dupree**, diventando abile nel districarsi fra verve, ironia e ammiccamenti erotici, il tutto però con un forte senso per il blues a volte spumeggiante a volte intenso. Il CD (600854) a suo nome raccoglie due dischi più tre *bonus tracks*. Il primo è "Blues From The Gutter", realizzato appunto a New York e pubblicato dall'Atlantic nel 1958, con la produzione di Jerry Wexler e con Tom Dowd come tecnico del suono che, come noto, diventeranno in seguito delle autorità in campo musicale. Fra la cinquantina di dischi a suo nome è difficile azzardare se sia il suo miglior disco, sicuramente rientra nel giro dei migliori ed in più rappresenta la sua ultima volta in uno studio di registrazione americano, prima di accasarsi in Europa, dove ha riassaporato il successo e dove è morto nel 1992 ad Hannover in Germania. Con lui c'era anche un piccolo combo formato da Larry Dale chitarra, Wendell Marshall basso, Willie Jones batteria e saltuariamente Pete Brown sax alto. Nel pezzo d'apertura, "Strollin", Jack Dupree mette già in evidenza la sua arte di *storyteller*, dalla parlata eloquente, dal vivace tocco di piano e dall'incedere cadenzato della sezione ritmica, ma nel prosieguo dei pezzi, per buona parte slow blues, ad un sublime pianismo, ad un canto forte e descrittivo e ad una essenziale sezione ritmica, si contrappone un mordace chitarrismo e qua e là misurati interventi di sax. "T.B. Blues", "Can't Kick The Abit", "Evil Woman", "Bad Blood" sono ottimi esempi di slow blues, in mezzo ai quali c'è lo squisito dondolante incedere di "Junker's Blues", l'allegria di "Nasty Boogie", e i racconti delle storie di "Frankie & Johnny" e "Stack-O-Lee". Il secondo disco "Natural & Soulful Blues", pur essendo uscito sempre per l'Atlantic nel 1960, è il primo registrato dal "Campione" in Europa, Londra per la precisione, in compagnia di Alexis Korner con chitarra acustica e di Jack Fallon al contrabbasso. Qui più che nel precedente, la personalità di Jack Dupree è dominante e il suo lato di *storyteller* caratterizza l'intero disco, mentre i due suddetti musicisti inglesi lo accompagnano senza particolari accorgimenti. Particolarmente sentito dal pianista di New Orleans è il ricordo che ha composto per il suo amico "Death Of Big Bill Broonzy"; ottima per la parte cantata è la sua versione di "How Long Blues", mentre riuscito è l'amalgama di piano, voce, chitarra acustica e contrabbasso in "Bad Life". Se con "Mother-In-Law Blues" e "Slow

Drag" si torna ad ascoltare il lato narrativo, in "Dennis Rag" il ritmo ha la meglio, mentre per la conclusiva "Bad Luck Bound To Change" (di Alexis Korner) si ricompone il trio per un intenso slow blues. Infine è un ritmo frizzante quello che segna le tre *bonus tracks*, registrate a New York nel 1957, con Champion Jack Dupree accompagnato dagli stessi musicisti (unica variante il bassista, qui c'è Al Lucas) del suddetto "Blues From The Gutter".

Probabilmente per una questione di circolazione di materiale, la figura di **Big Bill Broonzy** è ricordata più come quella di un bluesman legato alla tradizione acustica che non urbana. Di quest'ultimo aspetto è doveroso ricordare quanto sia stato l'esponente centrale della nascente scena urbanizzata del blues di Chicago, dagli anni Venti agli anni Quaranta. Per il carisma, l'altruismo, la popolarità e la perspicacia nell'evolvere una condizione stilistica, è stato l'anti litteram di quello che poi diventò anche Muddy Waters dagli anni Cinquanta. Per Muddy (e non solo), una volta messo piede a Chicago, Big Bill Broonzy divenne un mentore e una guida, testimoniato anche da un disco, "Muddy Waters Sings Big Bill Broonzy". Per una serie di fattori, purtroppo capita che la popolarità e il successo vengono meno e, agli albori degli anni Cinquanta, si "riqualifica" come bluesman rurale, in prospettiva anche di un'apertura verso un pubblico bianco. Negli Stati Uniti, ma soprattutto in Europa, Italia compresa, divenne un illustre portavoce di svariate condizioni stilistiche, blues, spirituals, folk, temi di protesta legati ai diritti civili della persona. Di quella sua seconda vita artistica sono numerose le registrazioni, dalle quali la Soul Jam ha pescato due dischi, "The Blues" e "Big Bill's Blues", e riversati in un unico CD (600855). Il suo stile chitarristico non ha mai contemplato gli accenti grezzi della zona del Delta del Mississippi (dove è nato e cresciuto), le sue doti si evidenziano in flessibili fraseggi, fluidi, eleganti, decisi che uniti ad un canto forte, declamatorio e dalla chiara dizione, avevano una portata intensa, creativa e con tratti di *humor.* Il primo disco "The Blues", lo ha registrato a Chicago nel 1951 e da persona astuta quale era, ha mostrato i suoi due aspetti alle nuove generazioni di allora, partendo dalla nuova veste acustica, per poi passare ad un blues più conforme al primordiale suono urbano. Con il solo Ransom Knowling al contrabbasso, Big Bill Broonzy con chitarra acustica e voce, sfodera in sette tracce una ragguardevole interezza interpretativa, dove passa da un'intensa "Walkin' The Lonesome Road", alla denuncia razziale "Get Back (aka Black, Brown, And White)", ad un esemplare legame fra i fraseggi di chitarra e voce "Willie Mae", ad una lenta pronuncia "I Know She Will". Per i restanti cinque pezzi amplia l'organico con un piano, sax, batteria e contrabbasso, ed eccoci trasportati nella Chicago degli anni Venti/Trenta, rivissuti da Big Bill Broonzy ancora con autorevolezza, con un efficace sostegno musicale, "Leavin' Day", "Southbound Train" e uno dei suoi cavalli di battaglia "You Changed". Le dieci tracce che compongono il disco "Big Bill's Blues", le ha registrate solo con chitarra e voce, in Olanda nel 1956 durante la sua permanenza in Europa, dove era considerato un autentico esponente della tradizione neroamericana. Un'immagine calzante per una sincera lettura di primordiali timbriche blues, "Texas Tornado", Trouble In Mind", "See See Rider", Martha", "Goodbye Baby Blues" e timbriche spirituals "Tell Me What kind Of Man Jesus", "Swing Low, Sweet Chariot".

Permetteteci di proporvi un'occasione. Per chi sente la nostalgia di "inumidire il dito" per sfogliare le pagine della rivista "Il Blues", può farlo per vedere quante volte abbiamo parlato della straordinaria **Sister Rosetta Tharpe**. Non vi diciamo in quali numeri, così mentre la cercate fra recensioni e articoli, potrete rileggere sempre delle belle pagine! Questo maldestro *spot* è per ricordarvi che per la *Sister* abbiamo sempre avuto un debole, e qui potremmo ricominciare ad elencare una serie di aggettivi, anche ragionevolmente superlativi, che non solo noi abbiamo già usato, perché lei è una di quelle interpreti della musica che mette d'accordo tutti, fruitori, addetti ai lavori, ma anche i più disparati suoi colleghi. Basta dire che già a suo tempo, Elvis Presley, Johnny Cash, Chuck Berry, erano alcuni suoi estimatori. Fra le sue qualità non ha mai fatto mancare una potenza evocativa e una carica dirompente, sia con il canto che con la chitarra elettrica, ed ha saputo conciliare nel modo più naturale possibile e con la stessa enfasi, la parte sacra (il gospel) con quella profana (il blues). In chiesa o nei teatri, il suo contagio divenne molto popolare, esteso poi anche in Europa. Più che le parole, sono i suoi dischi che la tengono al centro della musica, e qui in un unico CD (600856) ce ne sono due, "Gospel Train plus Sister On Tour". Il primo "Gospel Train", uscì per la Mercury nel 1957 (c'è anche un vol.2, pubblicato su vinile dalla Polygram nel 1989, ma di cui non c'è traccia), mentre quello in oggetto è già stato ristampato, sempre dalla Mercury, nel 2002. Con una seconda chitarra, un basso, un piano, un organo, una batteria (David "Panama" Francis) e i The Harmonizing Four Of Richmond, ha registrato dodici pezzi, ad iniziare dall'elettrizzante "Jericho", per passare a "When They Ring The Golden Bell" con il suddetto gruppo vocale, mentre una cadenza blues provoca i brividi in "Two Little Fishes, Five Loaves", ed ancora, in "Beams Of Heaven" la sua estensione vocale è superba, e "Ain't No Grave Hold My Body Down", "Up Above My Head (There's Music In The Air)" e "99 1/2 Won't Do" sono travolgenti. Quattro anni dopo, 1961, Sister Rosetta Tharpe registra per la Verve dodici tracce che compongono "Sister On Tour". Non è un disco dal vivo (qualche applauso che si sente qua e là è aggiunto), ma per lei davanti ad un pubblico o meno non faceva differenza, il livello di adrenalina era sempre alto. Rispetto a "Gospel Train" non ci sono dei classici sacri, la sua vena compositiva, sempre viva, fa bella mostra con quella di altri autori, mentre gli arrangiamenti che prevedono un uso dei fiati e delle voci, ma che non tolgono ossigeno al suo enfatico canto sempre dalla cristallina dizione e ai suoi irresistibili passaggi chitarristici, in alcuni momenti non disdegnano passi vicini al r&b. Ancora sacro e profano dunque, com'è nella sua indole, ma sempre di gran classe! "Joy In This Land", "God Is Wonderful", "Take A New Look Into That Old Bible", "Faith In God", alcuni esempi. E non è finita qui, perchè ci sono sei *bonus tracks,* dalle quali svettano i due live che la vedono solo con voce e chitarra e battito di mani del pubblico in "Didn't Rain" e "Can't Sit Down". Straordinaria!

Sonny Terry & Brownie McGhee è stata la coppia di fatto del blues più longeva della storia. Fra accordi e disaccordi è durata quasi quarant'anni, attraverso i quali, pur comprendendo lavori solisti e collaborazioni con altri, ha stabilito una tipologia di blues, chiamato Piedmont, che ha le radici nelle regioni della costa Est degli Stati Uniti, dove le sonorità country blues non erano ruvide come giù nella piana dello Stato del Mississippi, ma avevano una configurazione più fresca, con fraseggi di chitarra arpeggiati, a volte con qualche elaborazione, a volte essenziali (questo Brownie McGhee), mentre Sonny Terry suonava l'armonica in maniera più diretta con la particolarità di aggiungere delle grida in falsetto. Non si può stabilire chi fosse il leader e chi la spalla, entrambi si scambiavano anche il ruolo di cantante. La loro popolarità ha raggiunto alti livelli anche fra il pubblico bianco appassionato di suoni incontaminati e la loro discografia in comune ha trovato un'ampia diffusione anche in ristampe. La Soul Jam ha raccolto in un doppio CD (600857), tre loro dischi: "Sing" (pubblicato nel 1958 dalla Folkways), "Get On Board" (sempre Folkways ma 1952), "At Sugar Hill" (Fantasy 1962), ed ha aggiunto nove *bonus tracks* di registrazioni degli anni Quaranta. E' tanta roba, indispensabile e anche pratica vista l'unica confezione.

Sugaray Rayford

INTERVISTA Emozioni ben dispensate di **Luca Lupoli**

Sugaray Rayford (Porretta Terme 2015, foto Gianni Grandi ©)

Sugaray Rayford è uno dei pochi personaggi nuovi, e giovani nel rispetto degli standard del Blues, che si siano affacciati sulle scene negli ultimi anni. Voce possente come il suo fisico, Sugaray si circonda di musicisti ultranavigati come i Mannish Boys, la cooperativa del Blues, senza disdegnare gruppi europei come la band di Luca Giordano con la quale s'è esibito a Porretta. Non disdegna nemmeno di cantare acapella, una dimostrazione vocale sempre di grande effetto sul pubblico che potrebbe sconfinare nella gigioneria se fosse, ma non lo è, alla portata di tutti. Nel caso di Porretta si è anche concesso il lusso di un meritato bagno di folla. E' un musicista comunque maturo, un cantante vero con una voce possente e personale, che ha inciso dischi ottimi trovandosi a suo agio nei *mid-tempo* e gli swing. Dal vivo, sui lenti paga un po' la foga che lo fa diventare poco preciso. Ma sono al più dettagli: l'intensità, il cuore, sono sempre benvenuti in una musica dove le emozioni devono sempre sopravanzare la tecnica.

Vuoi presentarti al pubblico italiano?
Vengo dalla parte est del Texas: da bambino suonavo la batteria e cantavo in chiesa, ho cominciato a cantare Gospel quando avevo 3-4 anni, ma per un periodo molto lungo mi sono estraniato dalla musica fino a quando, grazie a mia moglie, sono tornato a cantare intorno al 1999-2000. All'epoca avevo una band soul-funk, The Urban Gypsies, ma volevo fare qualcosa di più blues e quindi sono venuti gli Aunt Kizzy'z Boyz, e poi Mannish Boys. Nel 2008 ho deciso di lanciarmi in una carriera come solista.

A parte la batteria, suoni qualche altro strumento?
Diciamo che me la cavo con le tastiere. Però le mie canzoni nascono tutte dalla testa e poi chiedo al mio bassista, Ralph Carter, che sa cosa voglio, di metterle in musica.

Quanti dischi hai registrato? Meglio, dicci in quanti dischi compari.
Oddio, almeno sette, "Trunk Full Of Bluez", "It's Tight Like That" ... "Blind Alley", "Dangerous" e "Southside" sono gli ultimi, e figuro in molti altri essendo uno dei cantanti dei Mannish Boys, canto per esempio in "Double Dynamite".

«E' anche il primo album ["Dangerous"] dove ho potuto decidere su tutto, quindi lo sento più mio dei precedenti»

C'è un disco tuo che preferisci?
Tutto compreso penso che il mio ultimo, "Southside", sia quello che mi rappresenta meglio. E' anche il primo album dove ho potuto decidere su tutto, quindi lo sento più

mio dei precedenti. Certo, “Blind Alley” è stato il mio primo album solo e ne sono molto orgoglioso, mentre “Dangerous” è quello più Chicago Blues.

Preferisci grandi band o piccoli combo?
La Sugaray Rayford Band è una Texas Band, un nutrito gruppo di gente, ma non mi dispiacciono nemmeno contesti più raccolti, chitarra acustica, piano.

In effetti, in Lucerna, hai cantato acapella per diversi minuti...senza microfono...
Ah quello mi piace, è un modo per cambiare dal frastuono del gruppo, è un grosso sforzo fisico, ma il pubblico resta impressionato.

Quali sono i cantanti che ti hanno marcato di più, le tue fonti d’ispirazione?
Amo Son House in tutto quello che fa e come lo fa, mi piace molto anche Bobby Bland, poi Otis Redding, adoro Luther Vandross, Bobby Womack, Tyrone Davis. Questi sono i primi che mi vengono a mente, ma ce ne sono sicuramente altri. Tutti hanno contribuito a forgiarmi come cantante.

Il primo che hai nominato, Son House, è uno dei padri fondatori del Blues moderno...
Vero. Ho molto rispetto per quello che artisti come Son House hanno rappresentato. Erano altri tempi, prima dell’amplificazione, il Blues era voce, chitarra acustica, armonica, si suonava nei *juke joints*, ambienti rumorosi, scomodi, nel quale l’artista doveva quasi imporsi al pubblico per esser ascoltato. Per me i cantanti di Blues devono avere il *“growl”*, Joe Cocker era un buon esempio in questo contesto, ma anche Tom Jones che ho visto a New Orleans. E’ qualcosa che hai o non hai. Cocker e Jones sono due britannici ma hanno questo *growl*, Jones è un grande cantante, incredibile. Tra i britannici mi piace molto anche Simply Red, semplicemente fantastico, e uno che non è blues, ma che ha lasciato un ricordo indelebile, Freddy Mercury.

«Ho molto rispetto per quello che artisti come Son House hanno rappresentato»

Quale è a tuo avviso la differenza tra pubblico americano e pubblico europeo?
Vedi, 10 anni fa uno come Bruno Mars, non avrebbe potuto esistere perché il pubblico americano è molto impaziente, ma ora il Blues, il Jazz stanno tornando in voga. Il pubblico europeo è anche un po’ più maturo come età, anche se in estate questa differenza si vede di meno.

Come trovi la vita on the road?
Ah, non scherzo, chiedete a mia moglie, quando non giravo il mondo ero sempre a lamentarmi e adesso ... sono stanco!! Davvero stanco! E’ mia moglie che si occupa del booking, e per adesso ci riesce molto bene. Per la verità dovrei anche farmi operare al ginocchio sinistro che ormai è a pezzi, ma fino a gennaio o febbraio sarà impossibile perché devo cantare, sono sempre in giro. Però' a gennaio mi opero …. Me lo hai promesso, vero (...Girato verso la moglie...)

«Quando non giravo il mondo ero sempre a lamentarmi e adesso ... sono stanco!!»

Quali sono i programmi post-operatori?
Mia moglie ha già programmato diversi concerti e un tour per il 2016, e ho appena finito una commedia “Ain't Nuthin' But The Blues”, 8 spettacoli alla settimana per 6 settimane! Che stress ….Mi piacerebbe fare un album live e poi incidere un album acustico, stile Mississippi Delta, chitarra, contrabbasso, una roba old school ... sono un bluesman.

(Intervista realizzata a Porretta Terme, luglio 2015)

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

Sugaray Rayford (Porretta Terme 2015, foto Gianni Grandi ©)

Soul Corner

Ristampe accurate dal paese del Sol Levante di **Fog**

In questo angolo del soul, ritorniamo ai primi anni '70 per il soulman Eugene McDaniels, il duo Roberta Flack & Donny Hathaway ed il gruppo dei Beginning Of The End, tutti quanti ristampati recentemente in quel del Giappone (Japanese Atlantic Soul R&B Range).

Del primo artista **Eugene McDaniels** viene riproposto il suo lavoro del 1971, dal titolo "Headless Heroes Of The Apocalypse" (Atlantic 8122-79614-7) dove convivono brillantemente, oltre alla musica dell'anima, anche coloriture funkeggianti, jazzate, e talvolta, perfino, folk. Eugene nasce nel 1935 a Kansas City, nel Missouri, e cresce in Nebraska, dove diventa un eccellente cantante-compositore, svolgendo anche attività politica. Per la casa già citata incide anche un secondo vinile dal titolo "Outlaw", e nel 2011, a 76 anni, muore a Kittery nello Stato del Maine. In questo "Headless Heroes Of The Apocalypse" introduce la scaletta (i brani sono tutti composti da McDaniels) l'effervescente e frizzante tempo soul di "The Lord Is Back", dove la pulsante batteria del jazzista illustre Alphonse Mouzon la fa da padrone insieme alla chitarra di Richie Resnikoff. Più avvolgente e delicato è l'incedere dello slow "Jagger The Dagger", dove il pianoforte conduce il tema ed Eugene duetta con la voce solare e femminile di Carla Cargill. Anche il r&b di "Lovin' Man" evidenzia la punteggiatura del piano di Harry Whitaker, ed anche qui Mouzon, con le sue bacchette, arricchisce il sound del brano e sulla stessa scia si accoda "Headless Heroes" e poi per quanto riguarda le partiture del basso, si alternano il grande Miroslav Vitous, a quelle acustiche, ed il già citato Resnikoff a quelle elettriche. A seguire, "Susan Jane" ed il conclusivo "The Parasite (For Buffy)" sono due country-soul, il primo più elegante e raffinato con la briosa e ficcante batteria sugli scudi, mentre il secondo è più morbido e sostenuto da un prezioso chitarrismo, che deborda fino al termine con una suite, peraltro troppo rockeggiante e travolgente. Per concludere, rimangono ancora da citare il valente slow "Freedom Death Dance" eseguito al pianoforte, strumento che innerva anche il funkeggiante e jazzato "Supermarket Blues".

Passiamo, quindi, al duo **Roberta Flack & Donny Hathaway**, e la ristampa di dell'omonimo disco (Atlantic 8122-79628-5) che vide la luce, per la prima volta nel 1972, solamente con il nome degli interpreti e come tale è rimasto. Il cantante-pianista e compositore, da tutti i colleghi considerato un musicista di spicco nella soul-music, era nato a Chicago nel 1935, ed era deceduto, nel gennaio 1979, in circostanze poco chiare di fronte all'albergo di New York dove in quel periodo alloggiava. La Flack, invece, proveniente da Black Mountain, in North Carolina, ha, oggi, 76 anni ed è ancora attiva musicalmente (canto e pianoforte), ed è famosa per il suo hit "Killing Me Softly". Per quanto concerne questo lavoro, il primo brano "I (Who Have Nothing)" è una composizione scritta da Mogol e Carlo Donida nel lontano 1961, dal titolo originale "Uno Dei Tanti" e portato al successo in Italia da Joe Sentieri. Ripreso, poi, dal duo Leiber/Stoller era stato un successo sia per Ben E. King che per Shirley Bassey, senza dimenticare che lo stesso brano era stato il primo singolo per il gruppo rock degli Status Quo. Questo eccellente soul-slow mette subito in evidenza la bravura vocale e strumentale della Flack e di Hathaway, sostenuti dalla grande batteria soul-jazz di Bernard "Prettie" Purdie, dalla chitarra di Eric Gale e dalle percussioni di Ralph MacDonald. Di spessore anche la *cover* di "You've Got A Friend" di Carole King, dove, unico brano del dischetto, alla batteria troviamo l'illustre Billy Cobham, e Donny si propone al piano elettrico, mentre la Flack esegue la parte cantata ed anche il flauto di Joe Gentle brilla con i suoi interventi. Altra traccia avvolgente e lirica è il lento "Be Real Black For Me", dove i due artisti duettano nuovamente con grande intensità, ed il successivo "You've Lost That Loving Feeling" è ancora un buon slow, peraltro avvolto, come in tanti altri pezzi, da *strings* e *horns*, salvo la bontà dell'intervento del sax soprano di Joe Farrell. Lo slow "When Love Has Grown" è sulla stessa falsariga, ma, qui, troviamo il flauto di Hubert Lows ad emergere, mentre è il pianismo di Roberta che accompagna alla grande il suo partner musicale in "For All We Know". Tra le composizioni ritmate "Baby I Love You" è, ancora, un errebì di spessore, dove la chitarra di Eric Gale ricama fraseggi stile reggae, mentre più colorito e leggero si evidenzia il procedere di "Where Is The Love", dove spicca il vibrafono di Jack Jennings. Il disco, comunque di buona qualità, termina con il vibrante sound chiesastico di "Come Ye Disconsolate", dove al pianoforte acustico si contrappone l'organo, e con una suite dalle volute classiche, quasi cameristiche, dal titolo "Mood".

E concludiamo con **The Beginning Of The End**, un gruppo soul-funk di colore delle Bahamas, composto da tre fratelli, Leroy "Roy" Munnings, lead-guitar, Raphael "Ray", tastiere e voce, e Frank "Bad" Munnings, alla batteria e percussioni. Completano la band anche Fred Henfield, chitarra basso, Livingstone Colebrook alla chitarra e la sezione fiati dei The Funky Nassau Horns e cioè, tra gli altri, Neville Sampson, tromba, Vernon Mueller, trombone (escluso dalla *title-track)* e Kenneth Lane, sax tenore. Nel 1971 incisero "Funky Nassau" per la Alston Records, sussidiaria della Atlantic (quest'ultima casa discografica che oggi l'ha riproposta contrassegnata dal numero di catalogo 8122-79706-4), ed il vinile ebbe un ottimo successo nelle varie classifiche raggiungendo, ad esempio il 7° posto nella classifica dei Billboard Black Singles. Grande è l'incipit del brano, diviso in due, "Part 1" e "Part 2", dove la batteria innerva la potenza del sound, con le chitarre che eseguono un convincente e colorito fraseggio ed il basso scandisce l'incedere della composizione e la accompagna *ad libitum*. Riparte, nella seconda versione, ancora con una sfavillante batteria e, talvolta, la chitarra sostiene fraseggi jazzy, mentre il muro dei fiati potenzia il sound del r&b e sottolinea questa esaltazione ficcante del funky. Serrato è, poi, il rutilante e torrido sound di "Come Down", dove in alternativa si esaltano i vari fiati, con un coinvolgente trombone, ed anche "Sleep On Dream" ripercorre la medesima strada, cosi come "Surrey Ride", dove si esalta uno splendido e convincente clarinetto. Ci ricorda il grande James Brown il funky di "Monkey Tamarind", dove in evidenza ed all'unisono si espongono le ottime percussioni, mentre il solare ed abrasivo *groove* "In The Deep" anticipa un elegante strumentale di chiusura dal titolo "When She Made Me Promise".

CHICAGO
Blues Festival
Un magico giugno
nelle Terre del Blues
Goin' Down
with
South
Blues
MADE IN ITALY
TRAVEL for FANS
by blues
Resta informato, segui le novità
www.travelforfans.net

Blacks & Whites

Storie minimali di uomini e canzoni

di **Pierangelo Valenti**

CHARLIE PATTON "The Father Of The Delta Blues"

Charlie Patton, meglio conosciuto come Charley Patton (1891?-1934) è considerato il "Padre (o il Fondatore) del Delta Blues". Afroamericano per l'anagrafe ufficiale, nelle sue vene scorreva anche sangue messicano e cherokee ed addirittura pare imparentato, per vie non del tutto chiare e sicure, con la famiglia Chatmon, la stessa da cui presero origine i Mississippi Sheiks e Bo Carter. Showman extraordinaire (suonava la chitarra in tutte le posizioni possibili e componeva accordi con manovre da contorsionista), come i Chatmon poteva vantare un nutrito repertorio che soprattutto dal vivo spaziava con estrema disinvoltura dai blues, canonici o meno, ai brani della tradizione musicale bianca (*fiddle tunes*, ballate anglo-scoto-irlandesi di trasmissione orale, canzoni topiche su fatti di cronaca nera, motivi popolari da hit parade del tempo), dagli strumentali ragtime, nei quali sciorinava una notevole tecnica, ai doppi sensi nella pura tradizione *hokum* ai limiti della decenza. A differenza di molti colleghi che si guadagnavano da vivere sulla strada negli spettacoli itineranti dei *minstrel* e *medicine shows*, Patton riuscì ad esibirsi per quasi tutta la sua vita in piantagioni e taverne seguendo una tabella di marcia programmata con largo anticipo, sperimentando con questo un aspetto fondamentale del business dello spettacolo con ben pochi precedenti in quel particolare periodo (si faccia mente locale alla devastante grande Depressione che, dal punto di vista discografico, il nostro superò alla grande avendo iniziato ad incidere qualche mese prima e meritandosi di essere ripescato durante e dopo) e soprattutto riguardo agli artisti di colore non associati in cooperative o altre forme di mutuo sostegno. Ci ha lasciato un corpus di cinquantasette matrici realizzate per la Gennett, Paramount e Vocalion in Indiana, Wisconsin e New York tra il 1929 ed il 1934 (in alcune session con il violinista Henry Sims o Willie Brown alla seconda chitarra e l'ultima in compagnia della moglie Bertha Lee), composto per la maggior parte di blues originali (spesso facenti parte del medesimo gruppo di *"family tunes"*, vale a dire lo stesso motivo con leggere varianti nel testo e titolo cambiato per l'occasione), *raggy* e non, interpretati in maniera sempre estremamente personale ed unica. Ripresa e fatta conoscere al grande pubblico dai Canned Heat, interpretata dalla voce particolare di Alan Wilson (per altro assolutamente diversa da quella del nostro uomo), "Shake It And Break It", una delle poche sue composizioni in scala diatonica, possiede delle liriche semplici volutamente ripetitive ed un ritmo che catturano l'ascoltatore con un effetto avvolgente ed irresistibile. Se escludiamo il doppio vinile ormai fuori catalogo della Yazoo, un tempo prezioso e fondamentale, il miglior lavoro antologico in digitale sull'artista, anche se ormai di difficile reperibilità, rimane "Screamin' And Hollerin' The Blues: The Worlds Of Charley Patton", un favoloso box set di sette CD realizzato nel 2001 dall'etichetta Revelant, comprendente tutte le incisioni di Patton, parecchie performance e addirittura interviste di amici e musicisti con i quali venne a contatto in diverse circostanze. Gli interessati ritardatari possono comunque contare su numerose edizioni più o meno esaurienti a prezzi per tutte le tasche.

SAM McGEE "Old Time Guitar Hero & More"

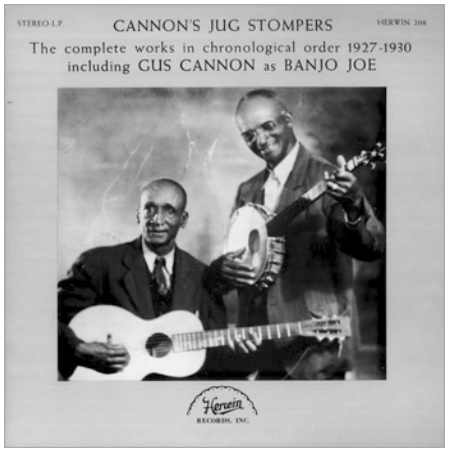
Considerando gli anni d'oro delle incisioni di old time music non sono molti i chitarristi che possono vantare un ruolo di pionieri dello strumento. A differenza di violino e banjo, protagonisti assoluti di gran parte del folklore autoctono arcaico statunitense, al contrario del mandolino e derivati nelle popolari orchestre a plettro di fine Ottocento, stranamente la sei corde in mano ai bianchi, in quel particolare frangente (e si suppone anche prima) non ha dato, nemmeno lontanamente, i risultati eclatanti e non ha lasciato l'abbondanza di documenti che ancora adesso ci allietano per merito degli incontrastati musicisti afroamericani. Dal punto di vista strettamente discografico e da parte dell'etnia nordamericana nume-

ricamente predominante abbiamo una serie, centellinata ancorché preziosa, di duetti di chitarra blues e ragtime, o di chitarra *slide*, originale e confinata in aree geografiche ben definite (alla faccia delle opinioni, più o meno azzardate, divulgate da Alan Lomax), o di chitarra e banjo, o ancora di una chitarra in funzione ritmica particolarmente pimpante ed insostituibile nell'economia del suono di una *string band*, ma praticamente inesistente come solista. Strumentisti bianchi di prim'ordine, più o meno influenzati dai dischi o dalla cono-

scenza diretta dei colleghi di colore, ovviamente ci sono stati ma la loro tecnica si è manifestata il più delle volte in maniera tanto sottile da sembrare quasi destinata esclusivamente alla sensibilità degli addetti ai lavori, musicisti e non, e solo da costoro recepita ed apprezzata. Non dobbiamo dimenticare che questo risultato sembra dovuto ancora una volta all'effetto decisivo della domanda di mercato dei 78 giri che condizionava l'offerta delle principali etichette musicali in base ai gusti, alle preferenze strumentali ed all'orecchio, magari anche maggiormente predisposto, degli acquirenti di colore rispetto alle scelte delle comunità dei bianchi rivolte musicalmente altrove. Nativo di Franklin in Tennessee, Sam Fleming McGee (1894-1975) è considerato a ragione uno dei padri bianchi del *fingerpicking* e del *flatpicking*. Dotato di uno stile molto pulito, fluido e sofisticato, che in parte lo distingue dai colleghi di colore, sebbene da ragazzo avesse imparato molto della tecnica, specie *slide*, dai braccianti neri che lavoravano nei cantieri della locale ferrovia in costruzione, il nostro non disdegnava brevi excursus negli strumentali per *square dance* (come membro dei Dixieliners, una *string band* capitanata dal *fiddler* Arthur Smith), nel blues e ragtime (specie in coppia con fratello Kirk) e financo nel bluegrass (alimentando le fila dei Bluegrass Boys di Bill Monroe). E' stato per molti anni la punta di diamante nei Fruit Jar Drinkers, il gruppo del leggendario banjoista Uncle Dave Macon e con questa formazione (Kirk McGee e Mazy Todd ai violini) contribuì a produrre una parte consistente di musica proveniente in linea diretta dai *minstrel* e *medecine shows*, dagli spettacoli vaudeville e dai motivi, più o meno faziosi e propagandistici, risalenti alla Guerra Civile rispolverati e messi a nuovo che, grazie soprattutto alla memoria, alla fantasia ed alla verve dell'anziano leader ed ovviamente al fiuto di lungimiranti *A&R men* al soldo delle *majors*, non è andata perduta, a differenza di altri tipi di repertorio meno fortunati, ed è perciò considerata di straordinaria importanza nell'ambito del folklore nordamericano in senso lato. "Knoxville Blues", blues bianco che più bianco non si può, è parte dei cinque titoli (due strumentali e tre vocali tra cui la curiosa ed autografa "Chevrolet Car" che tentò di vendere senza successo alla famosa casa automobilistica come spot pubblicitario) incisi dal nostro in solitudine a New York il 17 aprile del 1926 per la Vocalion, tra una pausa e l'altra della seduta programmata con Uncle Dave (il cui intercalare con opportune precisazioni non prive di ironia è comunque ben udibile), e che sono entrati di prepotenza nella storia della chitarra old time per l'assoluta qualità compositiva ed esecutiva e la puntuale cronologia. Attivo fino alla metà degli anni Settanta nei circuiti folk (memorabile la "reunion" con il fratello ed il *fiddler* Arthur Smith al Newport Folk Festival del 1965), grazie alla riscoperta ed al continuo interessamento di Mike Seeger, prolifico su disco (Arhoolie, MBA, Starday, Folkways, Old Homestead) e star indiscussa della Grand Ole Opry di Nashville, in alcuni casi, più o meno inconsapevolmente, fatto passare purtroppo come semplice fenomeno da baraccone sopravvissuto allo scorrere del tempo, morì per un incidente alla guida di un trattore agricolo nella fattoria di famiglia (anticipando incredibilmente le stesse circostanze che portarono alla scomparsa di un altro grande chitarrista, Merle Watson, figlio di Doc). Tutta la sua produzione del periodo vintage ed assolutamente seminale è stata riedita in digitale a cura dell'etichetta Document Records: "Complete Recorded Works In Chronological Order, 1926-1934".

GUS CANNON "Blues & Non-Blues Secular Black Music"

Nato in una piantagione del Mississippi da genitori appena affrancati dalla schiavitù, Gus Cannon (1883-1979) imparò da solo a costruirsi ed a suonare un banjo inventandosi poi un'attività di entertainer sui generis ed esibendosi nei campi di lavoro (segherie, cantieri fluviali e ferroviari) su e giù per l'area del Delta all'inizio del secolo scorso. Nel 1927, dopo un periodo di gavetta nel circuito dei *medicine shows*, ottenne un contratto con la Paramount Records cominciando ad incidere sotto lo pseudonimo di Banjo Joe accompagnato nientepopodimeno che dal fenomeno Blind Blake. Visto il successo della novità di una formazione come la Memphis Jug Band, insieme all'armonicista Noah Lewis ed al chitarrista Ashley Thompson (più tardi sostituito da Elijah Avery) diede vita ai Cannon's Jug Stompers e firmò per la Victor realizzando tra il 1928 ed il 1930 ventisette matrici basate su un repertorio molto variegato (blues, rag, *novelty tunes*, *hokum*) guadagnandosi una certa fortuna commerciale. Venne riscoperto giusto in tempo per il folk revival, registrò un intero album per la Folkways nel 1956 e partecipò a molti concerti in compagnia di Furry Lewis e Bukka White. Nell'imperdibile antologia su CD della Yazoo, "Cannon's Jug Stompers: The Complete Work, 1927-1930", lo possiamo ascoltare anche nella rara veste da solista, poco prima della sua leadership con la jug band, in una stupenda versione di un brano, "Poor Boy, Long Way From Home", interpretato da un'infinità di altri musicisti. Gus suona un arcaico *five string banjo* usando una curiosa ed unica tecnica *slide* con ben pochi riferimenti su disco.



Fabrizio Poggi

INTERVISTA Dove soffia il blues italiano di **Davide Grandi**

Se una volta, e intendiamo almeno 30 o 40 anni fa, riuscire ad individuare i musicisti e le persone che si occupavano di blues in Italia era facile, visto che si contavano sulle dita di una o due mani, oggigiorno sono ormai in molti a parlarlo, cantarlo e suonarlo nel nostro Bel Paese. Per questo ogni volta che si risponde alla domanda su chi siano i musicisti che hanno fatto la storia del blues nostrano, qualche nome sfugge per forza, e per carità non ce ne vogliano gli esclusi! Però si può dire che Fabrizio Poggi soffi nelle ance della sua armonica di certo da molto tempo, e lunga sarebbe la lista delle collaborazioni e dei riconoscimenti, soprattutto oltreoceano che ha ricevuto. Proprio la sua esperienza negli USA lo colloca tra i bluesmen internazionali del nostro Paese, dagli inizi ancora adolescente ad ascoltare Paul Butterfield alla esperienza con i Chicken Mambo, non ha mai smesso di seguire il suo percorso musicale, per farci sentire tutti come "sotto una veranda nel Mississippi".

Fabrizio Poggi (foto di Mario Rota ©)

Raccontaci come hai deciso di fare il musicista e soprattutto perché hai scelto di suonare blues.
Davvero difficile dire quando e come mi sono "ammalato di blues". So solo che fin da ragazzo, più di quarant'anni fa, sono sempre stato estremamente affascinato dal sound primitivo del blues e dello spiritual. Diciamo che il blues ha scelto me e che tutto poi è venuto di conseguenza.
Per me il blues non è una musica, è un miracolo. E il grande miracolo del blues e dello spiritual è proprio quello di essere una musica così piena di forza e saggezza da riuscire a toccare ogni cuore, in ogni parte del mondo. Non importa dove tu sia nato, quale sia la lingua che parli o il colore della tua pelle.
Il blues è un dono meraviglioso che gli afroamericani hanno voluto regalarci per guarire la nostra anima. Uomini e donne, che da un dolore infinito hanno saputo tirar fuori dalle acque fangose del Mississippi il blues, una musica che è diventata una medicina capace di guarire tutte le tristezze del mondo e madre di tutte le musiche moderne.
Sul muro di un vecchio negozio di dischi del Mississippi c'è scritto: "Chi non ama il blues ha un buco nell'anima". E chiunque abbia ascoltato almeno una volta il blues non può che dare ragione a chi ha scritto quella frase su quel muro, tanti e tanti anni fa.

Perché proprio l'armonica?
Come per il blues è stata l'armonica a scegliere me e non sono stato io a scegliere lei. A parte gli scherzi (ma in parte è vero) il colpo di fulmine vero e proprio è avvenuto tanti anni fa quando vidi per la prima volta al cinema "The Last Waltz", il film d'addio di The Band, e venni folgorato dal carisma di Muddy Waters e dall'incredibile suono dell'armonica di Paul Butterfield. Non avevo mai sentito quello strumento suonare in un modo così emozionante. Nello stesso periodo decisi che la musica che più rappresentava i miei sentimenti, ma soprattutto la mia rabbia di operaio sfruttato, era il blues. E da lì è cominciata un'avventura, un viaggio che dura ancora oggi con lo stesso entusiasmo e la stessa passione di tanti anni fa.

Quali sono i tuoi idoli sia come armonicisti che come uomini di blues?
Ce ne sono davvero tanti: tra gli armonicisti Noah Lewis, Jazz Gillum, Sonny Terry, i due Sonny Boy Williamson, James Cotton, Paul Butterfield, Charlie Musselwhite e poi Muddy Waters, Howlin' Wolf, Son House, Mississippi John Hurt, Fred McDowell, ma anche grandi bluesmen che hanno avuto solo la sfortuna di aver registrato unicamente qualche 78 giri e il cui nome si è perso nella nebbia del tempo. Con Charlie Musselwhite ho un rapporto speciale, mi è stato molto vicino durante la mia lunga malattia. Un grande musicista, ma un altrettanto grande uomo con il quale condivido tanti momenti belli e anche di difficoltà.

Ripercorri per noi la tua evoluzione musicale dagli esordi ad oggi, evidenziando i momenti salienti e cosa ha lasciato il segno nella tua carriera di musicista.
Le esperienze negli Stati Uniti hanno lasciato un segno indelebile nella mia anima e forse non basterebbe un libro a contenerle tutte. Esperienze che mi hanno fatto diventare, pur senza volerlo, il bluesman italiano più conosciuto oltreoceano.
La candidatura all'Oscar del Blues, i tanti premi ricevuti, suonare dal vivo e registrare con molti dei miei "eroi" musicali, musicisti che hanno fatto la storia della musica moderna e ricevere da loro attestati di stima assolutamente emozionanti…
Ma più di qualsiasi altra cosa ci sono un paio di episodi che hanno lasciato un segno indelebile nella mia anima.
Parecchi anni fa, in Mississippi, ho avuto il privilegio di suonare nei locali dove il blues è nato. Una grande emozione l'ho provata un pomeriggio a Greenwood, un paesino sperduto del Mississippi. Solitamente, durante quel tour, io e il mio socio ci esibivamo alla sera; ma lì a Greenwood invece dovevamo suonare nel pomeriggio. Ad ascoltarci, proprio in virtù

di quell'orario insolito, almeno per noi, c'era un pubblico formato da persone di ogni età: giovani, famiglie, anziani, bambini. Tutti neri. Tranne noi. Durante una pausa tra il primo e il secondo tempo del concerto mi si avvicina una signora afroamericana di una certa età. Avrà avuto un'ottantina d'anni, più o meno l'età di mia madre. Mi prende per un braccio, lo stringe leggermente e poi mi dice: «Hey man, you touched my heart» – mi hai toccato il cuore.
Quella signora quasi sicuramente non aveva capito che non ero di lì, ma che venivo da molto lontano. Non lo aveva capito perché forse non sapeva nemmeno dove fosse l'Italia. Ebbene, quella signora che forse non solo non era mai uscita dal Mississippi, ma probabilmente nemmeno dalla sua contea, mi diede - senza saperlo - la più grossa soddisfazione della mia vita. Ma soprattutto mi fece capire che quando suonavo il blues ero uno di loro perché parlavo la loro stessa lingua. La lingua del blues. E che tutti i sacrifici fatti in questi anni per portare la mia musica un po' ovunque erano serviti, perlomeno, a toccare il cuore di una signora dall'altra parte dell'oceano. E a proposito di linguaggi comuni, Jimmy Carter il leader e più anziano componente dei Blind Boys of Alabama (oggi considerato sicuramente il gruppo gospel più importante al mondo), mi ha rivelato di considerarmi un fratello. Un fratello musicale. Sono privilegi questi che toccano il cuore. Che ripagano di tanti sacrifici e bocconi amari. Quando ho confidato al mio amico Jimmy Carter che ancora oggi vengo assalito da dubbi e paure di non essere all'altezza, di venire considerato, forse anche giustamente, in maniera diversa, per il fatto di essere nato e cresciuto in un Paese che ha una cultura musicale totalmente differente Jimmy mi ha detto: «Sai Fabrizio, io sono cieco dalla nascita. Sì me l'hanno spiegato e quindi mi sono fatto un'idea, ma i concetti di nero, bianco, italiano, americano, non significano molto per me. Non riesco a comprenderli fino in fondo. So solo che quando ti sento suonare la tua armonica, ti considero uno di noi. Non sento nessuna differenza tra me e te. E' come se parlassimo la stessa lingua. Ti considero uno di famiglia, uno che appartiene alla mia stessa famiglia musicale».

Come è nata la tua collaborazione con Guy Davis? Raccontaci se vuoi qualche tua esperienza in tour con lui soprattutto in America e dei posti particolari in cui ti sei esibito.
Il mio primo incontro con Guy Davis risale al 2007, quando ci siamo conosciuti ad un festival blues negli States. Tra noi è nata quasi subito una profonda amicizia basata non solo sulla stima reciproca ma anche sulla passione che entrambi abbiamo per il blues più autentico, quello delle radici, quello che gli schiavi cantavano nelle piantagioni di cotone. Negli ultimi sei anni il nostro stretto legame personale si è concretizzato sia in concerti live e sia nell'incisione, da parte di Guy, di un paio di tracce nel mio disco "Spirit & Freedom" e ora in questo disco "Juba Dance" che Guy Davis mi ha chiesto di produrre artisticamente. Un attestato di stima che mi emoziona e mi riempie di orgoglio, anche perché Guy Davis è uno degli ultimi grandi maestri del blues erede diretto di Robert Johnson e John Lee Hooker. Se poi consideriamo che lo stesso disco è stato candidato ai Blues Music Awards (gli Oscar del Blues), ha vinto il Jimi Awards (l'Oscar di Blues411), è stato per otto settimane al primo posto della classifica dei dischi blues più trasmessi dalle radio americane ed ha avuto recensioni eccellenti sia nel nostro Paese che nel resto del mondo, beh mi sento molto emozionato, anche perché ne sono stato il produttore artistico. Ho già fatto diversi tour con Guy Davis, il più recente in Belgio e Olanda. I concerti con Guy Davis sono sempre *sold out*, e Guy è richiesto in tutte le parti del mondo. E ha portato il blues davvero in qualsiasi luogo del pianeta, da nord a sud, perfino in Groenlandia. Lui è il Blues, la sua vita è estrema devozione alla musica, al blues. Lo avevo già capito da tempo, ma quando ho cominciato a fare lunghi tour con lui, l'ho visto anche con i miei occhi. Lui vive per il blues, per la musica. E' un tutt'uno. E' un vero uomo di blues come ce ne sono pochi. Con lui ho avuto il privilegio di suonare in luoghi davvero leggendari, come il Douglas Theatre di Macon in Georgia. Suonare sullo stesso palco dove praticamente è nato Otis Redding fa un certo effetto. Un altro luogo davvero di culto per la musica folk, è stato suonare a Kansas City alla Folk Alliance, una delle maggiori manifestazioni internazionali di folk.
Una grande emozione poi l'esibizione a The Space, uno dei club più importanti di Chicago. Il tour americano del 2014 ha toccato ben 11 Stati americani, con ottomila chilometri (tutti con Angelina, mia moglie, al volante), siamo passati dalle tempeste di neve del Nebraska al caldo afoso della Georgia nella stessa settimana.
Guy ed io siamo estremamente affascinati dal sound primitivo del blues e dello spiritual. Da quella musica che si suonava "senza elettricità" sotto la veranda di quelle baracche sparse tra i campi di cotone del Sud degli States. Gran parte dell'anima del blues sta ancora nelle canzoni che si cantavano laggiù. E poi il suono acustico ci permette di raccontare meglio le storie che stanno dentro e intorno a questo misterioso e magico genere musicale.
L'anima del disco che vede l'incontro, l'abbraccio e la fusione totale e completa tra due musicisti provenienti da mondi apparentemente lontani, distanti anni luce non può che assumere il colore un po' virato di una vecchia fotografia in bianco e nero o quello di un disegno a carboncino. Questo perché, probabilmente in un'altra vita, Guy ed io eravamo fratelli e già suonavamo il blues sotto la veranda di casa. Solo per noi… Senza pensare a quello che sarebbe venuto dopo…

Fabrizio Poggi e Mavis Staples (foto di Donovan Allen ©)

Quale è la dimensione musicale in cui ti ritrovi meglio, come solista, accompagnando mostri sacri del blues, in duo o con la tua band?
Non c'è una situazione particolare che prediligo. Ognuna è affascinante a suo modo. E poi come musicista io mi considero davvero un viaggiatore. Non riesco a stare fermo: sono curioso… Sono, come si dice, uno che apprezza più il viaggio che la meta. E quindi l'importante è avere dei compagni di viaggio su cui poter contare musicalmente, ma soprattutto umanamente. E io di compagni di viaggio ne ho avuti davvero tanti, tutti ottimi, alcuni grandissimi come il mio angelo custode Angelina a cui devo tanto e non solo sotto il punto

di vista musicale. Angelina mi ha davvero salvato la vita.
E davvero ottimi sono i miei attuali compagni di viaggio: il leggendario bassista Tino Cappelletti (per trent'anni con la Treves Blues Band), quello che considero (e non solo io) uno dei migliori chitarristi blues in Italia ovvero Enrico Polverari, e quello che per me è davvero "il poeta del ritmo" il nostro batterista Gino Carravieri. Le colonne della mia band, i Chicken Mambo.

Perché secondo te ha ancora senso nel 2015 suonare blues?
Il blues è e sarà sempre attuale, magari trasformandosi come ha sempre fatto, perché il blues e' rabbia, dolcezza, disperazione, tenerezza, passione. Finché ci saranno sentimenti che risiedono nei luoghi più intimi e segreti dell'animo umano ci sarà posto per il blues. Il blues altro non e' se non libertà dalla sofferenza. Libertà di scacciare le proprie malinconie, soffiando dentro a un'armonica o passando il collo spezzato di una bottiglia sul manico di una chitarra. Il blues è una grande, grandissima medicina di cui ci sarà sempre grande bisogno.
Quante persone ci sono che alla mattina presto si alzano, prendono la macchina o il treno per recarsi sul posto di lavoro pensando che sicuramente sarà la solita giornata priva di entusiasmo, magari con un capo che li umilierà o magari un collega che li intralcerà? Beh, se nel tragitto riuscissero ad ascoltare un po' di Muddy Waters, Mavis Staples, Sonny Boy, un po' di blues o gospel insomma sono sicuro che la giornata inizierebbe un pochino meglio. Il blues dà la forza, il blues è forza.

Raccontaci la tua esperienza come scrittore
Continuo comunque a considerarmi più che uno scrittore un musicista che scrive. Ho sempre sentito la necessità di condividere storie che hanno affascinato me per primo. Quello di bluesman e quello di scrittore sono due mestieri che permettono entrambi di raccontare storie. E il mondo ha bisogno di storie: allegre, tristi, edificanti e che muovono il cuore. Proprio come le storie che girano intorno al blues. Quelle che ho raccolto in tutti i miei libri e in particolare in "Angeli perduti del Mississippi". Sono rimasto colpito dal successo di questo libro. Ha avuto recensioni tutte ottime, nonché 6 ristampe. Mi hanno detto che è stato uno dei libri di blues di maggior successo in Italia. Questo fa capire che c'è ancora bisogno di blues.
Nel blues non c'è solo la musica ma c'è una cultura e storie davvero incredibili. Non si deve "recitare" il blues, come dice Jimi Hendrix «il blues è facile da suonare ma difficile da sentire». Bisogna sapere cosa c'è dietro le canzoni, che non sono nate dal nulla, ma spesso dalla sofferenza, dalla grande sofferenza di un popolo. Tra l'altro è uscita proprio questo mese sempre per la Meridiano Zero, a grande richiesta, una nuova edizione di "Angeli perduti del Mississippi: storie e leggende del blues", questa volta illustrata e con tante nuove storie.

Come vedi la scena musicale italiana legata al blues? Soprattutto nell'ottica della tua esperienza d'oltreoceano, credi che ci siano grosse differenze tra il pubblico europeo e statunitense?
Vedo un grande fermento nella scena blues nazionale e questo non può che farmi piacere. Vedo che le giovani generazioni uniscono le loro forze per avere un peso maggiore e questo è bellissimo. Io purtroppo appartengo a una generazione in cui valeva il motto "Chi fa da sé fa per tre", e non quello che recita "L'unione fa la forza". Europa e America sono mondi molto differenti dal nostro quindi è per me impossibile fare paragoni. Il loro modo di vivere la musica come momento di socializzazione e crescita culturale è davvero diverso. Ma là si parte dalla scuola. Là si fa musica in famiglia e si cresce con una concezione diversa di ciò che la musica può fare per noi non solo in termini di emozioni. Anche da noi mi sembra che l'interesse della gente comune intorno al blues sia grande. Le piazze in cui si suona questa musica sono solitamente piene e la gente partecipa con calore e affetto a questi eventi. Ormai ci sono festival blues ovunque segno che questa musica piace, interessa e appassiona. Purtroppo nel nostro Paese tutto gira ancora intorno alla televisione e questo è davvero incredibile oggigiorno. La televisione rappresenta un mondo, compreso quello musicale, assolutamente scollato da quello reale. La colpa è naturalmente di quelli che ancora oggi guidano l'autobus, di quelli che sono nella stanza dei bottoni della cultura italiana e inculcano alla gente i loro stessi gusti e le loro opinioni dicendo una frase che è come una bestemmia: "Questo è quello che piace alla gente". No. Questo è quello che piace al loro!
Noi dovremmo riuscire a importare dagli altri paesi il "vero" amore per la musica. Quella vera, quella che ancora non si trova né su Google né su YouTube.
La musica per alcuni popoli fa davvero parte della vita di ogni giorno: è una necessità come l'aria, l'acqua e il cibo. Non ricordo più chi lo diceva, ma da loro vale il detto che ogni giorno in cui non si è ascoltata musica almeno una volta è un giorno sprecato.
Non volevo farlo, ma anch'io in questo momento sono incappato in uno degli sport nazionali ovvero la polemica continua… Però forse in questo Paese bellissimo e senza regole va bene così.

Quali sono i tuoi progetti futuri?
Continuare a suonare "come se fosse l'ultima volta" ovunque ci sia "voglia di blues" e per tutti coloro che mi seguono da anni e apprezzano la mia musica. Per loro suonerò come sempre ho fatto e sempre farò e cioè dando l'anima, dando tutto me stesso e accettando con gratitudine tutto ciò che la Divina Provvidenza mi farà trovare sulla mia strada. Ho già realizzato molti sogni. Molti più di quanto io mi aspettassi nelle più rosee previsioni. Potrei smettere di suonare domani e avrei abbastanza ricordi per il resto della mia vita; ma se Dio mi darà la salute (la cosa più importante) non smetterò mai o almeno non sino al giorno in cui prima o poi un angelo mi porterà da qualche altra parte direttamente dal palco di un locale del Mississippi o da quello di un festival di casa nostra.
Il mio disco numero diciotto, "Spaghetti Juke Joint", ci sta dando tante soddisfazioni, le recensioni arrivano da svariati luoghi del pianeta e sono tutte eccellenti, e il complimento migliore che ricevo è che anche se nel disco ci sono ospiti illustri come Sonny Landreth, Ronnie Earl e Bob Margolin, il suono che ne esce sarebbe ottimo anche senza di loro. L'ho presentato ovunque e piace molto. La mia band, i Chicken Mambo ogni volta dà il massimo e l'energia che si respira dal disco la si può toccare con mano anche live. E'uscito lo

Fabrizio Poggi e Guy Davis (foto di Mariagrazia Giove ©)

James Cotton e Fabrizio Poggi (Pistoia Blues 1993, foto di Angela Megassini)

scorso ottobre un nuovo disco, un progetto speciale dedicato ai diritti civili, dal titolo "Il soffio della libertà: il blues e i diritti civili. Una marcia sonora da Selma ai giorni nostri". E' la colonna sonora di uno spettacolo che mi auguro di portare in giro per l'Italia. C'è ancora bisogno di libertà, mai come in questo momento, e non c'è nessuna musica che come il blues e il gospel può aiutare a raggiungerla.
Sarò presto di nuovo in tour con Guy Davis in America e mezza Europa e mi esibirò anche al fianco di Eric Bibb. Sono appena tornato da una serie di concerti in Inghilterra e porterò il mio blues e le mie canzoni nella primavera del 2016 in Belgio e Olanda.

Hai un suggerimento da dare ai giovani che oggi si affacciano sul mondo musicale e proprio al blues?
Nessun consiglio in particolare anche perché mi sembra che i giovani musicisti di oggi se la sappiano cavare più che egregiamente e non solo sotto il punto di vista musicale. Molti tra loro pur tra mille difficoltà suonano il blues per mestiere, cosa impossibile persino da sognare per qualunque musicista della mia generazione, quando i giovani eravamo noi. Anzi vorrei che qualche giovane mi desse qualche consiglio per muovermi meglio nel mondo del blues.
Per ottenere il passaporto da bluesman, l'ho già raccontato tante volte, non ci sono trucchi, segreti o scorciatoie. Basta essere sé stessi, cercare di lavorare sodo con passione onestà e determinazione. Non basta "saperci fare" come alcuni sostengono, perché quando sei su un palco, puoi essere carino e gentile quanto vuoi ma se non sai suonare ti fischiano, specialmente in America. Tutto ciò che ho ottenuto l'ho ottenuto grazie alla mia armonica, alla mia compagna Angelina che come ho già detto mi ha sempre sostenuto nei momenti difficili, e suonando ogni sera come se fosse l'ultima, con tanti sacrifici e tante "lacrime e sangue". In Paesi come l'America (che non è un Paese perfetto, ma che sotto il punto di vista culturale e musicale in particolare è davvero un altro mondo), queste cose possono succedere… A me sono successe. Credendo nei sogni. E non è poco...

FABRIZIO POGGI
Il Soffio Della Libertà
Appaloosa 184 (I)-2015-

We Shall Overcome / I Shall Be Released / Needed Time / Deep In My Heart / I'm On My Way / I Heard The Angels Singin' / Oh Freedom / Stayed On Freedom / You Gotta Move / We Shall Not Be Moved / I Want Jesus To Walk With Me / Jesus On The Mainline / Precious Lord / Amazing Grace.

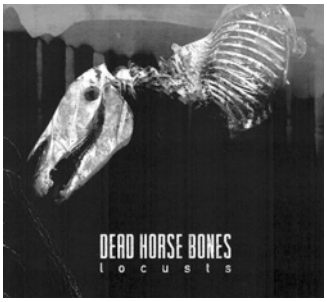
Pensiamo non ci sia niente di sorprendente nel fatto che Fabrizio Poggi, dopo che verso la fine dello scorso anno pubblicò un disco, "Spaghetti Juke Joint" ("Il Blues" n. 129), ora ne metta in circolazione un altro…ma questa volta per uno scopo preciso: ricordare i turbolenti anni delle lotte per i Diritti Civili degli Afroamericani, nell'anno del cinquantesimo anniversario delle drammatiche marce da Selma a Montgomery promosse per rivendicare il sacrosanto diritto al voto. Il musicista italiano fra dischi e concerti, ha sempre avuto una "parola" per gli emarginati dalla società, per chi lotta per i propri diritti umani e di lavoro e, non da oggi, per i migranti di ogni razza, cultura e religione. In questo CD ha raccolto quattordici pezzi che formano l'ideale colonna sonora delle rivendicazioni afroamericane, e di cui alcuni di loro, nel tempo, hanno finito per diventare dei classici della musica, nera e bianca, acustica ed elettrica, sacra e profana. Poggi ha fatto dunque un lavoro di ricucitura, fra versioni alternative e inedite, provando ad emanare quel "soffio di libertà" e "tolleranza" anche sui giorni nostri, dove l'egoismo e il qualunquismo sono deleteri per i rapporti umani e per una convivenza nel nome della pace. Ogni esecuzione vive di pacatezza ma con una eloquente intensità, ed ogni musicista coinvolto, dai suoi Chicken Mambo agli amici e colleghi americani, ha offerto una interpretazione da manuale. Il CD va ascoltato tenendo fra le mani il libretto che si trova all'interno, dove Fabrizio, oltre ad aver messo foto in bianco e nero, fa una sintesi della genesi di ogni pezzo, iniziando da una breve "We Shall Overcome", armonica, voce e chitarra acustica, per lasciare poi che le note di un piano introducano una toccante versione di "I Shall Be Released", seguita da "Needed Time", entrambe dalla genuina forma di ballata. Il blues acustico, voce, armonica e chitarra, riveste "Deep In My Heart", mentre "I'm On My Way" è un evocativo blues/gospel; "Stay On Freedom" è una preghiera sacra/profana; "You Gotta Move" è appassionata; "We Shall Not Be Moved" è un'altra ballata dal perfetto equilibrio sacro/profano; "Jesus On The Mainline" vive di una rivisitazione personale, mentre "Precious Lord" e "Amazing Grace" sono spirituali. Un encomio a chi ha cantato e suonato: Fabrizio Poggi, i Chicken Mambo, Erica Opizzi, i Blind Boys Of Alabama, Charlie Musselwhite, Guy Davis, Eric Bibb, Garth Hudson, Augie Myers, Ponty Bone e tanti altri.

Silvano Brambilla

LUCA GIORDANO BAND
Off The Grid
Autoprodotto (I)-2015-

Chi suona blues elettrico, a Chicago prima o poi deve mettere "piede". Chi solo musicalmente da lontano, chi anche fisicamente per assimilare, respirare, conoscere e suonare il blues nella sua principale casa urbana. Sono parecchi i musicisti italiani di blues che hanno fatto la spola da "qui a là" (qualcuno aveva o ha preso casa) beneficiando, nel tempo, di soddisfazioni e collaborazioni sia dal vivo che su disco, con dei bluesmen americani, neri e bianchi. Anche il chitarrista Luca Giordano, da quando ha avviato la carriera solista, fa la spola dall'Italia a Chicago, una rotta che gli ha permesso di acquisire stima e rispetto dai "padroni di casa", alcuni dei quali li ha accompagnati in *tournée* negli Stati Uniti, in Europa e in Italia. Tutto questo gli ha consentito di crescere e di mettere insieme influenze ed esperienze che, con maggior professionalità, ha ora esposte in questo suo nuovo lavoro, aiutato dalla sua band nostrana, composta da Fabrizio Ginoble, tastiere, Walter Cerasani, basso, Alessandro Svampa e Fabio Colella batteria, più una sezione fiati curata da Sax Gordon. Non è stata una dimenticanza, ma probabilmente è voluto…il non mettere prima di "band" il termine "blues". Questo perché Luca Giordano ha assimilato una mentalità americana che non mette paletti o preclusioni riguardo i vari aspetti della musica neroamericana, cioè il blues di Chicago? Si può tranquillamente suonare anche con i fiati, o "addolcirlo". Un altro aspetto è la dimestichezza che ha acquisito nel sapere portare a sé chi ascolta il disco, avendo usato più o meno lo stesso metodo che si usa dal vivo. Infatti i nove pezzi autografi più due *cover*, sono messi come segue: per "scaldare" il clima c'è uno strumentale "Jumpin Eye", per poi passare ad un blues in tempo medio con i fiati e cantato da Luca con una giusta pronuncia "Curly Hair Woman". Di seguito un funky blues con accenti di contemporaneità "Off The Grid", prima di uno shuffle strumentale "When I'll Be Gone". La prima *cover* "Since I Met You Baby" è stata rivisitata solo a beneficio degli strumenti, dunque manca il canto, ed è una dondolante blues ballad con fiati, dove Luca Giordano è ben ispirato con la chitarra, sulle orme di B.B.King. Dopo due passi blues contemporanei, "Cold Valley" e "One Way Road", ci imbattiamo nel primo lento, "Pami", un altro strumentale dove l'atmosfera si fa rarefatta e ben descritta dalla chitarra, dalle tastiere e dalla sezione ritmica. Per chi ama certe situazioni è un bel momento, che prosegue nell'ottima rivisitazione di un blues di JW Williams "Don't Ever Leave Me". Qui Luca si fa applaudire sia al canto che alla chitarra, con la sua band subito dietro. Niente in questo CD è sopra le righe, non c'è nessuna presunzione di portavoce o innovatore del blues, c'è molta sincera passione e limpida professionalità.

Silvano Brambilla



DEAD HORSE BONES
Locusts
Autoprodotto (I)-2015-

La prima scossa adrenalinica del duo emiliano Dead Horse Bones, Giovanni Bianchi e Paolo Lasagni, l'abbiamo ricevuta durante l'edizione dello scorso anno del "Rootsway, Roots 'n' Blues & Food Festival". I due soci non sono giovani leve del panorama italiano, si frequentano e suonano insieme dal 2004 con il nome "The Tumbleweeds", non prima di aver consumato puntine di giradischi e lenti al laser dei lettori CD per l'ascolto di tanta musica, che li ha portati a mettere un po' di ordine alle proprie idee. Non più rivisitare pezzi altrui, ma iniziare un percorso personale autografo, senza più conformismi, ma scarnificando le radici del blues, per proporlo in modo diretto, indomito nella sua essenza, senza andare troppo per il sottile, dove oltre le chitarre e altri strumenti a corda, anche le incursioni elettroniche sono selvagge con una parte predominante. Il vecchio blues, passando da suo figlio rock'n'roll, è dunque qui strapazzato in un uragano di modernità. Non è un disco per i benpensanti o per i ricercatori del f*eeling* e del *groove*, perché i dieci pezzi, posizionati sulla stessa linea, sono dissacranti, estremamente ipnotici, profondamente ruvidi. Tutto molto schietto.

Silvano Brambilla

MARCO LIMIDO 100% BLUES
Rebirth
Autoprodotto (I)-2015-

Tutti sanno quanto Marco Limido da più di trent'anni sia uno dei più titolati esponenti del blues "*Made In Italy*", stimato anche all'estero da quando era il perno della Family Style e "assunto" da musicisti come Gene Taylor, James Harman e Willie Nile, quando organizzano tournèe in Europa. Più che esporre dunque il suo "curriculum", che ben conosciamo, è il suo attuale stato di grazia come persona e artista che vogliamo evidenziare. Marco ha già voluto dare un segnale forte e chiaro con il titolo del CD, "Rinascita", condizione questa legata al positivo esito di un serio problema fisico che gli impediva di muoversi liberamente, ma non di suonare, perché oltre alla encomiabile forza di volontà, la musica è sempre stata per Marco il suo conforto, la sua compagna fedele. "Lei" c'è dall'infanzia, c'è stata nei momenti tristi e nei momenti intimi, c'era ad accompagnarlo ed a farlo stare su di un palco, malgrado tutto, e "lei" lo ha stimolato ad affrontare la sua prima prova solista. Marco, in modo spontaneo e puro com'è nella sua indole, ha voluto riportare una parte della sua vita, di gioie e dolori, in maniera originale e non troppo conforme al sentire della musica di oggi, perché i tredici pezzi, tutti autografi, sono solo strumentali! Si sa che Marco non è mai stato anche un cantante, ma da pensante musicista quale è, non si è lasciato prendere la mano da inutili tecnicismi autoreferenziali, non è nelle sue corde. Qui con la sua chitarra elettrica, ha sempre ricavato una eloquente espressività in grado di sostituire la voce, esponendo comunque le "parole" per renderci ulteriormente partecipi della genesi di ogni pezzo, attraverso il libretto all'interno del CD, dalle fattezze di un racconto che ha intitolato "L'uomo e il suo Blues". Naturalmente "quell'uomo" è lui, che si racconta in terza persona in storie dove il blues qui non è diretto come verrebbe da pensare, ma è comunque una costante, a volte più evidente, a volte sottotraccia, fra variegate dinamiche piene di pathos, su sentieri che uniscono il passato con il presente. Con un'azzeccatissima sezione ritmica, Gio Rossi alla batteria e Ruben Minuto al basso, dalle mani di velluto e con un gran senso della misura, Marco con i primi tre pezzi, "After All" dal delicato arpeggio, "My Mi" un blues suonato in punta di dita, e "Mix Mex" una melodia messicana, ricorda la sua spensierata giovinezza fatta dalla nascente passione per il blues, i primi approcci con la chitarra, gli ascolti dei dischi di blues e jazz di suo padre, le prime volte con un plettro auto costruito per pizzicare le corde per cercare di riprodurre melodie dal sapore anche messicano. "Faith" invece è un sinuoso rumba blues, dove esprime l'affetto, la complicità e la condivisione "dell'uomo" per suo fratello, il noto armonicista Franco Limido, presente con il suo piccolo strumento. Tornato in trio e continuando ad esternare più feeling che tecnica fine a se stessa, con "Rebirth" estrae tutto il suo amore per la chitarra, sua complice nella ritrovata serenità da quando ha cominciato ad affrontare i suoi problemi, mentre un blues dal

moderato incedere sta in "Blues March", ispirato da un suo soggiorno a Chicago, con tappa al Kingston Mines. "Empty Waltz", altro bel momento delicato è ispirato a "The Last Waltz" della The Band ed è un ricordo di una sua zia che abitava sopra la sala prove e che ogni giorno ascoltava "quell'uomo" suonare. Il leggero ritmo danzante di "The Red Point" è la piccola avventura capitatagli a Marco a San Francisco, alla ricerca di un luogo che fisicamente non esiste, ma che ha scoperto essere dentro di lui, mentre "Higher Power", altro passo suonato in punta di dita, è la felicità che nulla è più grande della musica. "On The Rock", ma niente accenti forti, è invece legato ad un simpatico equivoco linguistico capitato in un locale di New York. Di nuovo Marco torna a quel "giovane uomo" e al ricordo delle sue due amate zie, a casa delle quali guardando in televisione i film western, si appassionò alle colonne sonore, sognando un giorno di comporne una, con "Great Spirit" ce l'ha fatta! Con un ritmo saltellante, in "New Bone" suona l'emozione di essere tornato a camminare, percorrendo una nuova via lastricata di sicurezza e forza e, a proposito di forza d'animo, il pezzo "Soul Simple" che chiude questo CD gravido di emotività, è il manifesto di come "l'uomo e il suo blues" hanno potuto rinascere!

Silvano Brambilla

DEAD SHRIMP
How Big Is Your Soul
Autoprodotto Goodfellas (I)-2015-

Ok sono gamberetti morti, o almeno non godono di perfetta forma a giudicare dal nome, ma se Robert Johnson gli dedicò un blues, inciso il 27 novembre del 1936 a San Antonio, Texas, una buona ragione deve esserci. E quasi a farlo apposta il titolo del loro secondo lavoro parla dell'anima e della sua "dimensione", ed il primo parallelismo che ci viene in mente è con "The Soul Of A Man" di Blind Willie Johnson, ancora una volta un salto indietro nel tempo, a prima della Seconda Guerra Mondiale. Certo parlare di guerra proprio a ridosso degli attentati di Parigi del 13 novembre scorso, fatidicamente la stessa data di uscita di questo disco, per chi non l'ha mai vissuta è facile ma anche poco significativo, ma paradossalmente il messaggio che arriva dalla *title track* è tutto tranne che violenza e intolleranza, come pure nel brano "Sitting Next To A Stranger", sebbene la poetica dei gamberi sia molto onirica e non trasmetta mai, almeno a quanto ci è dato percepire, un messaggio diretto. Il sound di questo trio romano, ovvero Alessio Magliocchetti Lombi (chitarra *slide*), Sergio De Felice (voce) e Gianluca Giannasso (batteria, *washboard*, voce) che già ho avuto modo di apprezzare nel loro primo lavoro del 2013, si conferma in linea con una ricerca nelle radici del blues, contemporanea ad un riadattamento ai gusti e alle aspettative dei nostri giorni. La bellissima "How Big Is Your Soul" potrebbe persino diventare un tormentone, tanto per sfatare il mito che solo le canzonette rimangono in mente, mentre la sensibilità di Alessio riesce a catturarci nota dopo nota, persino in una ballata come la delicata "Go Down Sun". Da "Angry Man" a "Got The Blues", non si sente la mancanza del basso, visto che i Dead Shrimp si concentrano su sonorità da un lato spigolose, percussioni e chitarra dobro, ma dall'altro scegliendo di non lasciarsi trascinare verso i lidi esplorati da gruppi come i White Stripes o i Black Keyes, con chitarra elettrica aggressiva e quasi psichedelica, accompagnata da una batteria nervosa ed esageratamente potente. La voce di Sergio, che è cresciuta rispetto al precedente lavoro e appare più rotonda e modulata, trova terreno fertile tra le braccia delle corde di Alessio, mentre Gianluca non è mai sopra le righe, sfruttando sagacemente tutte le possibilità di costruire un tappeto ritmico, ed insieme ci accompagnano, come in uno spettacolo teatrale alternativo, in cui il pubblico è partecipe alla recitazione, in un viaggio musicale, personale e quasi intimo. "Parallel Lines" come "Eat Me" sembrano quasi una seduta di psicoanalisi, in cui si insinua un blues particolare, legato alla città di Roma, ricco di sfumature ma certamente diverso da quello suonato e vissuto a Monopoli o a Bolzano, e dopotutto anche questa ricchezza e varietà di sensibilità fa grande il nostro paese. Seppure con un sound diverso, anche Roberto Ciotti sarebbe stato fiero di questo lavoro, e noi non possiamo che chiederci quanto davvero sia grande la nostra anima…

Davide Grandi

ELIANA CARGNELUTTI
Electric Woman
Ruf 1214 (D)-2015 -

Il nuovo album di "Miss Eliana" è una piacevole sorpresa: a soli ventisei anni ha intrapreso una florida carriera solista tant'è che in svariate occasioni la si può vedere girare l'Europa con il progetto "Girls with Guitars", una Blues Caravan tutta al femminile di tre co-leader, organizzata dalla Ruf Records e composta oltre che da Eliana, dalle statunitensi Sadie Johnson e Heather Cross. Ma è sul suo nuovo disco solista "Electric Woman" (successivo al precedente "Love Affairs") che mi voglio soffermare. Il produttore artistico è Albert Castiglia, cantante-chitarrista con cui Eliana ha collaborato in passato. Ne esce un album per gli amanti del rock-blues americano, quello fatto di solidi riff chitarristici ed atmosfere energiche, le stesse che inevitabilmente ti portano a ricordare quei film in cui il protagonista, seduto a bordo della propria auto, accelera per un viaggio attraverso lunghissime *highway,* in mezzo a scenari naturali pazzeschi, trovando il tempo per pensare ai fatti propri. Per fortuna, però, queste canzoni, sanno andare ben oltre questo immaginario collettivo. La maggior consistenza dei brani è composta da Eliana e godono ci una notevole creatività e produzione in sala di registrazione. Brani come "Just For Me" e "Show Me" snocciolano potenti riff di marca *seventies*, ma si passa abilmente anche a sonorità più soft come "Soulshine" e "I Saw Your Eyes". In generale il disco, particolarmente indirizzato agli amanti del *modern blues*, contiene un potenziale chitarristico tecnicamente elevato e performances vocali curate e precise, elementi che ci auguriamo porteranno Eliana ad un'esposizione sempre più importante nel mondo del blues-rock europeo.

Lorenz Zadro

LUCIANO FEDERIGHI
By The Lonely Lights Of The Blues
Appaloosa 186 (I)-2015-

Un'intensa e descrittiva scrittura e melodie notturne, intime, toccate qua e là da accenni più swinganti di un blues urbanizzato per via di trame jazz, il tutto da ascoltare con fra le mani il libretto del CD dove, oltre ai testi, si possono vedere altre foto di una America in bianco e nero scattate da Luciano e sua moglie Rita, durante i loro viaggi. Il polivalente Professor Federighi ha dato alle stampe un nuovo capitolo del suo essere uno specialista della cultura americana nera e bianca, che non smette mai di appassionarlo vestito con abiti da ricercatore di situazioni musicali, di storie, di luoghi, di persone, e pronunciandosi su più lati, scrittore, compositore, cantante, musicista. Anche qui si avvale di un combo di qualificati musicisti, alcuni dei quali già al suo fianco nelle precedenti esperienze discografiche e che garantiscono un ottimo sostegno alla sua ombrosa e descrittiva vocalità. C'è Michela Lombardi alla voce, Andrea Garibaldi al piano, Tiziano Montaresi con la chitarra, Lou Faithlines e Dave Moretti all'armonica, Alessio Bianchi alla tromba, Mirco Capecchi al basso. Tante le tracce, ben sedici, nella maggior parte dei casi dall'andamento lento, dai tocchi misurati, puliti, mai una nota di troppo e dove l'intensità fa spesso capolino e dove non dimentica mai di citare alcune sue fonti di ispirazione che sono la somma del suo essere artista, Jimmy Rushing, il trombonista Dickie Wells, Nat King Cole, Brook Benton, Dinah Washington, Percy Mayfield, Duke Ellington, Lonnie Johnson.

Silvano Brambilla

ARMONAUTI IN BLUE
Juggin' Along
Autoprodotto (I)-2015-

Gli Armonauti in Blue sono un gran bel quartetto formato da tre armonicisti, Gianni Massarutto, Gianandrea Pasquinelli, Gianluca Caselli e da Andrea Fiore, chitarre acustiche, ukulele, banjo, washboard e voce. Anche se sono musicisti ben conosciuti provenienti anche da attività separate, non si sono messi assieme con l'intento del "supergruppo" dove ognuno mostra le proprie qualità in solismi auto compiacenti. La struttura della formazione, già di per sé originale, è compatta e ben disposta a proporre passi della tradizione acustica, nera e bianca. Con il dovuto distinguo, si ha come l'impressione di trovarci di fronte ad uno di quei quartetti/quintetti di gospel o doo wop, dove le varie tonalità vocali creano intrecci, si uniscono e danno vita a quell'irresistibile dialogo fra la voce solista e le altre. Solo che qui la voce è una sola e al posto delle "altre" ci sono le armoniche, cromatiche, diatoniche, ognuna suonata egregiamente con la sua gradazione tonale, armonica solo (Massarutto), armonica accordi (Pasquinelli) e armonica basso (Caselli), senza dimenticare le qualità strumentali/vocali di Andrea Fiore quale valore aggiunto. Il repertorio affrontato di undici standard, più due autografi, è naturalmente rimodellato, ma non snaturato del suo spirito originario, ed è ben suonato in ogni angolo, in ogni sfumatura e l'espressività è una costante. Niente è sopra le righe e nessuno si è fatto prendere la mano e, come i Quattro Moschettieri, "tutti per uno, uno per tutti!". Una bella unità non c'è che dire, fatta di professionalità, conoscenza della materia e del puro piacere nel registrare questo disco, che viene aperto da uno strascicato slow blues, situazione questa ormai quasi scomparsa dal DNA di chi suona blues, ma non dagli Armonauti In Blue. Il pezzo è "Trouble In Mind". Avanti con "Man Without Future" dell'ex duo John Cephas-Phil Wiggins, dal suono consistentemente acustico, per poi tornare ad un altro passo lento e avvolgente "Careless Love". "Truckin' Little Baby" (Blind Boy Fuller), dopo una introduzione per solo voce, parte spedito con tutti loro bravissimi a tenere il tempo senza una sbavatura. "Raboso Blues" è il primo pezzo autografo a firma Pasquinelli-Caselli, ed è uno strumentale che si dimostra un bell'esercizio di roots music e, rimanendo in zona, complimenti per la scelta e per la personale rilettura di "Big Boat" dell'ex resistente trio folk degli anni sessanta Peter, Paul and Mary. Il secondo autografo, "Fontanafredda Boogie" è di Massarutto-Caselli, ed è uno spigliato strumentale dove alle armoniche si è aggiunto il washboard suonato da Andrea Fiore. La chiusura è all'insegna della festa e del divertimento, in quanto gli Armonauti In Blue hanno preso dalle vie di New Orleans "When The Saints…" e con la genuinità e la freschezza che stazionano in questo CD, fra i migliori ascolti del 2015, lo hanno portato nelle campagne.

Silvano Brambilla

BANFI e BAZZARI BAND
In The Balance
Autoprodotto (I)-2015-

Aldo Banfi, Hammond e tastiere varie, Claudio Bazzari, chitarre, Isabella Casucci, voce, Marco Mangelli, basso, Alberto Pavesi, batteria. Se accanto a questi nomi, mettiamo anche con chi, fino ad oggi, hanno suonato e cantato nei dischi e dal vivo per

artisti italiani e internazionali dai nomi illustri, riempiamo la pagina. Se poi passiamo dalla parte del blues nostrano, gli appassionati non più giovani, ricorderanno Claudio Bazzari anche come uno dei migliori chitarristi passati nella Treves Blues Band. Fra il tanto lavoro alle dipendenze, hanno trovato il tempo per proseguire insieme, prima con concerti, ed ora anche con un CD, il primo dalla loro unione, non a caso intitolato, "in bilico", perché visto il loro *pedigree,* altamente professionale, e la suddetta attività in svariati reparti musicali, quello che emerge è una gamma di colori stilistici dal passo palesemente contemporaneo. Si potrà anche obiettare che non è un disco di blues di stretta osservanza, ma com'è suonato e cantato! C'è una tale competenza e una predisposizione per il necessario che ci spinge a dire che l'abbiamo riascoltato più volte, gustando anche sprazzi di orecchiabilità. C'è del funk "Tripnotic", c'è una ballata pop/soul "Sweet Home Wyoming" che può essere anche un'ideale colonna sonora per un piacevole viaggio, c'è una rumba 2.0 "Stop For A While", c'è un lento d'atmosfera "Everytime", c'è qualche impronta di blues contemporaneo in "Passing Away", "Shaking In The Bed", "July" e più evidente ancora nel lento "Here Comes The Blues". Chiude il CD una scatenata (secondo i loro canoni) "Whenever".

Silvano Brambilla

VIA DEL BLUES
Five By Five
Autoprodotto (I)-2015-

La musica blues dove è nata? Nel sud degli Stati Uniti, ovvio, e una delle prime blues band italiane? In Puglia, a Bari, dunque nel sud…dell'Italia! Correva l'anno 1969 e due giovani appassionati, Gino Giangregrorio voce e chitarra elettrica e Dino Panza armonica, si erano fatti portavoce di una musica capace di aggregare e scoprire cose non ancora viste e sentite. I primi passi del gruppo, che si è sempre chiamato "Via Del Blues", erano dentro i confini locali e non ci è dato sapere se la fonte era direttamente neroamericana o influenzata dal blues revival inglese. Intanto negli anni il gruppo, con fisiologici cambi di componenti, ha proseguito il cammino sulla via della passione e del puro piacere di suonare il blues con accostamenti al rock, al folk e al country. Di anni ne sono passati, hanno suonato ovunque in svariate situazioni e hanno condiviso palcoscenici con artisti italiani ed americani. Solo in questo secolo hanno iniziato a pubblicare dischi, il primo è del 2003, seguito da altri quattro compreso quello in oggetto. Attualmente la formazione, oltre ai due storici fondatori sopra esposti, comprende: Gaetano Quarta, canto e percussioni, Luigi Catella, basso e contrabbasso, Marco Barile batteria, percussioni, canto. Il concetto stilistico continua a rimanere su un raggio più o meno ampio dove se è il blues il lato più luminoso, altri fasci di luce convergono. Partono belli tosti con dosi rock/blues, "I Don't Know Why", ci rimangono per "Mind Tattoos" e "Play My Ace", ammorbidiscono il suono con atmosfere jazzate "Childood Town", "Alone With My Shoes", toccano la profondità del blues elettrico con "Long Road Of Blues", passano ad una situazione elettroacustica "Better Than The Rest" e "Got To Be Right". Bene che dopo tutti questi lunghi anni la passione è rimasta…così, semplicemente.

Silvano Brambilla

JACK THUNDER BAND
What The Thunder Said
Rockin' Chair 002 (I)-2015-

Fa sempre piacere quando, come in questo caso, i titolari di un disco, non evidenziano solo l'aspetto musicale, ma con esso anche la parte tematica e non per ricevere encomi filosofici o intellettuali. Più semplicemente per manifestare dei sentimenti che non riguardano solo il classico rapporto di coppia, ma che raccontano una sensibilità e una personale interpretazione di racconti letterari, spirituali, di credenze, di riflessioni socio/politiche, considerazione per il prossimo, attenzione per l'ambiente. E' pur vero che le tematiche sono poi cantate in lingua inglese, ma in alcuni casi c'è da registrare lo sforzo di riportare i testi in italiano o di farne un riassunto. Il quartetto in oggetto, Stefano Brusatori batteria e percussioni, Andrea Merlo, chitarre, banjo, armonica, voce d'accompagnamento e autore di tutti i pezzi, Dario Simontacchi chitarra elettrica e mandolino e Paolo Brunini voce e basso, ha sì inserito il foglietto con i testi, ma sono in inglese e senza traduzione (probabilmente per i soliti problemi finanziari di tanti nello stampare un libretto di più pagine). Con il CD ci è stata recapitata anche una "cartella stampa" dove vengono riassunte alcune delle tematiche affrontate. Fin qui bene, e la musica? Ha pari importanza, e rappresenta il punto di attrazione e coinvolgimento, ma diciamo subito che non siamo di fronte ad un disco di blues, piuttosto a sonorità più rock che blues, dove però quest'ultimo non è trascurato, perché i riferimenti stilistici si rivolgono in modo particolare ad un musicista e a due gruppi americani, tutti storici, con i quali siamo cresciuti, continuiamo ad ascoltarli e che in misura seppur diversa, hanno sempre avuto una connessione con la musica blues. I nomi? Li citeremo cammin facendo in abbinamento ai testi, non prima di aver detto che l'impegno profuso nel cercare una propria identità, a volte è ingabbiato in una…involontaria imitazione dei loro maestri musicali. Il CD inizia con "Rolling Thunder": il temporale introduce il tema del ciclo della purificazione e rinascita attraverso le acque "(…) bisogna danzare nella pioggia perché il tuono ha parlato, è tempo di celebrare". Qui le sonorità sono alla Allman Brothers Band. "These Hands Of Mine" riguarda la paura di perdere i contorni della propria identità, ed è una riflessione profonda su una ballata elettroacustica alla Neil Young, peccato che sia un po' troppo imitativa, nel canto, dell'artista canadese. In "Into The Flow" disegnano la figura del fiume come simbolo di trascendenza e continuo divenire "(…) lasciamoci portare dal fiume per diventare tutt'uno con le sue acque"; è un bel pezzo con un bel lavoro di chitarre e supporto di sezione ritmica e con un richiamo ai Grateful Dead. Lo strumentale "Song For Charlie" è segnato da una chitarra con *slide* e un banjo, strumento quest'ultimo che ritroviamo nella ballata elettroacustica, insieme all'armonica in "The Deer", ancora echi di Neil Young, mentre il testo parla "(…) di un cervo che deve essere sacrificato per poterne raccogliere le lacrime (…)". L'ultimo pezzo, "When The Song Is Over", è un bell'omaggio all'Allman e ai Dead ed è una riflessione su quando si lascia la vita terrena: "(…..) siamo solo ombre sul muro, siamo solo impronte sull'acqua, ma forse dopo tutto di noi rimarrà una canzone". Rimarrà anche questo CD, sincero e riflessivo.

Silvano Brambilla

GUITAR BO'
Heavy Love
Autoprodotto (I)- 2015-

Alberto "Guitar Bo'" Toffoli è un chitarrista della provincia di Venezia, e non è un esordiente. E' in circolazione da parecchi anni e ha avuto modo di farsi conoscere anche negli Stati Uniti (Chicago e Texas) e in Europa. All'attivo ha già due dischi ma ha deciso di "esordire" su questa Rivista solo ora con questo suo nuovo lavoro, con il quale probabilmente ha raggiunto quel completamento stilistico che lega più situazioni, blues, funky, r&b, soul, rock'n'roll. Decisamente un piatto ricco, dove però bisogna essere abili nel dosare i sapori e renderlo appetibile con un tocco di personalità per non rischiare "un'indigestione", già propinata da altri casi, non solo nel panorama

italiano. Bene, Guitar Bo' ha preparato un "piatto unico" che alla fine lascia soddisfatti. Si è fatto aiutare da un ampio combo di musicisti, fra questi, Michele Bonivento tastiere, Marco Pandolfi armonica e una sezione fiati, mettendo insieme dodici pezzi, dei quali nove portano la sua firma. Certo, lui è il *leader*, ma non va mai oltre il necessario con la chitarra e dalla sua ha anche il canto, un po' roco e nebbioso tanto da ricordare Joe Cocker e la conferma arriva già dal pezzo di apertura "Movin'Up", un bell'incalzante blues/r&b con tocchi di chitarra alla B.B. King, un piano, finalmente (!), e una lodevole sezione fiati che non si smentirà per tutto il disco, come nel sollecitato passo di "Going Home" e nella blues ballad "Heavy Love" con il contributo di un accompagnamento vocale. C'è anche uno slow blues "Don't Talk Just Do It" amministrato da un ottimo lavoro di hammond e chitarra, che poi con la presenza di una tromba con sordina, creano un'atmosfera più jazzata in "Jocker Girl". Ci mette del suo anche Marco Pandolfi con l'armonica, nel blues che guarda a Chicago "Stay Awhile For Me" e nei due passi elettroacustici "Nobody Knows You When You're Down And Out" e "Blues For Bingo". Un CD saporoso.

Silvano Brambilla

ELOISA ATTI
Everything Happenes For The Best: Homage To Billie Holiday
Autoprodotto (I)-2015-

Ve lo ricordate lo Zecchino d'Oro? Una vera manifestazione canora per bambini, già a quei tempi foriera di integrazione fra le diverse etnie, a cui non è mai stata tolta la naturalezza del gioco e della socialità attraverso il canto, lasciando che parole delle canzoni dimenticate, smorfie, sorrisi e lacrime, fossero ascoltate da un microfono e riprese dalle telecamere, tutto senza filtri, con il Mago Zurlì a far da presentatore, "papà" e consolatore, e con l'instancabile maestra di canto Mariele Ventre che dirigeva il prestigioso "Piccolo Coro dell'Antoniano". Fra i bambini e le bambine del coro, c'era Eloisa Atti da Bologna (figlia del poeta Luciano Atti), che già dalla più tenera età ha imparato come stare sul palco, davanti alla telecamera, stare in uno studio di registrazione e comportarsi durante le *tournée* in Italia e all'estero, tutto sempre con il "Piccolo Coro", una vera palestra artistica e di vita. E' così che in seguito è diventata un'artista nel senso ampio del termine; cantante, musicista, compositrice, attrice, con studio del violino, lezioni di canto, apparizioni in spettacoli teatrali e televisivi, una parte nel film "Dancing Paradise" di Pupi Avati, sei dischi pubblicati e tante collaborazioni. Questo è il settimo disco ed insieme al suo combo, che varia a seconda dei casi, da cinque a sette musicisti (per queste registrazioni sono sei: Matteo Raggi, sax tenore, Maurizio Piancastelli, tromba, Davide Brillante, chitarra, Emiliano Pintori, piano, Stefano Senni, basso e Vittorio Sicbaldi, batteria), ha reso omaggio alla straordinaria Billie Holiday nel centenario della sua nascita, ma attenzione, non è solo un episodio di circostanza, Eloisa Atti e i suoi musicisti è da dieci anni che sono impegnati nel mondo artistico di Lady Day con svariati progetti. Ecco allora che uno dei punti di forza del disco è il profondo amore incondizionato per Billie, perché Eloisa non ha ripreso i soliti *standard* che ben conosciamo, ma ha scelto pezzi non conosciuti compresi alcuni autografi della Holiday (uno è il pezzo che da il titolo al CD), affinché chi non la conosce nel profondo può cogliere questa imperdibile occasione. Un altro valore aggiunto è l'amalgama che ormai è cementato fra l'artista bolognese e i suoi musicisti, perché hanno registrato tutti insieme e in presa diretta in un solo giorno, come si usava una volta, il tutto riscontrabile dalle foto, in bianco e nero…come si usava una volta, riportate all'interno del libretto. Eloisa non vuole assolutamente emulare la sua principale fonte d'ispirazione, ha tonalità differenti, più leggiadre, dal piglio meno drammatico ed evocativo, ma ha una padronanza vocale e un ottimo senso della misura tale da far comprendere l'idioma della sua/nostra beneamata. Giù il cappello anche di fronte ai musicisti, tutti eccelsi in egual misura. L'opera si apre con la swingante "Now Or Never", per passare ad una coinvolgente versione di "Your Mother's Son In Law" con un plauso a sax e piano, per poi essere catturati dalla malinconica *title track*. Avanti nell'ascolto con "Me, Myself And I", altro gustosissimo pezzo fra canto e strumenti!, mentre "On The Sentimental Side" è un lento d'atmosfera e "Tell Me More And More And Then Some" è uno di quei momenti jazz dall'incedere blues. Ottima prova. Ancora due indicazioni, "Come Love" e "I Get Along Without You Very Well", prima di terminare l'ennesimo ascolto di uno dei più sentiti omaggi, paragonabile, se non in alcuni casi superiore ad alcuni, di artisti americani ed europei, animati dalla stessa intenzione.

Silvano Brambilla

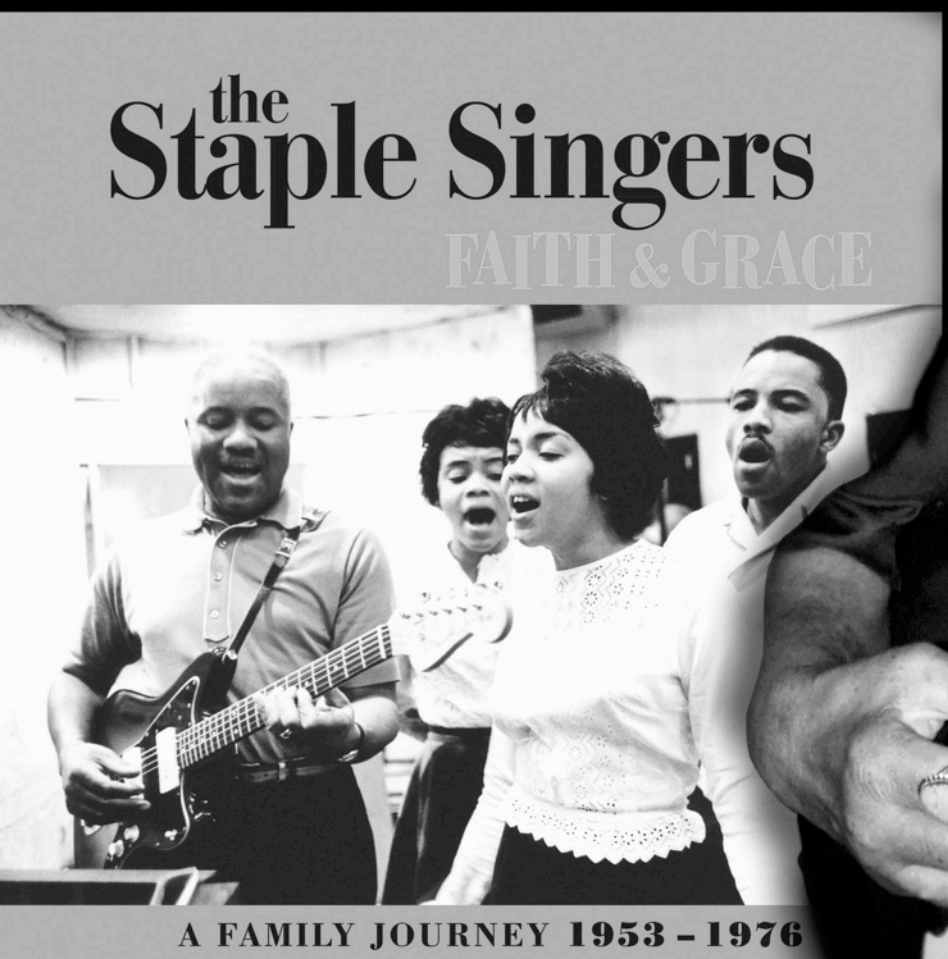
NEL PROSSIMO NUMERO...(forse)

- **Blind Blake:** storia di un bluesman e non solo
- **Dave Weld:** intervista all'ex partner di Lil' Ed
- **Staple Singers:** il cofanetto storico
- **Toronzo Cannon:** la voce del Chicago Blues oggi
- **Louisiana Red:** sempre in bilico tra realtà e dramma
- **Bob Hall & Little Jimmie Reed:** la strana coppia si racconta
- **Vintage Trouble:** la parola al domani

COSA ASPETTI

Abbonati subito o rinnova il tuo vecchio abbonamento scaduto

www.ilblues.org/abbonati



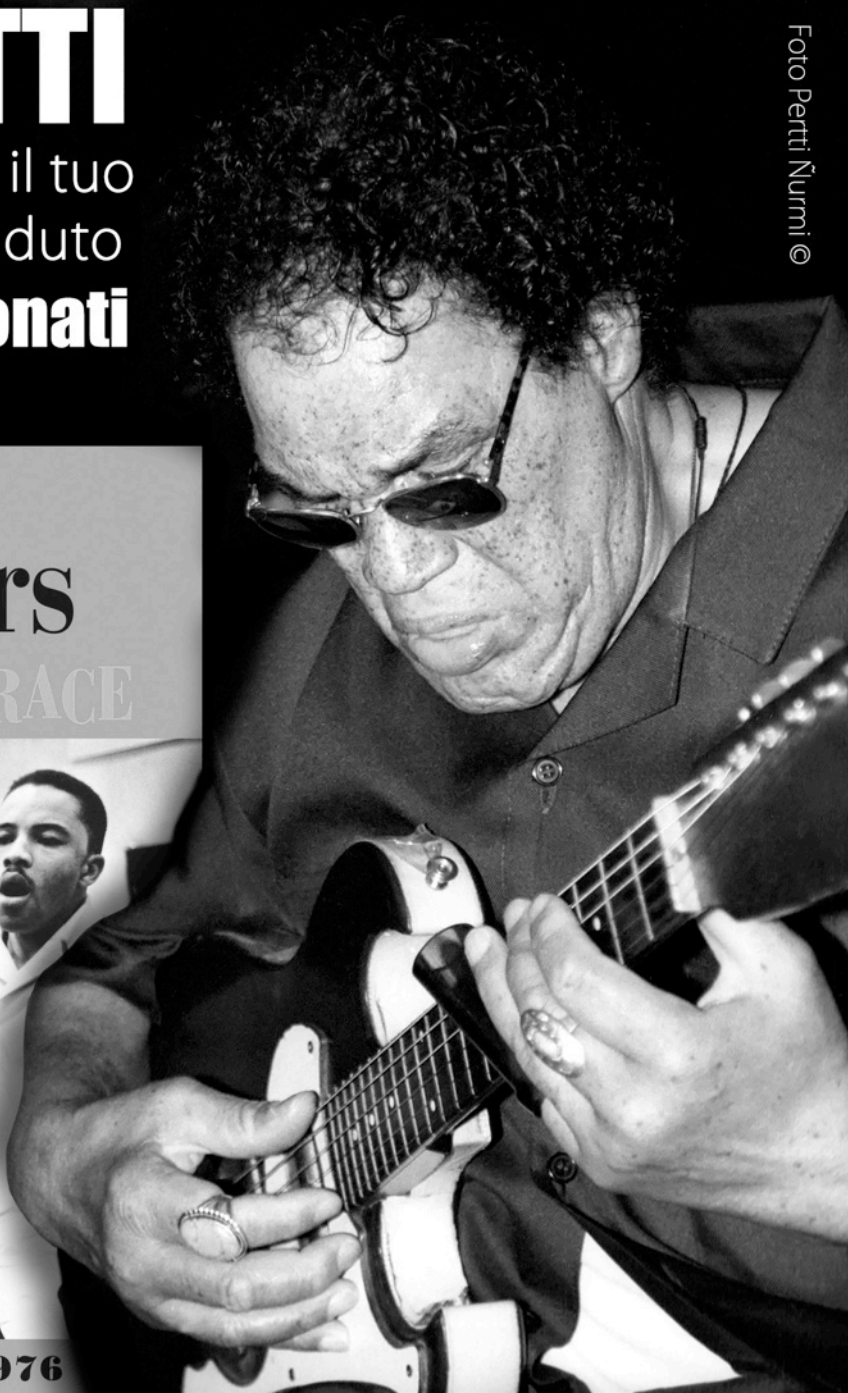


Foto Pertti Ñurmi ©

GOSPEL & SPIRITUALS

2015

Domenica
6 dicembre
ore 17.00
Chiesa San Lorenzo
Losone

Domenica
13 dicembre
ore 17.00
Chiesa San Giovanni
Bellinzona

Sabato
19 dicembre
ore 20.45
Teatro Sociale
Bellinzona

Domenica
20 dicembre
ore 17.00
Teatro di Locarno
Locarno

Domenica
27 dicembre
ore 17.00
Chiesa San Martino
Olivone

Mercoledì
30 dicembre
ore 20.30
Chiesa Rotonda
San Bernardino

FREE GREEN MUSIC
P.O BOX 2792
CH – 6501 BELLINZONA
www.freegreen.ch
gospel&spirituals

FREE GREEN MUSIC

studio.grafico.capponi - Castione